

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - A. XIX - n. 22-23-24 - 31 dic. 1963

Processo culturale e unificazione europea

Nel riflettere sul congresso di Padova, possiamo ora trarre da esso alcune indicazioni e valutazioni, utili a chiarire a noi stessi e — speriamo — al mondo universitario, l'idea della unità d'Europa e il processo storico diretto alla unificazione, pur fra tante contraddizioni e difficoltà, e di cui siamo spettatori e, in qualche misura, attori.

Dopo le due guerre mondiali, dopo le follie dei nazionalismi colpevoli delle dittature e della catastrofe, l'unità europea è apparsa a molti come una speranza. Oggi possiamo assistere ad alcune realizzazioni unitarie e possiamo tentare un primo bilancio: sono queste realizzazioni tappe verso l'unità? Vengono esse intese come conquiste parziali o come raggiungimenti ormai definitivi?

Il congresso si è trovato di fronte a questa questione. Si deve constatare che talora alcune realizzazioni, proprio per la loro importanza, hanno attratto e quasi assorbito l'attenzione. Indubbiamente l'Europa della comunità economica, dell'energia atomica, del carbone e dell'acciaio, la «piccola Europa» è il fatto più vistoso e sembra la tappa più concreta sulla via dell'unità. Sarebbe, però, un grave errore dimenticare che l'unità dell'Europa non ha trovato solo nell'«Europa dei sei», nel MEC, nell'Euratom l'unica espressione. Non solo: ma l'avvicinamento di popoli e nazioni è un fenomeno vastissimo, che si svolge, con varietà di forme giuridiche e con finalità politiche, economiche, militari diverse, in tutto il mondo.

L'esistenza di enti e organizzazioni, a carattere specializzato o generale, operanti sul piano mondiale o in regioni continentali, costituiti dagli Stati oppure non governativi, ma pur agenti efficacemente sul pia-

no internazionale, costituisce ormai un reticolato di interessi e di collegamenti che avvicinano i popoli nella collaborazione e conducono gli Stati verso l'integrazione per il raggiungimento di determinati obiettivi.

Non, dunque, la sola comunità della «piccola Europa», ma anche altre comunità sono operanti sul nostro continente e costituiscono dei fattori attraverso cui

passa il processo di unificazione: dal Consiglio d'Europa, che opera a livello di politica generale, anche se con limitati poteri, alla commissione economica dell'ONU per l'Europa (ECE), alla commissione per l'organizzazione economica europea (OCED), all'unione europea occidentale (UEO).

A queste organizzazioni andrebbero poi aggiunte quelle di cui l'Italia fa parte

insieme a paesi extraeuropei, come la NATO, e quelle di cui il nostro non fa parte, come l'EFTA o il COMECON e quelle dei paesi non europei (p. es. l'organizzazione degli Stati americani - OSA). Avremmo allora un quadro completo delle organizzazioni che, anche quando non riguardino direttamente l'Italia, pur influiscono sull'assetto dell'Europa o del mondo, sulla vita e sulla pace dell'umanità e dunque non possono non interessare, più o meno direttamente, il nostro Paese.

La crescita di parziali unità a livelli diversi è la caratteristica dell'attuale processo di unificazione europea, che è condizionato dalle numerose organizzazioni oggi esistenti e concretamente operanti e che in esse trova i suoi momenti di attuazione. Ma c'è ancora un quadro più vasto in cui inserire questo processo di unificazione. Oggi la tecnica e le scienze — sebbene talora usate a scopi di distruzione — hanno avvicinato gli uomini, hanno fatto conoscere i popoli, hanno distrutto inveterati pregiudizi, hanno lavorato per una maggiore unità del mondo.

Gli scambi internazionali, le organizzazioni e le comunità di più Stati sono un fattore possente di quest'unità.

Lavorare per sopprimere gli ostacoli alla conoscenza, gli scambi di idee e di beni fra le nazioni significa lavorare per l'unità. Nessun dubbio che le molteplici organizzazioni europee si collocano oggi in questa prospettiva; nessun dubbio che una più efficiente e funzionale strutturazione degli Stati e dei popoli europei sarebbe domani un più potente fattore di una più vasta unità del mondo e una proposta e un esempio per tutti gli uomini.

Il congresso, però, non poteva limitarsi a prendere atto del fenomeno e si è chie-

sto, quindi, a quali obiettivi esso è finalizzato, da quali ragioni è mosso e in quale quadro storico è maturato e si va svolgendo.

Il congresso non pretendeva di fornire soluzioni politiche: ha voluto, però, affermare che le strutture europee unitarie non avrebbero significato se non riferite a un *bene comune*, definito in relazione ai fini delle persone e dei popoli d'Europa. Esso implica elementi economici, sociali, giuridici; richiede una prosperità armonicamente sviluppata, un equilibrio fra individui, categorie e classi sociali da raggiungere e mantenere secondo giustizia con sforzo quotidiano, un ordine giuridico che consenta, garantisca e promuova la prosperità economica e l'armonia fra i cittadini e le classi, e permetta lo sviluppo vitale delle persone e dei gruppi sociali secondo le loro finalità.

Tuttavia la più profonda e autentica essenza del bene comune — secondo le espressioni della lettera di Giovanni XXIII alla settimana sociale dei cattolici di Francia del 1962 è nella «volontà di vivere collettiva», pur nella particolarità di razza, lingua, tradizioni, cultura, religione che caratterizzano i popoli europei.

L'Europa, a cui dev'essere orientato il processo di unificazione, perciò, deve rispettare e ricomprendere il pluralismo e le tensioni di civiltà, di tradizioni, di orientamenti culturali o religiosi diversi.

Il fine di questo processo è affermazione di armonia e di equilibrio economico e sociale, rispetto e promozione della vita dei singoli e dei gruppi, delle classi e delle nazioni, è *giustizia*. Ma proprio perché l'unificazione non può non partire dalle diversità nazionali, di gruppo, di classe e non può

(continua a pag. 2)

Fulvio Mastropalo



L'augurio del S. Padre

Il cortese annuncio del XXXVII Congresso Nazionale della benemerita Federazione Universitaria Cattolica Italiana, suscita nel nostro animo intima soddisfazione e vi risveglia echi molteplici di soavi ricordi. Pregustiamo la gioia di poter dare nella udienza del prossimo due settembre ampia espressione ai sentimenti con cui salutiamo ora l'inizio dei lavori di codesta Assise auspicando che l'adeguata illustrazione del vasto ed importante tema "Cultura ed unità europea" sia feconda di salutari insegnamenti e di proficui risultati.

Ai convenuti va il Nostro plauso, incoraggiamento ed augurio cordiale. Ed amiamo ravvisare in essi tutta l'immensa schiera della loro Federazione che dalle intense giornate di preghiera e studio cui si sente spiritualmente partecipe vuole trarre con coscienza e memoria fedele della propria gloriosa tradizione e con lo sguardo proteso alle promettenti attività future novello vigore per proseguire generosamente nel vigilante ed operante servizio alla Santa Chiesa e alla Società Civile.

Mentre invociamo la luce ed il conforto delle Grazie Celesti inviamo con viva benevolenza la implorata propiziatrice Benedizione Apostolica - PAULUS PP. VI.

non rispettarle, essa è libertà. L'unificazione europea, perciò, non può fondarsi che su una «volontà di vivere collettiva» nella giustizia e nella libertà, nella coscienza dei diritti e dei doveri del cittadino e dei minori gruppi e della loro partecipazione alla vita e alle decisioni della comunità. Non c'è per l'Europa oggi «missione» più alta di questa capacità di costruire un ordine giuridico e politico al servizio delle persone e dei popoli, che chiede loro anche dei sacrifici per un bene comune più alto, rendendoli però partecipi e corresponsabili delle relative decisioni.

L'unificazione europea non può essere raggiunta quindi con strutture create dalla ragione astratta, ma deve partire dalla spontaneità delle tradizioni culturali-civili diverse e giungere a garantirle in una più alta unità. Le civiltà nazionali degli slavi, degli scandinavi, degli anglosassoni, dei popoli iberici, di quelli germanici, della Francia, dell'Italia, della Grecia, sono insopprimibili. L'unità europea non deve trionfare che sui vecchi Stati nazionali divenuti, da affermazione di autonomia e di indipendenza, espressione di sovranità gelosa ed esclusiva. Essi, nell'ultimo secolo, nel tentativo di imporre le proprie peculiarità nazionali e il loro dominio politico agli altri, hanno mortificato col militarismo, con l'autocrazia, con le dittature la libera spontaneità delle nazioni e delle persone, hanno provocato distruzioni, guerre e catastrofi. Oggi, invece, l'autosufficienza dello stato nazionale è smentita da ogni punto di vista, politico, economico, militare.

Le peculiarità culturali-civili nazionali, poi, non devono far dimenticare gli elementi comuni della civiltà dei popoli europei. La storia di ciascuna nazione europea è così indissolubilmente legata a quella delle altre da essere inesplicabile addirittura se considerata isolatamente. Il risveglio delle nazionalità è un fenomeno che ha interessato tutti i popoli europei. La rivoluzione inglese e quella francese hanno avuto effetti in tutta l'Europa e hanno espresso una comune ansia di libertà e di partecipazione del cittadino alla vita della società politica. Si potrebbe continuare nell'esemplificazione. Tuttavia conviene qui fermarsi e considerare che a una storia comune corrispondono, pur nelle differenze, elementi comuni di civiltà che caratterizzano l'Europa di fronte al resto del mondo. Non è certo facile cogliere questi elementi comuni e descriverli con precisione al di là del sentimento immediato della loro esistenza che sorge quando

Paesi e organizzazioni europee

	CECA	CEE	EURATOM	OCDE	EFTA	GATT-EL	EECE-ONU	UEO	CONSIGLIO D'EUROPA	CONSIGLIO NORDICO	COMECON	PATTO DI VARSAVIA	NATO
Albania													
Austria													
Belgio													
Bulgaria													
Cecoslovacchia													
Cipro													
Danimarca													
Finlandia													
Francia													
Germania occ.													
Germania or.													
Gran Bretagna													
Grecia													
Irlanda													
Islanda													
Italia													
Jugoslavia													
Lussemburgo													
Norvegia													
Paesi Bassi													
Polonia													
Portogallo													
Romania													
Spagna													
Svezia													
Svizzera													
Turchia													
U.R.S.S.													
Ungheria													

N.B. - CECA: Comunità economica carbone e acciaio; CEE: Comunità economica europea (ad essa è «associata» la Grecia); GATT: General Agreement Trade Tariff (Accordo generale sulle tariffe dei cambi); OCDE: Organisation coopération développement économiques (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economici); EFTA: European Free Trade Area (zona europea di libero scambio); COMECON: comitato di cooperazione economica. Alla NATO partecipano anche gli USA e il Canada.

la civiltà europea venga confrontata con altre civiltà. A complicar le cose, nella storia d'Europa questi elementi hanno avuto espressioni e svolgimenti diversi: eppure può dirsi che il senso della libertà e quello dell'individuo furono sempre presenti nella storia della civiltà europea, talora rinnegati, ma sempre risorgenti. Che l'individuo sia persona, portatore di diritti e di doveri, responsabile di se stesso e del mondo, fu verità pienamente sviluppata sotto la diretta influenza del Cristianesimo; quest'affermazione, con le sue implicanze di eguaglianza e di giustizia si può dire che fu, anche quando se ne negò la connessione con la trascendenza affermata dal Cristianesimo, alla base di ogni grande movimento di rinnovamento sociale in Europa; le vicende dello Stato, le

sue trasformazioni, dagli assolutismi ai regimi costituzionali, liberali, democratici, furono influenzate da essa. E quando le dittature, in forme più pesantemente totalitarie nei tempi recenti, quando forme di sfruttamento dell'uomo si sono presentate in Europa a negare, in teoria e coi fatti, il principio di eguaglianza fra gli uomini, il loro essere persone, sempre la riaffermazione della persona ha ispirato la resistenza alla brutalità delle negazioni.

Lo stesso moto di emancipazione dei popoli dominati dai colonizzatori europei avviene sotto la spinta dell'affermazione della persona e del suo diritto a costruire la società in cui vivere. Certamente quest'emancipazione ha per protagonisti i popoli stessi che si emancipano. Ma è vero anche che il colonialismo non troverebbe così pochi soste-

nitori se un principio di libertà e di giustizia, se la convinzione del valore della persona non fossero penetrati nella coscienza degli europei.

Il Congresso non poteva e, quindi, non intese ritrovare tutti i valori fondamentali della civiltà europea e ricostruire, dalle molteplici espressioni di civiltà di ciascuna nazione, l'eredità civile-culturale comune tramandata dai secoli passati fino ai nostri giorni. Né, d'altra parte, si potevano ricercare gli apporti che ad essa hanno dato la civiltà greca, quella romana, la civiltà bizantina, i popoli neolatini, germanici, slavi, il pensiero moderno e, in minor misura, le correnti di civiltà che, provenendo dall'Oriente — pensiamo agli arabi e agli ebrei per esempio —, hanno influito sulla Europa.

Tuttavia la coscienza di una comune tradizione civile-culturale europea non poteva non essere presente, anche se resta, dopo il Congresso, l'esigenza di un approfondimento e di una verifica critica per una più esatta definizione e descrizione di questa comune tradizione.

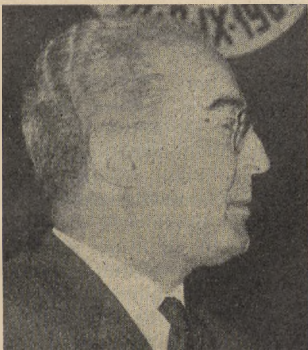
Il Congresso, partendo dal coraggioso riconoscimento che il ricordo o la ricostruzione concettuale della tradizione civile-culturale europea da soli sono insufficienti a costruire l'unità dell'Europa, ha voluto sottolineare che il processo di unificazione non si è esaurito nelle realizzazioni già raggiunte, ma che esso deve svolgersi per costruire, in vista degli obiettivi finali, l'unità dell'Europa in un contesto di civiltà nuovo, adeguato all'epoca attuale, ai tempi nostri, pur sulla base del ricco patrimonio civile-culturale del passato.

Certo il cammino verso l'unità dell'Europa è ancora lungo e difficile. I residui nazionalistici, le dittature conservatrici, gli egoismi capitalistici, i regimi politici ispirati dal materialismo marxista, che dominano in parte dell'Europa saranno indubbiamente altrettanti ostacoli ad una unificazione basata su un potere centrale capace di prendere decisioni politiche efficienti, sul rispetto di diversi gradi di autonomia (da quella degli Stati a quella delle minori entità territoriali a quella dei gruppi infrastrutturali), sul rispetto della persona umana, della sua libertà, delle sue esigenze e del suo finalismo da garantire e promuovere, del metodo democratico.

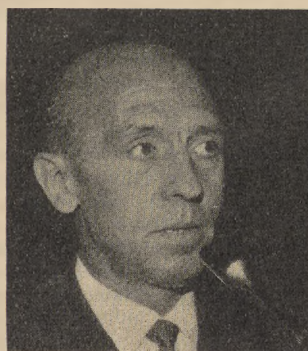
L'impegno più concreto per l'unificazione d'Europa, perciò, sarà lo sforzo di ogni europeo per superare nel suo Paese tali difficoltà e ostacoli, per rispondere adeguatamente ai problemi che in esso si presentano, per affermare quelle finalità che in modo più alto e più completo e più efficace solo l'Europa unita potrà realizzare.

In particolare l'impegno per l'unificazione sarà l'impegno nelle organizzazioni esistenti come tappa significativa di un processo in atto, sarà l'impegno anche per parziali unità costituite anche da alcuni soltanto dei paesi europei, ma aperte a una unità più ampia.

Il Congresso ha insistito sulla parte che ha la cultura nell'unificazione d'Europa. Se infatti mancasse un processo culturale adeguato al processo di unificazione, un processo culturale che proponga idee che fondino i grandi obiettivi della futura Europa (la giustizia, la libertà, la pace, la corresponsabilità di tutti gli uomini nella soluzione dei problemi del mondo etc.), che superino le difficoltà e gli ostacoli presenti, le negazioni ideo-



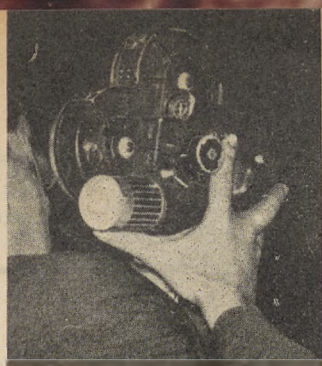
On. Luigi Gui
Ministro della
Pubblica Istruzione.



Prof. Agostino Maltarello
presidente generale
dell'Azione Cattolica Italiana.



L'avv. Cesare Crescente
sindaco di Padova



28 agosto sera La segreteria, integrata da qualche volontario fegatoso è impegnata a «collocare» gli ultimi arrivati dei 1.700 congressisti. A detta degli «esperti», mai vista tanta partecipazione. Voce confermata di lì a poco dal Pesca, il solo in quella bolgia ad avere ancora impeccabilmente appuntata la cravatta «a pois»; unico segno visibile della battaglia, gli occhiali slittati un po' più del solito sulla punta del naso.

29 agosto: La S. Messa apre il Congresso, è celebrata, nel bel Duomo, da S. E. il Vescovo Mons. Bortignon, di cui ascoltiamo attentamente gli spunti interessanti dell'Omelia. Dopo una rapida colazione, ci spostiamo nella «Sala della Ragione», solenne e ardita che ci ospiterà per tutto il seguito dei lavori, dove ha inizio con la serie dei saluti la prima giornata congressuale. Il tavolo e le prime file si presentano affollate di autorità, in gran parte ex fucini. Sono presenti tre Vescovi: Mons. Bortignon, Mons. Costa ed il «neo» Mons. Bettazzi; il Patriarca di Venezia Card. Urbani che doveva essere con noi, è assente per sopravvenuti impedimenti. In rappresentanza del Governo è presente il ministro Gui; notiamo tra gli altri gli Onorevoli: Storch, sottosegretario agli esteri, Guaietto e Carli, i Professori Trabucchi e Branca, i senatori Umberto Merlin e Lorenzi. E' don Costa che si alza e con lui tutta l'assemblea: viene letto infatti il telegramma del S. Padre accolto da un lungo e fragoroso applauso. Quindi è la volta del Presidente della FUCI di Padova, Piva, del sindaco avv. Crescente, del rettore della locale, gloriosa Università prof. Ferro, del Presidente della Giunta diocesana di A. C. Prof. Riondato. Il ministro Gui porta il saluto del Governo e infine il Presidente Centrale illustra i temi del Congresso. A questo punto ha inizio la prima relazione che viene proposta dall'avv. Vittorino Veronese.



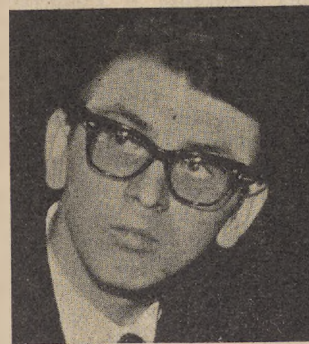
Il prof. Guido Ferro
Magnifico Rettore
dell'Università di Padova.



Georges Irembuzi
rappresentante degli studenti
africani in Italia.



Gertrud Zinserr
vice presidente
della KDSE.



Francesco Piva
presidente
del circolo maschile
della Fuci di Padova.



Carla Bonini
presidente del circolo
femminile della Fuci
di Padova.

Una nota di colore: un'improvvisa interruzione dell'energia elettrica mette a dura prova la capacità di agire «dal di dentro» dei signori ingegneri presenti, la cui onorabilità è salvata dal riattivarsi quasi immediato dell'energia.

Nel pomeriggio si riprende con la formativa tenuta da don Costa per le fucine e da don Ferrar per i fucini dopo di che si chiude la prima giornata col solito giro di Padova «by night», di cui non possono usufruire i Centrali ed affini che cominciano a gustare il giro delle riunioni post-cena imposto da un impeccabile cultural-Prelato.

30 agosto: dopo la S. Messa celebrata alla Basilica del Santo da Mons. Carlo Maccari, Assistente Generale dell'ACI, riprendono i lavori. Ascoltiamo i saluti delle delegazioni straniere e il dr. Giuseppe Glisenti, direttore centrale dell'IRI che svolge la seconda relazione.

Il pomeriggio prima tornata di commissioni e, dopo cena, ulteriore giro in città.

31 agosto. E' la volta di Don Costa a celebrare la S. Messa nella Basilica di S. Giustina.

Dopo di che, la terza relazione del prof. Frezza dell'Università di Firenze. Portano il loro saluto il prof. Accardo per il movimento laureati di A. C., G. Irembuzi in rappresentanza degli studenti africani in Italia e Gianni de Michelis per l'UGI.

Il pomeriggio è dedicato alla discussione delle Commissioni e la sera ad uno spettacolo di musiche e canti regionali in un teatro cittadino, con protagonista un notevole del locale Circolo.

1 settembre: Ci avviamo alla conclusione. S. Messa in Duomo, celebrata dal card. Agagianian che nell'Omelia ci rivolge belle parole di augurio per il nostro lavoro. Quindi ultima relazione, quella del Presidente De Curtis preceduta dal saluto del Prof. Maltarello Presidente Generale dell'A.C.

I lavori, dopo gli ultimi saluti dei rappresentanti delle Congregazioni Mariane, del CUAM di Padova, dell'ORUP, degli studenti del Costarica, e di Nuccio Fava Segretario Nazionale dell'Intesa, si chiudono nel pomeriggio con una ampia discussione plenaria sulla relazione del Presidente. Dopo di



Il prof. Ezio Riondato
presidente
della giunta diocesana
di A. C. di Padova.



Il dr. Alfred Stirnemann
segretario
di Pax Roma MIEC.



Gianni De Michelis
presidente dell'Unione
Goliardica Italiana.

che rientra in azione l'im-perturbabile solerzia del Segretario: domani tutto il Congresso si sposterà a Roma per l'udienza del Santo Padre.

Hanno inviato la loro adesione:

— le Ecc.ze Mons. CONIGLI, Vescovo di Sansepolcro, Mons. MISTRORIGO, Vescovo di Treviso, Mons. POMA, Vescovo di Mantova, Mons. FEDERICO SARGOLINI, ex assistente fucino; — gli on. SPATARO, CESCHI, ANDREOTTI, MIGLIORI, COSSIGA, BADALONI, STORCHI, FANFANI; — i Rettori prof. BADDA, dell'Università di Torino, prof. G. GALLI, dell'Università di Modena, prof. A. SAPORI, dell'Università Bocconi di Milano, prof. G. ORESTANO, dell'Università di Genova, prof. DEL PRETE, dell'Università di Bari. — il Prof. SILVIO GOLZIO e la dott. MACCHIA, presidente e vicepresidente del Movimento laureati; Mons. CIATTAGLIA, vice Assistente del Movimento; il prof. CARLO CESCHI, pre-

logiche della pace, della libertà, della collaborazione, della giustizia, della dignità della persona umana, se mancasse un simile processo culturale, mancherebbe anche una coscienza popolare, decisa ad affrontare i concreti problemi dell'uomo nell'Europa di oggi e ad affermare la sua «volontà di vivere collettiva».

A questo processo culturale è richiesto l'apporto di tutte le forze sociali e culturali, degli intellettuali, dei professionisti, dell'Università.

Occorrerà insistere soprattutto su quest'ultimo pun-

to: al Congresso ci siamo resi conto di quali sviluppi esso sia suscettibile, soprattutto se si considera l'Università nella sua realtà attuale di istituzione che raccoglie più scuole specializzate (facoltà), di istituto che prepara a mansioni professionali oggi più di un tempo esigenti competenze e conoscenze scientifiche. Certamente il tema generale proposto quest'anno allo studio della Federazione (facoltà universitarie e sviluppo sociale) ci darà una prima occasione per approfondire gli apporti che ciascuna facoltà può dare a uno

sidente dell'UCAI; NANDO FABRO, responsabile de «Il Gallo»; P. RIGHETTI, del Movimento Maestri; la Sig.ra MARIA RIGHETTI; FRANCESCO MATTIOLI, del Movimento Giovanile della D.C.; ANTONIO RIVA, presidente centrale della Società degli studenti svizzeri; GIUSEPPE MIRA, vicepresidente ICAS; il prof. VINCENZO PALMIERI, ex Sindaco di Napoli e già presidente centrale della FUCI; LIVIO LABOR, presidente centrale della FUCI; ANGELA GOTTOLI, presidente dell'ONMI; FRANCA FALCUCI, del Movimento Femminile della D.C.; GIANNI MUCCINI, presidente dell'AGI;

— RUNA CARAZZOLO, MARIA CARENA ex presidenti centrali della Fuci. — il prof. M. PETRONCELLI, il prof. MICHELE SCIACCA, il prof. PICOTTI, il prof. TRABUCCHI, il prof. ABBAMONTE, il prof. BASERGA, il prof. DE SANDRE, il prof. PIOLA, il prof. PISTOLESI.

sviluppo sociale che non ha più dimensioni nazionali, ma europee.

Alla formazione di idee che fondino il processo di unificazione europea, rispondendo alle sue concrete esigenze, infine, è necessario l'apporto dei cristiani: dei cattolici, dei protestanti, dei greco ortodossi. Non si tratta certo di ricostruire una Cristianità ormai superata in cui il Cristianesimo si esprime nei secoli passati, ma di costruire una Cristianità nuova, che dia il suo apporto a strutture profane, a un processo di unificazione sul piano politico, economi-

co, culturale, scientifico, tecnico, che ha leggi proprie ai vari livelli, che esigono competenza, conoscenza, rispetto.

Ad un'Europa pegno di pace e di universale fraternità, ad un'Europa aperta al mondo, ad un'Europa delle persone e dei popoli, l'apporto della concezione cristiana è insostituibile. Spetterà, dunque, ai singoli cristiani possederla saldamente e avere insieme le competenze necessarie per essere i costruttori, insieme agli altri, di un'Europa unita e di una civiltà nuova.

Fulvio Mastropaolo

Diamo il testo pressoché integrale del discorso pronunciato da S. E. Mons. Bortignon Vescovo di

Carissimi studenti universitari!

Il 37° Congresso Nazionale della FUCI inizia la sua attività qui in chiesa, davanti all'altare del Signore. E' giusto prendere da Lui l'ispirazione; è doveroso rendere a Lui ogni onore e gloria.

Spiritualmente uniti — un cuor solo ed un'anima sola — formiamo l'Assemblea Liturgica, che innalza la lode a Dio mediante l'atto più sublime della Religione — il santo Sacrificio della Messa — e ne implora l'aiuto ed il conforto.

Invochiamo le grazie del Signore — per noi stessi, affinché possiamo crescere nella bontà e nella carità, — per la FUCI, antica e benemerita associazione, chiamata a svolgere un prezioso apostolato fra gli studenti universitari d'Italia, — per l'università italiana, perché abbia ad assolvere degnamente al suo alto compito per il bene del popolo italiano, — per il Congresso, tappa importante nella vita della Federazione, affinché possa dare i frutti auspicati.

Ci par di avvertire che aleggi sopra di noi la benedizione del Santo Padre, il quale ama con particolare affetto la FUCI e tutti attende nella Sua casa lunedì prossimo per un incontro desideratissimo, che lascerà un ricordo incancellabile nei partecipanti a questo Congresso.

Il vescovo di Padova al congresso della FUCI

E come non pensare che dal Cielo Papa Giovanni non continui a volerci bene, a pregare per noi, a sostenerci perché abbiamo ad operare rettamente e santamente?

Per la meditazione desidero proporvi con breve commento, un testo del regnante Pontefice, tratto dal Messaggio Pastorale all'Arcidiocesi di Milano.

Dopo avere rivolto un pressante invito ai Sacerdoti perché attendano con generosità alla loro santificazione ed al bene delle anime, Paolo VI scrive ai laici queste significative parole: «L'ora nostra merita un impegno profondo di vita interiore, di pensiero, di azione. Non soltanto per difendere il tesoro spirituale, che la tradizione ci ha fatto pervenire, ma altresì per mostrarne l'incomparabile pregio, la perenne vitalità, la sorprendente attualità, la meravigliosa giovinezza e inesauribile fecondità. Il Vangelo, dicevamo, non è vecchio; è eterno. Solo che oggi vuol essere vissuto in pienezza, con coscienza nuova della sua originalità e della sua necessità e con dedizione nuova» (Osservatore Romano, 11 agosto 1963, pag. 1).

Il Santo Padre ci indica le esigenze dell'ora attuale — ci prospetta i motivi per cui dobbiamo corrispondere a quelle esigenze — e ci sprona al fervore per vivere pienamente il Vangelo.

1 - Le esigenze dell'ora attuale.

«L'ora nostra...»: è un'ora grande per la vita della Chiesa, che è in stato di Concilio — è un'ora emozionante per il valore delle conquiste spaziali e dei progressi tecnici — è un'ora nuo-

va e densa di responsabilità per le rapide trasformazioni in atto e per l'ascesa dei popoli di colore a tutte le forme di vita culturale, politica ed economica caratteristiche dei popoli di più avanzata civiltà.

«Nostra» deve essere quest'ora. E non per il semplice fatto che viviamo in questo tempo, ma per quello che noi faremo, affinché quest'ora abbia la impronta del messaggio cristiano di verità, di giustizia, di amore, di libertà e di pace.

«... merita un impegno profondo». Quanto più un albero si innalza, tanto più affonda le sue radici nella terra. Un edificio, tanto più profonde fondamenta deve avere, quanto più elevato lo si costruisce.

Oggi le dimensioni del nostro vivere si sono ampliate, aumentando esperienze e prospettive continentali e mondiali, in attesa

di ulteriori conquiste interplanetarie.

Per questo il nostro impegno deve essere più profondo.

«... di vita interiore». E' la vita di grazia, che ci ha donato Gesù Cristo. Egli è venuto al mondo per darci questa vita soprannaturale in misura abbondante. Morendo sulla Croce il Signore ha distrutto il male dei nostri peccati — sorgente di morte spirituale — e risuscitando ci ha conferito lo splendore e la gioia della vita di grazia. San Paolo, nell'ineffabile gaudio del possesso di tale vita esclamava: «Io vivo, sì, ma non più io; in me, invece, vive Cristo» (Gal. 2, 20).

Noi dobbiamo stimare la grazia divina al di sopra di ogni altro valore. Dobbiamo conservarla, a prezzo di qualsiasi sacrificio.

Oggi le tentazioni si sono fatte più numerose, più seducenti, più aggressive. Chi non è pronto a lottare contro il male, resterà sopraffatto dalle tentazioni.

La vita soprannaturale si sviluppa nel clima della preghiera, si nutre di un Pane sostanziale: l'Eucarestia, sigillo e forza di unione tra l'anima nostra e Cristo.

«... di pensiero», perché il pensiero è la luce necessaria che ci indica il cammino da percorrere. I cristiani sono chiamati ad essere la luce del mondo. L'ordine impartito da Dio di dominare la terra, di scoprire le leggi della natura, di favorire l'ascesa dell'uomo dalle creature al Creatore, non ha perduto del suo valore.

Lo studente cristiano cerca la verità nel mondo naturale, nelle vicende della storia nelle opere dell'ingegno umano. E' sempre

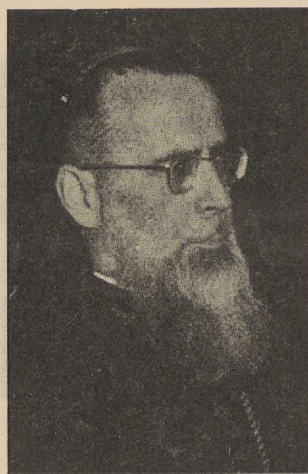
un bene la conquista della verità, anche se si tratta di un piccolo raggio di verità.

Lo studente cristiano anela a cogliere la voce di Dio, che ha parlato agli uomini. Quelle parole, uscite dal Cuore di Dio, sono la Verità e sospingono alla Bontà.

Arricchito di quella luce, il cristiano non fatica a trovare la sua via, ad esprimere un suo giudizio sulle realtà terrestri e sugli atti umani.

L'intellettuale cristiano porta nel mondo un raggio di luce, di speranza, di virtù. La sua cultura non gli toglie l'umile sentire di se stesso; la sua scienza ama tradursi in opere di carità.

«... di azione»: quanto è oggi il bene da compiere? Le prospettive dell'apostolato sono sempre più sconfinite. «Il laico — scrive



una autorevole rivista — deve veder chiaro quanto urga nella Chiesa un laicato adulto, che senta l'esigenza e l'imperativo profondo di portare a Cristo tutte le strutture familiari, professionali, sociali; che innesti profondamente il cristianesimo nella propria vita quotidiana; che sia veramente Chiesa e "consacrazione" e Regno di Dio, là dove è il mondo; che sia irradiazione di Gesù nel focolare, nella scuola, nell'officina, nella corsia dell'ospedale, nel parlamento, dappertutto... Stampa, radio, cinema, sport, economia, commercio, politica, cultura: tutte le strutture umane richiedono questa consacrazione del mondo a Cristo» (Civiltà Cattolica, 1963, vol. III, pag. 333).

Lo studente universitario cristiano deve prepararsi con impegno, costanza e sacrificio per essere capaci domani nella sua professione, di fare il bene, di servire i suoi fratelli, di portare il proprio contributo alla causa della civiltà e all'edificazione del Regno di Dio.

II - I motivi di un impegno.

Dice il Santo Padre che vi è un duplice motivo, che sta alla base del nostro dover essere profondamente impegnati a vivere il cristianesimo: un motivo di conservazione ed un motivo di progresso.

Anzitutto c'è da custodire e da «difendere il tesoro spirituale,

che la tradizione ci ha fatto pervenire».

Si tratta di un tesoro spirituale del massimo valore. E' una ricca tradizione di santità, di apostolato, di opere caritative, di attività sociali e di iniziative culturali che ci precede, ci edifica e ci sospinge al bene. Non è necessario risalire al Medio Evo o ai tempi più antichi per scoprire i monumenti e lo splendore della nostra tradizione cattolica. Nei decenni più vicini a noi — e limitandoci all'Italia nostra — quante anime grandi si presentano al nostro sguardo: Don Bosco, il Cottolengo, Don Orione, Pio X... e sociologi, come Toniolo e Don Sturzo... studiosi e maestri insigni come il P. Gemelli, i pionieri dell'Università Cattolica e tanti altri...! Ognuno di questi nomi richiama una vita singolarmente elevata, un'eccezionale dedizione all'apostolato, una meravigliosa fioritura di esempi, di studi, di realizzazioni.

Il Signore, riferendosi alla sua missione, diceva: «Non sono venuto per abolire, ma per adempiere» (Mt. 5, 17). Tale deve essere anche il programma di un giovane cattolico: non rinnegare il passato, non distruggere la tradizione, bensì custodire il tesoro spirituale e tendere ad altre mete di perfezione e di carità.

«Ogni scriba iniziato alla dottrina del Regno dei cieli — ha soggiunto in altra parte il Maestro divino — è simile ad un padre di famiglia, il quale tira fuori dal suo tesoro cose nuove ed antiche» (Mt. 13, 52). «Venera novis angere»: ecco la linea che noi dobbiamo seguire! Il Vangelo ci insegna ad essere gli uomini del nostro tempo, ad essere artefici di bene, sostenuti nella nostra azione dalla linfa proveniente dal passato, con la mira costante ai futuri sviluppi del messaggio cristiano nel mondo.

Questa prospettiva costituisce la seconda ragione del profondo impegno indicatoci dal Santo Padre. Del tesoro spirituale che ci è stato trasmesso, noi dobbiamo mostrare «l'incomparabile pregio, la perenne vitalità, la sorprendente attualità, la meravigliosa giovinezza e inesauribile fecondità».

Per tutti noi deve essere motivo di gioia lavorare per la causa del Vangelo, per il trionfo degli ideali cristiani.

Noi dobbiamo scoprire tutta la bellezza del Cristianesimo per comunicare agli altri il nostro entusiasmo conquistatore.

Il Cristianesimo non è finito, non è morto, come vogliono asserire certi profeti di sventura: esso è operante nel mondo come un lievito che lo scuote e lo bonifica; mai, come oggi, la dottrina e le istituzioni del Cristianesimo hanno influito sui problemi umani.

Le pagine della storia ci fanno conoscere il tramonto di teorie, di sistemi, di opere costruite dagli uomini. Il Cristianesimo resta sempre attuale; e proietta la sua luce indicatrice delle soluzioni valide per i complessi

Padova, nella celebrazione della Santa Messa di apertura del Congresso della FUCI.



problemi che oggi travagliano l'umanità.

Il Cristianesimo è una forza spirituale; e lo spirito non invecchia mai. Il Cristianesimo, come ha il segreto della gioia, così ha il segreto della giovinezza. Esso opera senza stancarsi, produce senza esaurire la sua intrinseca forza di espansione; vuole raggiungere tutte le realtà terrestri e le strutture umane, perché siano conformi al piano di Dio e contribuiscano alla spirituale elevazione degli uomini.

Gli universitari cattolici hanno certo il loro posto — di fervida preparazione oggi, di esemplare testimonianza ed attività domani — nell'impresa di animazione cristiana del mondo. E' giunta l'ora per i laici — diremo con altre parole di Papa Paolo VI — «di passare dalla concezione inerte e passiva della vita cristiana a quella cosciente ed attiva, dallo stato di cristiani più di nome che di fatto, estranei alla comprensione e alla partecipazione dei problemi della Chiesa, allo stato di fedeli convinti di potere e di dovere essi pure condividere la sua pienezza comunitaria, la sua responsabilità operativa, la sua dolorosa e gloriosa testimonianza, la sua carità missionaria» (Osserv. Rom., 27 luglio 1963).

III - Vivere il Vangelo con fervore.

L'ultima parola del Papa è un richiamo toccante al Vangelo. «Il Vangelo non è vecchio; è eterno». Diceva l'Apostolo S. Paolo: «No; io non mi vergogno del Vangelo» (Rom. 1, 16). Si gloriava anzi di esso e consacrava la sua vita alla diffusione del messaggio di Gesù Cristo.

E' necessario che anche noi andiamo alla sorgente della vita interiore ed apostolica. Riudendo in fondo al nostro cuore e meditando le parole di Cristo, ci formeremo alla sua scuola ed assorbiremo il suo spirito.

«La parola di Dio — dice ancora l'Apostolo delle genti — è vivente, ed efficace, e afflata più che qualsiasi spada a doppio taglio, e penetrante fino al punto d'inserzione tra anima e spirito, tra giunture e midolla, e sa discernere le intenzioni e i pensieri del cuore» (Ebr. 4, 12).

Chi si accosta al Vangelo, troverà motivi di luce per la sua fede, avrà vigore e fiamma di generosa carità.

«In pienezza» deve essere vissuto il Vangelo, oggi. Non vi è posto per la mediocrità. Chi non tende alla perfezione, non è aperto alle esigenze del Vangelo. Il mondo disprezza chi resta mediocre. Il trionfo del Vangelo è affidato alle anime totalmente votate alla causa di Cristo.

«Con coscienza nuova» dobbiamo vivere il Vangelo, cioè con una duplice convinzione: che la dottrina evangelica è originale, superiore ad ogni altra dottrina e sempre valida — che il Vangelo è necessario agli uomini e quindi la sua accettazione è per loro ragione di vita.

Ed, in fine, «con dedizione nuova» ci si deve consacrare al Vangelo. Quando si ama, non si calcola il sacrificio. Ai fedeli di Tessalonica S. Paolo scriveva: «Noi ci siamo fatti piccoli in mezzo a voi, qual madre che circonda di tenerezze i suoi figli, noi pure, pieni di affetto per voi, eravamo ben lieti di donarvi non solo il Vangelo di Dio, ma anche la nostra vita, tanto ci eravate divenuti cari» (1 Tess. 2, 7-8).

Se nel nostro cuore sarà vivo il fuoco della carità di Cristo, non ci sarà difficile rendere al Vangelo una testimonianza di piena fedeltà.

All'inizio della relazione il cui tema è enormemente suggestivo e ha dato luogo ad una letteratura ricchissima, mi pare necessario dire subito che in questa materia dell'Europa e della cultura niente è dogmatico o rigidamente preconstituito in partenza, ma ancora tutto o per lo meno ancora moltissimo è problematico e oggetto di ricerca.

Il tema di questa mattina, « Odierno processo di unificazione e valori culturali », non a caso non cita l'Europa perché molte delle linee, essenziali allo svolgimento unitario europeo, sono presenti nel più vasto processo di unificazione internazionale: queste più estese strutture, se nel nostro continente ci interessano più da vicino, se nella nostra esperienza di italiani e di europei ci riguardano direttamente, sono tuttavia oggi un'esperienza comune agli uomini che vivono sotto tutte le latitudini e in tutte le longitudini. E' in atto da anni un processo di universalizzazione e quindi di unificazione del mondo. Se ne parlò in un congresso del Movimento Laureati nel 1957 (vedi atti di quel congresso e di quello successivo che portava appunto il titolo di « Realtà attuale e religione »), se ne parlò nei congressi di Pax Romana che proprio quest'anno ha discusso in Irlanda il tema « Nazionalismo e sovranazionalismo ».

Questo fenomeno di universalizzazione progressiva è un fenomeno di una imponenza che si raccomanda non solo all'attenzione degli studiosi, ma che incide direttamente nell'esperienza di ogni uomo e di ogni donna, è un processo di una complessità e di una ricchezza tale, che è diventato una componente della realtà del mondo di oggi. Questo mondo che è in trasformazione con una rapidità inusitata ed inesausta, può darci una chiave per la sua comprensione se noi ci rifacciamo anche all'esperienza unitaria del nostro paese purché ci dimentichiamo i termini di tempo in cui essa si è svolta: nessuna possibilità di correlazione e di paragone infatti potrebbe essere invocata, se la confrontiamo con l'unificazione che è in atto specialmente dopo la seconda guerra mondiale.

Dalla struttura feudale alla struttura comunale, alla presenza delle signorie, fino al momento che è ormai centenario della nostra unità statale, se ricordiamo quale è stato questo travaglio, qual'erano le differenze e le dissonanze che risuonavano tra città e città, fra regione e regione e teniamo presente questo lontano paragone, — vediamo poi rapidamente in che cosa si caratterizza questo processo di progressiva unificazione del mondo attuale. Mi sembra che esso sia costituito in primo luogo da quella che Pio XII già aveva chiamato la seconda rivoluzione tecnica caratterizzata da una rapidità assolutamente inconsueta di passaggio fra scoperta scientifica e applicazione tecnica, caratterizzato da una specializzazione, da una proliferazione di discipline che finora la storia dell'Università non aveva conosciuto e dalle loro connessioni inevitabili.

Questa universalizzazione progressiva in senso unitario, favorita dal progresso scientifico è in secondo luogo caratterizzata dal grande tentativo oggi presente nell'organizzazione politica internazionale delle Nazioni Unite. Mi pare necessario ricordarla qui come elemento costitutivo di questo panorama mondiale non solo per la sua tendenza verso la identificazione con tutti gli stati liberi della terra, per la sua struttura-

zione in Agenzie e Istituzioni specializzate che denotano la responsabilità politica internazionale volta non solo ai problemi della sicurezza e della pace e dell'equilibrio, ma altresì ai problemi sociali, medici, ai problemi dell'alimentazione, ai problemi culturali, ma soprattutto perché prevede, rispetta e reclama organizzazioni regionali che integrino la propria visione mondiale come l'Organizzazione degli stati americani, la Lega araba, l'Organizzazione di sviluppo europeo e oggi anche l'Organizzazione interafricana nata alla conferenza di Addis Abeba.

Questa organizzazione internazionale per la prima volta nella storia dei tentativi per la società delle nazioni si è voluta dare una carta di valori metapolitici, una specie di manifesto morale per la propria azione, (tale è la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo), che è destinato ad essere trasformato in una convenzione internazionale dei diritti dell'uomo. Solo il gior-



relatore
avv. Vittorio Veronese

Odierno processo di unificazione e valori culturali

no in cui la dichiarazione da manifesto universale di altissimo valore morale si sarà trasformata in una vera e propria convenzione diplomatica internazionale, sarà stata superata la lacuna che ancora rende in tante parti inefficiente l'azione internazionale. Si tratta di un lavoro in atto e va soprattutto ricordato come in questa specificazione dei diritti individuali da sancire con convenzione diplomatica sul piano internazionale, è stata proprio la « Pacem in terris » di Giovanni XXIII a parlare per la prima volta di diritto alla cultura, cosa che rappresenta una delle non poche novità geniali di questo grande documento.

Dopo aver rapidamente accennato tra i caratteri dell'attuale processo di unificazione mondiale, alla rivoluzione tecnica e scientifica e all'organizzazione dell'ONU, devo dire una parola sul comunismo ritenendolo un elemento non trascurabile in questo processo di unificazione. Il comunismo nelle sue tre espressioni di grande ideologia radicalmente negatrice del soprannaturale e del valore della persona umana, nella sua espressione di rivoluzione sociale, e nella sua espressione di imperialismo espansionistico, (che ricalca anche le orme dell'antico panslavismo), ha preso delle dimensioni mondiali, ha dato al suo movimento una carica che si chiama con frase usurpata « messianica ». In questo quadro della realtà attuale, le proporzioni internazionali del movimento comunista, delle sue rappresentanze, delle sue conquiste, sono un dato di fatto che anche se in sé negativo, produce delle conseguenze « a contrariis » di cui dobbiamo tener conto in questa prospettiva mondiale.

E infine il fenomeno imponente anch'esso della accessione di tutti i popoli alla indipendenza nazionale, la identificazione dello Stato con la nazione, e lo ingresso della nazione divenuta Stato, nella famiglia giuridica delle nazioni, cioè nell'ONU. Si tratta di un fenomeno irreversibi-

le, di una carica vitale, di cui noi europei per primi abbiamo dato l'esempio, abbiamo suggerito la formula, abbiamo predicato la inevitabilità.

Questo mondo dunque che progressivamente si ingrandisce nella sua abitabilità, nello stesso tempo si rimpicciolisce, rispetto alla facilità di percorrerlo, rispetto alla capacità di conoscerlo. Questo mondo quindi, nella sua realtà totale, ci invita efficacissimamente a ridimensionare i nostri problemi, a considerare come giustamente collocati nella loro situazione geografica, storica, morale, culturale, quello che ci appartiene e a non voler attribuire o scaricare su altri quello che a noi non appartiene ma che ad altri appartiene. Quindi la nota del ridimensionamento è una nota evidente che noi possiamo subito trarre come benefica da questo sguardo alla realtà.

In secondo luogo tale trasformazione in atto è irrinunciabile, è irreversibile, e non si torna indietro; coloro i quali temono una involuzione del processo, come conseguenza di una terza guerra mondiale, a mio avviso si sbagliano; se noi infatti pensiamo a quale è stato il progresso della unificazione internazionale, tra l'esperienza del primo post-guerra e l'esperienza del secondo post-guerra, non possiamo non trarre la conseguenza che se mai Dio permettesse una sciagura simile, all'indomani di questa ulteriore rottura, il desiderio, la reazione, l'istinto conservativo e progressista sarebbero così forti che si scarterebbero a piè pari le difficoltà che pure ancora oggi esistono. Questo movimento di trasformazione in senso unitario è irreversibile, e se presenta dei rischi, presenta anche delle enormi benefiche possibilità. I rischi sono evidenti: è il rischio della guerra, è il pericolo insito nella natura umana che facilmente scambia il mezzo con il fine e viceversa, della perdita progressiva dell'animazione spirituale di tutto ciò che diventa più perfezionato, più comodo: la civiltà del be-

nessere di cui conosciamo i termini. Comunque anche le possibilità positive sono enormi in questa maggiore abitabilità del mondo, in questa maggiore capacità di sentirci vicini gli uni con gli altri. Ne è prova sperimentale, evidente, il momento del Concilio, che ci manifesta questa provvidenziale coincidenza fra la apertura della Chiesa alle esperienze di tutti i popoli, e la volontà di questi popoli di affermare la loro esperienza e la loro individualità in confronto degli altri.

Secondo termine del nostro tema, dopo il processo di unificazione, è quello dei valori culturali.

Dobbiamo essere estremamente cauti attenti e responsabili nel distinguere le parole, i concetti e quindi i termini. Distinguiamo in questa indagine la cultura e le culture. La cultura, come capacità di assimilare e di accrescere il nostro patrimonio intellettuale e spirituale e le culture, come un insieme di nozioni che

abbastanza progressive o progredienti, circolazione, scambio, compenetrazione, finalmente complementarietà (e qui ci avviaamo alla valutazione morale) e quindi interdipendenza.

A questo punto però un'altra cautela si impone dovuta al limite delle categorie mentali che ci sono proprie. Infatti, questi interrogativi posti, il metodo stesso di proporre l'indagine su questi concetti corrisponde alla mia mentalità, alla mia formazione, culturale e civile che è europea. Il giorno che dovessimo proporre le analisi di questi termini a dei nostri interlocutori non europei, dovremmo essere molto cauti a non tradire un eccessivo attaccamento a categorie mentali che non sono comuni a tutti.

Dopo aver visto la realtà del mondo contemporaneo, la sua presentazione civile, la sua riconduzione a determinate definizioni, se noi ci avviciniamo di più, per esempio, ai problemi religiosi del mondo attuale e quindi all'anima religiosa e spirituale di questo processo di unificazione, abbiamo anche qui una gamma infinita e vastissima di riflessioni che ci possono soccorrere e che ci possono dare la chiave per meglio comprendere questa realtà; non parliamo — accenno appena — del tema della religione e delle religioni che avete visto trattato nell'articolo di Padre Panikar su « L'Europa e il problema dell'unità culturale della umanità » in « Ricerca » di quest'anno, n. 14. — Joseph Folliet nel 1948 fece in Francia un primo tentativo di indagine socio-ecclesiale, esaminando i popoli cattolici, la situazione dei cattolici, dei popoli latino-americani, accanto a quella dei popoli di origine anglo-sassone, allineandoli con il gruppo afro-asiatici, e poi il gruppo delle nazioni dove la Chiesa è perseguitata, sia a sinistra che a destra. Ora i popoli latino-americani, diceva Folliet, hanno come loro principale problema di testimonianza cattolica quella di combattere gli squilibri sociali ed economici, la cattiva distribuzione della ricchezza, mentre il cattolico non si ribella sufficientemente contro queste profonde ingiustizie sociali. Contrario invece è il problema del ceppo anglo-sassone, dove invece uno standard di vita, un relativo equilibrio di benessere generale, domanda al cristiano e al cattolico di vincere invece la pigrizia, la tentazione di assopimento, quindi di ricercare al fondo del proprio cattolicesimo sorgenti autentiche di ispirazione spirituale laddove invece il progresso tecnico dei popoli e della società attuale sembra farli dimenticare: questo spiega per esempio tutti i fenomeni di vocazione contemplativa del Nord America, i libri del Merton, ecc.

Per quanto riguarda i popoli invece afro-asiatici, il problema dei cattolici è connesso a quello della indipendenza che abbiamo prima accennato, perché il cattolico deve in questi paesi dimostrare di essere cittadino della propria nazione, di pieno diritto come gli altri; deve dimostrare che non è meno leale degli altri suoi concittadini verso la comunità di cui è parte; anche se appartiene e milita in una famiglia religiosa che ha avuto le sue origini storiche altrove, deve dimostrare che questo non turba, anzi può accelerare il processo nazionale e l'indipendenza politica del proprio paese. Problemi diversi, evidentemente, nei paesi, dove la Chiesa è perseguitata, dove non c'è libertà religiosa, sia che si tratti di paesi a maggioranza cattolica, sia dove certe minoranze non gradite alla forza

al potere vengono perseguitate e impediti: o ancor più, come in tutti i paesi comunisti, dove la religione è sistematicamente come tale perseguitata.

Per terminare su questi elementi e su queste voci che si alzano nel panorama internazionale, teniamo anche presente come sia confortante il poter dire che in queste strutture della vita internazionale attuale, vi è una ricerca e un tormento verso cose di animazione spirituale. La stessa volontà di dare alla democrazia e alla pace un contenuto religioso, le proclamazioni di non discriminazione in tutte le manifestazioni della vita associata, i concorsi di solidarietà internazionale, la stessa premiazione esemplare di alcune personalità che possono rendere testimonianza di valori particolari, come i premi Nobel o altri, sono — mi sembra — un indice della ricerca di elementi di conforto in questo travaglio e in questo processo di unificazione. E termineremo con la frase che il Card. Montini al vostro congresso del 1959, disse in quel non dimenticato discorso: *la religione stessa induce alla universalità e all'unità del sapere*. E allora, da questi primi passi nell'approfondimento dei nostri temi, mi pare si ricavi una impressione di crisi, di travaglio in cui appunto l'umanità attuale molto dà di sé, ma — direi — molto ancora più promette per quello che deve in seguito avvenire.

Qui, finalmente, è giunto il momento di avvicinarsi di più a questa Europa che è il tema del vostro congresso. Ma vorrei ripetere ancora una volta che ritengo essenziale alla indagine dei temi europei, questa considerazione dei temi più vasti: per quello che già ho detto prima, cioè che il più contiene il meno, per una certa fondamentale convergenza e analogia fra i termini del problema mondiale e i termini del problema europeo, ma soprattutto per rendere, se è possibile, ancora più evidente la necessità di non dimenticare quello che può essere ancor oggi una missione dell'Europa.

Quali sono i processi che hanno portato all'unità europea, quali sono gli elementi di questo processo? Tra gli *elementi esterni* annoveriamo la restrizione dell'area di interessi europei, che ha portato a un ripensamento delle sue possibilità e dei suoi limiti, come contropartita dell'affermarsi dei continenti latino-americano e, successivamente, asiatico e africano. Non solo, ma evidentemente, vi è stato anche il riesame in sede critica del processo storico della colonizzazione (assolutamente non condannabile in blocco e da collocare nelle sue giustificazioni storiche), revisione che oggi si impone, e che ci riporta maggiormente in casa nostra.

Vi sono state due guerre mondiali, che sono scoppiate in Europa, ma che hanno preso, specialmente la seconda, dimensioni mondiali, nel momento in cui essa è diventata un conflitto ideologico. Ciò ha indotto l'Europa a desiderare di non essere più la matrice di nuovi conflitti, e di poter trarre dal proprio seno non più motivi di lotta ma di convivenza. Convivenza e non già coesistenza, perché coesistenza (come sappiamo e come è ricordato dagli autori di questo termine), coesistenza è competizione, concorrenza in tutto che non sia la lotta armata: come poi si possa evitare la competizione armata quando si è scatenata la lotta nel campo economico, nel campo culturale, nel campo ideologico resta ancora da dimostrare. Perciò mi pare che il termine di *convivenza pacifica* sia più onesto, più corretto, e anche più comprensibile rispetto agli altri.

Infine, questa presa di coscienza dell'Europa, e la contrapposizione di blocchi ideologici, l'ha portata a prendere posizione. Poiché l'Europa infatti non può essere una terza forza neutrale su questo terreno ideologico, perché

è portatrice e quindi difenditrice di una particolare concezione della vita, di un particolare genere di civiltà; ed essa ha preso posizione collettivamente, con un senso comune della propria responsabilità. Chi poi volesse analizzare le difficoltà, e i contrasti sulla costruzione politica ed economica di un'Europa federata o confederata vada a rileggersi il discorso che il ministro Spaak ha fatto, credo, nel 1947 o 1948 in una prima riunione del Consiglio dei ministri dell'Europa; come esponente del movimento federalista europeo, egli difese un progetto di federazione, parlando per circa mezz'ora in termini negativi, enumerando cioè in termini eloquenti e così efficaci tutte le difficoltà che si frapponavano alla federazione europea da lasciare i ministri perplessi di quella singolare arringa. Ma Spaak, interrompendosi ad un certo punto, spiegò di leggere il discorso pronunciato da un deputato della Carolina o del Massachusetts alla prima assemblea costituente per la fondazione degli Stati Uniti d'America, dopo la guerra di secessione; gli argomenti che si potevano credere corrispondenti alle difficoltà dell'Europa erano gli argomenti che tanti anni prima erano stati evocati contro la costituzione degli Stati Uniti d'America! Allora, quali sono gli elementi caratteristici dello svolgimento unitario europeo che richiamano la nostra attenzione? Mi permetto di indicare in primo luogo quale caratteristica comune al pensare e all'operare europeo la continua ricerca, il continuo sforzo di adeguamento, di integrazione della realtà con l'idea: insomma la riscoperta successiva di un uomo insoddisfatto, ma che nella sua insoddisfazione trova la radice del suo ottimismo. Venga questo dall'individualismo ed anche eccessivo individualismo europeo, venga da una certa filiazione cartesiana che tutti noi europei abbiamo, venga da quel tormento profondo che gli spagnoli esprimono, quella inquietudine del tutto o niente, quella separazione fra quelli che sentono il tormento e quelli che non lo sentono e che sono opachi e sordi, — io credo che la caratteristica attuale dell'uomo europeo debba essere precisamente questa: una caratteristica di sensibilità acuita, uno sforzo di missione per l'anticipazione di quelli che saranno i prossimi traguardi del vivere civile, una riscoperta di quello che è la missione attuale dell'Europa, dopo l'esaurirsi di compiti ormai storicamente superati. Basti pensare dal punto di vista cattolico, a quello che era nel 1925 l'indagine di Belloc, in quel libro intitolato « L'anima cattolica dell'Europa », dove si dimostrava, come appunto cattolicesimo ed Europa in fondo si potevano identificare: un concetto così enunciato, del resto in termini troppo semplicistici, incontra oggi certamente una difficoltà se non una ripugnanza. E, del resto, noi tutti siamo oggi più maturamente consapevoli che è più giusta la definizione degli ultimi Pontefici, e particolarmente di Papa Giovanni, quando hanno ripetuto che la Chiesa, pur essendo storicamente legata alla storia che si chiama occidentale ed alla realtà ed eredità europea, non si identifica con nessuna civiltà, con nessuna cultura e perciò non può dagli altri artificialmente essere identificata con la civiltà o cultura europea.

Trovarei l'impegno attuale dell'uomo, in termini più strettamente culturali, nella dialettica tra quei due concetti di cultura e di *culture* a cui pure ho fatto cenno. Cos'è il patrimonio e l'apporto della cultura italiana e della cultura francese e della cultura spagnola, portoghese, tedesca, anglosassone, slava, quali sono i nuclei caratteristici che possono essere conservati e avvicinati agli altri, quali sono nel corso dei secoli i portati ancora validi dell'uomo del medio evo, dell'uomo

del comune, dell'europeo della Rinascenza, dell'europeo del romanticismo, ed infine di questo tipo di uomo civile che vorrei veder rappresentato dall'europeo del momento attuale e che vorrei fosse l'uomo dell'apertura, l'uomo della tolleranza?



L'indagine dovrebbe essere ora rivolta ad approfondire questi termini di cultura europea ma, mancandone il tempo, rimando in modo particolare a un importante testo dell'ambasciatore Pietro Quaroni pubblicato nella rivista « Quadrivio », intitolato « Integrazione culturale in Europa? ».

Per cui, avviandoci alla conclusione, diamo provvisoriamente accettato che in questo sforzo di ricerca e in questo impegno di riscoperta, in questa tentazione di rivalutazione permanente e

bile di valori cristiani e di testimonianza cattolica a cui, qualunque sia lo sviluppo moderno e civile dell'Europa unitaria o federata, essa non può rinunciare; essa non può non portare con sé questo patrimonio storico, ideale, culturale che ha profonde ra-

dici nella dottrina e nella realtà cristiana.

Ma, saltando quelle che possono essere le caratteristiche delle attuali associazioni europee, io vorrei soltanto dire come mi sembra che una non trascurabile capacità di ricerca e di invenzione da parte degli europei, degli europei universitari cattolici, oggi, possa essere quella di affrontare alcuni problemi istituzionali, giuridici e politici delle attuali democrazie europee, che nell'ambito strettamente nazionale non



Autorità all'inaugurazione del Congresso.

di ripresentazione con adeguamento contemporaneo della propria essenza profonda, stiano la missione e la vocazione dell'europeo di oggi. Ebbene, qui torna necessario ripetere, per un istante almeno, le relazioni fra questo atteggiamento civile e culturale e l'atteggiamento religioso dell'europeo. E mi pare sia giusto qui ricordare che per quanto riguarda appunto la cultura e civiltà europee, qualche cosa di analogo noi possiamo dare a quello che diceva Benedetto Croce, quando affermava in un celebre suo scritto « perché non possiamo non dirci cristiani ». C'è nel fondo della realtà europea un patrimonio inaliena-

trovano ancora capacità di sfogo e di attuazione. Per accenni purtroppo assai sommi, possiamo dire che la democrazia europea sente urgente dentro di sé lo sforzo di una crisi di crescita, dovendo lo stato moderno e lo stato europeo in particolare, altamente industrializzato e altamente preoccupato del benessere sociale dei suoi cittadini, occuparsi di mille e più compiti pubblici di quanti non si preoccupasse lo stato che ha avuto 60-80-100 anni fa le strutture democratiche e parlamentari, rimaste ancora sostanzialmente immutate. In fondo, dalla lontana matrice del parlamentarismo anglosassone che è la espressione

provata, sperimentata, accettata della contemporanea democrazia, non c'è stato nessun traguardo successivo, nessuna tappa nella storia d'Europa in cui gli stati retti a libera democrazia, abbiano cercato di innovare. I tentativi sono timidissimi nella nostra costituzione e nella costituzione francese recente, mentre avevano un'occasione unica per poterlo fare. Perciò io domando se non possono gli europei dei movimenti europeistici, gli europei del Consiglio d'Europa, della Comunità del Carbone e dell'Acciaio, del Mercato Comune e dell'EURATOM, approfondire questi problemi. Mentre nell'organizzazione mondiale dell'ONU il tentativo di sovranazionalizzazione è rimasto al puro concetto di raccomandazione intergovernativa, l'organizzazione della Comunità del Carbone e dell'Acciaio ha dato vita al primo esempio concreto nel mondo di autorità sovranazionale, giustificante fra l'altro la rinuncia da parte dell'Italia a una parte della sua sovranità nell'articolo 11 della Costituzione. Sono le strutture europee che hanno dato vita per la prima volta a una corte di giustizia come quella di Strasburgo alla quale possono accedere per denunciare la violazione di diritti, non soltanto gli stati ed i governi ma il semplice cittadino, innovazione radicale e nota originale del diritto europeo: ebbene questi organismi e queste istituzioni europee vadano avanti, studino e scoprano le nuove forme che indubbiamente devono essere trovate. E' estremamente pericoloso, io penso, che si debba essere costretti soltanto ad una scelta fra una democrazia parlamentare di tipo anglosassone che richiede un altissimo livello di cultura e di civiltà e che ancora ha tante difficoltà da superare per sopravvivere in Europa, e la tentazione totalitaria che purtroppo è imperante nell'America latina, in Africa, in Asia, perché fra le due esperienze non vi è sforzo di mediazione.

Io auspico che la scuola sociale cristiana che ha dato un corpo di dottrine, che ha preparato i tempi della « Rerum Novarum » che ha applicato gli insegnamenti della « Quadragesimo anno », che applica quelli della « Mater et Magistra », particolarmente in campo economico-sociale, non più ormai a livello nazionale ma a livello mondiale, prepari le nuove istituzioni democratiche, assicuri l'equilibrio fra l'autorità e la libertà, l'efficienza del Governo e il rispetto della persona umana.

Nel campo degli operatori economici in modo particolare, nel campo per esempio dei parlamentari e dei parlamenti europei, c'è più esperienza, c'è più convivenza, sul piano europeo, di quanto non sia espresso dalla effettiva esistenza e dal funzionamento di istituzioni politiche confederali o regionali. La frontiera stessa che nel passato è stata divisione oggi deve diventare unione, cerniera e passaggio: ricordiamo a questo proposito quale è stata la funzione nell'Europa post-bellica di due uomini di frontiera, padri veramente dell'Europa, Robert Schuman e Alcide De Gasperi. Questi due uomini, così benemeriti del processo di unificazione europea, lo devono anche — oltre che alla loro profonda esperienza spirituale e alla loro grande capacità politica, all'essere nati in due regioni dell'Europa in cui la contesa e la rivalità militare della Germania e della Francia, dell'Italia e dell'Austria, avevano fatto rispettivamente dell'Alsazia e Lorena e del Trentino una terra di odi e di rivalità; ebbene questi due uomini, figli di quelle terre, sono stati invece come uomini di frontiera per l'appunto dei grandi artigiani della nuova intesa e di questo passaggio.

Dobbiamo tener conto anche dell'esperienza che l'Europa particolarmente possiede di sfumatu-

(continua a pag. 9)



Padova - Piazza delle Erbe.

Educazione al bene comune, in Europa oggi

relatore Mons. Franco Costa

Prima di entrare nel tema mons. Costa ha richiamato il compito delle riunioni formative nei nostri circoli e nei nostri incontri e soprattutto il rapporto che passa tra la formazione interiore e la formazione totale dell'universitario che la Fuci persegue. Ha pure accennato alle ragioni per cui si ritiene sempre opportuno che queste riunioni, che si riferiscono alla formazione della persona alla ricerca dei valori morali nel raccoglimento nella riflessione vengano tenute in gruppi distinti di fucine e fucine.

Entrando nel tema si è quindi anzitutto chiesto se questo problema formativo, l'educazione al bene comune, abbia un riferimento al tema del congresso e ha posto in rilievo come la vita comunitaria su ogni piano ha bisogno di leggi, di ordinamenti, ma pure di forze morali, di atteggiamenti dello spirito ed ha sottolineato come in particolare la democrazia, fondata sull'incontro delle persone e la formazione di un libero consenso, si fondi su valori spirituali, su una volontà di operare insieme su una educazione interiore. Tale rapporto tra valori morali e valori sociali è evidente in ogni comunità ed in un certo

senso deve essere posto con più chiarezza e forza quanto più crescono le comunità, quanto più si fanno complessi i rapporti tra gli uomini, cioè quanto più cresce il fenomeno della socializzazione accennato nell'enciclica « Mater et Magistra », con i suoi vantaggi e con i suoi pericoli.

Fatta questa premessa si pone subito il problema quale sia il bene comune. Esso consiste nel complesso di valori, circostanze e beni che vanno ricercati ed attuati dalla società, e da ogni membro di essa nelle sue scelte e nella sua azione, perché la società raggiunga il suo fine che è sempre lo sviluppo della persona e l'armonia e il progresso, su ogni piano, della comunità. Si sofferma quindi il relatore sul concetto di beni personali e di bene comune e mostra in quale rapporto siano nelle varie comunità, a cominciare dalla prima società che è la famiglia.

Sottolinea che il concetto di bene non può in alcun modo essere riferito solo agli interessi economici, ma va esteso a tutti i valori necessari alla persona e che richiedono un intervento della società perché la persona stessa ne possa usufruire. Pone quindi in rilievo come fine della società sia

sempre l'affermarsi e il crescere in pienezza della persona e come ciò non sia perseguibile dalla persona senza il suo inserimento, senza la collaborazione con le altre persone, senza la realtà di un contesto sociale nel quale la persona dona se stessa e riceve nello scambio con le altre, ciò che deve avvenire su ogni piano dell'uomo. Ciò evidentemente risponde ad una fondamentale esigenza umana dunque e sale ad un pensiero di Dio e ad un piano provvidenziale.

Chiamati a perfezionare noi stessi, a portare a maturazione le possibilità nostre, a rispondere alla vocazione generale e personale dell'uomo, tutto questo non può avvenire senza l'incontro con gli altri, al di fuori di una vita comunitaria. Ciò appare tanto vero che anche nell'ordine soprannaturale la vita dello spirito si realizza in una comunità religiosa, nella partecipazione alla realtà del Corpo Mistico. Fine della società, di ogni società, è sempre la persona, ma la persona non raggiunge tale bene se non vivendo nella società e subordinandosi ad essa, anche se non secondo tutta se stessa, poiché vi è nella persona una realtà che trascende la realtà sociale.

Questo pensiero è fondamentale nella visione cristiana della vita, secondo la quale l'uomo è strettamente congiunto ed interdependente dagli altri uomini, ed è insieme responsabile di se stesso e degli altri e deve congiuntamente perseguire il bene proprio ed il bene altrui su ogni piano naturale e soprannaturale. La responsabilità dell'uomo verso tutti gli altri uomini è uno dei pensieri fondamentali dell'ordine cristiano.

Ma come si persegue il bene comune? Che cosa richiede?

E' evidente che esso deve perseguirsi attraverso istituti e strutture della convivenza, attraverso leggi ed ordinamenti sul piano economico, giuridico, politico, e sociale. Ma tutto questo non basta a creare una società ordinata ed un autentico progresso. Occorre per questo uno sforzo di tutto l'uomo, una presenza e una azione dello spirito, una profonda azione interiore, morale.

Perché sia attuato uno sviluppo della persona e della società occorre rifarsi a valori perenni e a valori storici poiché l'uomo è portatore di una natura spirituale che ha caratteri essenziali non mutevoli, valori perenni ed irrinunciabili, ed è insieme posto su un piano storico, cioè in ordine ad un perfezionamento che si attua in un continuo divenire, svolgersi e progredire degli uomini e delle situazioni in cui essi si trovano ed operano.

Tanto sul piano dei valori perenni che su quello dei valori storici la persona è condizionata nel suo esprimersi e divenire, nello sforzo di una crescita e di una

pienezza soprattutto dai valori morali; e questo non è solo vero per l'uomo singolo ma è egualmente vero per quella vita che si realizza nell'incontro con gli uomini nello stare insieme, nel progredire insieme.

L'uomo, la società, la storia tutta è chiamata a realizzare via via valori più alti, e questo sviluppo certo si giova di ogni condizione, ed è promosso dalla cultura e dagli ordinamenti sociali eppure è sempre condizionato anche dalla vita morale, dalla interiorità dell'uomo.

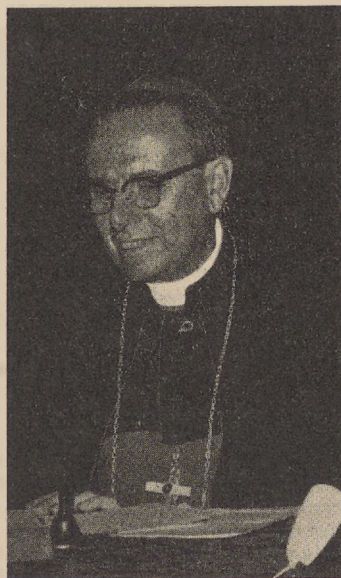
Una comunità cioè si costruisce con il diritto, con l'economia con la politica, ma si costruisce pure soprattutto attraverso la moralità profonda dell'uomo e lo sviluppo interiore.

Se tante mutazioni di fatti, di leggi e di strutture hanno spesso così poco cambiato la realtà vera della vita sociale e le condizioni e circostanze dello sviluppo della persona, ciò è dovuto al fatto che mentre mutavano le realtà esteriori, la realtà interiore e profonda dell'uomo non mutava, non mutava così né il costume né lo incontro vero dell'uomo con l'uomo, né la situazione dell'uomo nella società e nella storia.

Uno degli errori più comuni, più gravi ed ingenui, è quello di ritenere che basti cambiare qualche struttura — per esempio quelle economiche — per cambiare totalmente l'uomo e la storia, mentre così spesso ci accorgiamo che nel mutare delle circostanze delle situazioni l'uomo e la storia stessa non realizzano valori più alti e forme più degne di vita.

Ci aiuta a comprendere queste cose anche l'esempio che è partito da papa Giovanni XXIII, ci aiuta a capirle la commovente di tutto il mondo in ordine a questa vita e questa morte che afferrarono i grandi valori della bontà, del rispetto reciproco, dell'amore fraterno.

Il mondo intero è rimasto colpito da una parola, da una vita



formi essenzialmente nell'agire. L'uomo si forma anzitutto attraverso il pensare, il comprendere, il giudicare. Sul piano religioso il rapporto tra vita attiva e vita contemplativa e il primato della vita contemplativa dipende anche dal fatto che è essenzialmente fissando lo sguardo in Dio, entrando come può l'uomo nella conoscenza del suo mistero, egli si forma alla santità ed alla lode di Dio che deve partire da tutta la sua vita.

Ciò che, come abbiamo accennato, avviene sul piano religioso, avviene pure nel campo sociale. L'uomo assume le sue responsabilità, può inserirsi felicemente nel progresso sociale nella misura con cui si sforza di avere, per quanto possa, una adeguata conoscenza dell'ordine sociale di cui è parte e in cui vive.

Certo non basta una conoscenza di puro studio, ma occorre una attenta e continua riflessione, una meditazione in ordine al mondo in cui l'uomo opera.

Occorre quindi una volontà di amare, cioè di accettare gli altri uomini, ed i rapporti con loro, dentro noi stessi, di muoverci su un piano di scambio vitale, di attuare una profonda comunione di vita. E' quasi inutile fermarci su questo aspetto, cioè sulla esigenza per la formazione che la conoscenza si accompagni all'amore, divenga realmente amore.

Occorre ancora, ed è un aspetto dell'amare, che l'uomo intenda e voglia assumere tutte le responsabilità che sono da lui richieste; che accetti il suo posto nel mondo, che voglia adempiere la sua missione insieme agli altri; che non si senta a nessuno estraneo, ma verso tutti debitore, responsabile su ogni piano della vita del proprio fratello.

Occorre ancora, per educarci al bene comune, per essere più capaci di comprendere e realizzare, nella comunione con gli altri uomini, tutti i valori che occorrono — per le finalità che ad esse spettano — alla persona ed alla società, l'esercizio delle virtù morali.

Occorre un atteggiamento dello spirito, una forza ed un coraggio interiore. Ancora una volta la prima radice della storia è dentro di noi, è nella volontà interiore di rifiutare il male e di operare nel bene, nella decisione di sottrarci all'egoismo, di rinnegare noi stessi, di donarci in uno scambio vitale che arricchisce gli altri e noi stessi.

Parlando di virtù siamo subito richiamati alla esigenza di forza, di sacrificio, di coraggio che richiede l'attuazione del bene comune. Sono così sviluppate le forze dell'egoismo, che si contrappongono continuamente in ogni modo alla vita sociale ed al bene comune, da richiedere un continuo sforzo di coraggio se non vogliamo che la società si disgregi o sia soltanto dominata dalla forza esteriore della legge.

Il bene comune richiede che ognuno sappia reagire all'impulsione egoistica della propria vita, che non pensi alla vita in comunità come una gara ed una sopraffazione del debole per parte del forte; richiede di reagire alla ricerca del successo individuale ad ogni costo, alla profonda corruzione del potere esercitato a vantaggio proprio e non a servizio altrui. L'educazione al bene comune richiede lotta all'egoismo, richiede forza di virtù.

Quali virtù meglio ci dispongono ad intendere ed a attuare il bene comune?

Vi sono certamente virtù sociali che hanno una più diretta attinenza al bene comune, ma importa prima di tutto affermare che ogni virtù predispone ed educa in qualche modo al bene comune, ogni virtù ad esso contribuisce.

Tra le virtù che hanno maggiore rilievo sociale vi sono certamente le virtù naturali o cardinali: la giustizia, la prudenza, la fermezza, la temperanza. Ognuna di esse è direttamente ordinata al bene comune. La giustizia è a ciò coordinata in modo premiente e possiamo dire che in

che non tanto indicava nuove leggi o nuove strutture, ma valori dello spirito. L'universale consenso che ha circondato questa figura sembra dirci che questa è la parola più vera e viva che gli uomini attendono.

Possiamo ora chiederci come si compie questo sforzo morale in ordine alla vita della comunità; come si compie l'educazione morale in ordine alla società in cui viviamo ed al bene comune?

Per rispondere adeguatamente occorre dire anzitutto che per una affermazione nella nostra coscienza del bene comune occorre una adeguata conoscenza dell'uomo e della società nei loro valori essenziali e nei loro dati storici.

Ogni formazione, ogni educazione comincia sempre in qualche modo dal conoscere. Non posso formarmi in ordine a una vita che ignoro, in ordine a realtà e a fini, a valori che non conosco.

E' ben noto come la stessa formazione religiosa parta dalla conoscenza della fede e si giovi profondamente dello stesso studio teologico. Erra profondamente colui che crede che l'uomo si



qualche modo il bene comune è opera di giustizia che richiede una attuazione di essa secondo tutto il suo valore e su ogni piano ed anche nel suo aspetto di virtù. La prudenza ci educa alla scelta dei mezzi in ordine al fine; la forza ci rende capaci di resistere al disordine interiore ed esteriore; la temperanza ci porta all'uso sobrio dei beni necessari perché nella comunità tutti partecipino ai beni materiali e spirituali, senza abuso da parte di alcuni e senza la tristezza della miseria.

Non è da credere, come abbiamo detto, che solo queste virtù a contenuto più propriamente sociale conferiscano alla educazione al bene comune. Ad esso contribuiscono anche quelle virtù che sembrano avere con esso un minore rapporto. Ne citiamo due in particolare: la virtù di religione e l'umiltà. Dare a Dio quel che è di Dio, educarci al senso di Dio, cercare e realizzare un profondo rapporto di totale docilità al Signore, non è certo senza rilievo per l'ordine sociale. E' nella subordinazione a Dio che meglio io riesco a collocarmi accanto al mio prossimo nel posto che Dio mi ha assegnato: è nella subor-

dinazione alla sua volontà che trovo la capacità di accettare quanto Dio ha disposto nello stesso ordine naturale, nel quale è impressa la sua legge. Essere capace di pormi nell'ordine verso Dio, di amarlo, è un forte invito, è una necessaria predisposizione a realizzare anche l'ordine naturale, ad amare gli uomini e le circostanze in mezzo alle quali, Dio ha voluto che io vivessi.

Anche la stessa disprezzata virtù dell'umiltà ha grande rilievo sociale. E' questa la virtù che mi educa a fare spazio dentro di me agli altri, a non pormi sopra nessuno, a intendere che la vita è servizio, non sfruttamento di altri. Vivere insieme è difficile, perché è difficile accogliere gli altri in noi stessi, perché è difficile condividere e partecipare realmente alla vita altrui. La virtù di umiltà a ciò conduce l'uomo con la grazia di Dio.

Lavorare insieme, cercare il bene altrui anche a prezzo di sacrificio, soffrire con chi soffre e godere con chi gode, non è solo legge cristiana in ordine alla vita eterna, ma è pure esigenza della comunità alla quale singolarmente predispone la grande virtù dell'umiltà che è sempre strettamen-

te congiunta con l'amore sul piano naturale e sul piano soprannaturale.

La carità è certo la virtù per eccellenza della vita sociale, è il mistero profondo della comunione dell'uomo con Dio, della vita del Corpo Mistico, ma è pure esigenza e contributo essenziale alla vita sociale. Si può qui avvertire che vi è una realtà dell'amore sul piano naturale, che si perfeziona, che si alimenta attraverso la virtù soprannaturale dell'amore.

Infine la formazione al bene comune richiede pure esperienza di vita, cioè, se essa non parte dall'azione, certo si giova di ogni presenza viva, di ogni esperienza concreta sul piano sociale.

Ci si forma alla comunità vivendo in comunità. E' anche per questo che ogni esperienza sociale ha grande valore a cominciare dalla vita del fanciullo nella famiglia, poi nella scuola, e infine in ogni incontro o associazione e infine nella più grande comunità di tutti gli uomini nella

grande famiglia umana. Occorre per comprendere e vivere la comunità e realizzare il bene comune, accettare nel nostro animo il vincolo sociale, vivere nella società tutti i momenti della sua vita, accettarla con la sua legge naturale, con il suo ordine, con le sue finalità, con i modi propri che ne esprimono la vita.

Di qui nasce l'importanza della Fuci come comunità giovanile universitaria.

Noi pensiamo che la Fuci prepari alla vita sociale, educi ad intendere i valori comuni che la società deve realizzare in quanto ci dà conoscenze religiose e cultura sociale e storica, in quanto ci educa a comprendere il mondo di cui siamo parte, in quanto ci aiuta nella formazione morale, ad acquisire le virtù morali anche in ordine al vivere sociale, ma infine ancora in quanto ci educa a tutti gli aspetti della vita sociale come esperienza di giovani universitari che vivono insieme, che pregano, che studiano, che dibattono problemi, che sperimentano una forma comune di vita, un momento cioè di profonda comunione con gli altri.

Franco Costa

DISCUSSIONE SULLA RELAZIONE FORMA

Un certo numero di interventi ha richiamato l'attenzione sulla necessità del silenzio interiore (LUISA COLLOTTI - Livorno) e della solitudine (ADRIANA FOTI) per la maturazione personale necessaria all'incontro con gli altri.

Il silenzio interiore serve a capire Dio, gli altri, noi stessi nella riflessione (ITALIA FELTRI - Catania). La realizzazione di sé stessi è necessaria per aiutare gli altri. Essa è possibile solo se, nel silenzio interiore, sappiamo ascoltare Dio in noi e meditare sul mistero della Divina Presenza (ANNA ZENCONI - Livorno). A questo proposito veniva anche sottolineato il valore dell'Eucarestia come incontro col Signore e, alla Sua mensa, con tutti i fratelli. In Essa si sente il valore della comunità. L'unità con la SS. Trinità nella solitudine non è, isolamento dagli altri. Il silenzio allora è strumento di incontro. L'incontro con Dio si realizza soprattutto nell'amore e nel sacrificio (SANDRA MASSA - Verona). La lettura della Bibbia e lo studio teologico rendono possibile la conoscenza di Dio e una più profonda conoscenza dell'uomo (LUISA MILAZZO - Milano). La nostra personalità è aiutata nella sua realizzazione spirituale religiosa, morale e culturale dalla FUCI. Momenti di vita federale devono essere utilizzati in questo senso per quello che riescono ad offrire (ANNA MARIA ROMANO, incaricata regionale della Campania). Queste osservazioni implicitamente rispondevano a CARMELA CAPOPANE - Potenza, che aveva chiesto cosa concretamente possa fare la FUCI per contribuire al bene comune.

Si metteva ancora in rilievo il rischio che il dialogo e il contatto con gli altri sia una manifestazione di egoismo per sfuggire a una più spietata analisi di sé (MIRELLA SQUARCI - Montevarchi).

Altri interventi richiamavano al nesso fra conoscenza dell'uomo e conoscenza di Dio e alla necessità dell'umiltà come conciliazione di crescita di sé e per gli altri (PAOLA LOZZI - Subiaco). Nella conoscenza di Dio viene colto meglio l'uomo, sua creatura. In essa si armonizzano vita attiva e vita contemplativa (MARIA CELIO - Terracina). A questo proposito qualcuno si chiedeva quale senso abbia la vita eremitica, giacché bisogna vivere nella comunità per servirla (LIDIA OSSI - Vittorio Veneto). Sembrava che il distacco dal mondo, il rifiuto degli ostacoli che la vita presenta, non permettessero un contributo al bene

comune. La stessa preghiera dell'eremita sembrava facile per la consuetudine di contatto con Dio, di fronte alle difficoltà della vita nel mondo (MARIA TERESA ATTINELLI - Palermo). Si osservava, peraltro, che l'intensa carità di chi vive nel Corpo Mistico rende feconda una vita (e, del resto il merito consiste più nel bene che nel difficile) e che la stessa vita attiva ha bisogno di momenti di preghiera e di apertura alla contemplazione per non diventare attivismo (LUISA MILAZZO).

Se noi ci facciamo piccoli, rinunciando all'invidenza, sappiamo donare noi stessi e dinendere anche dagli altri. Allora riusciamo ad avere un atteggiamento di carità e di umiltà che permette la crescita degli altri (ANNA MARIA AVALLONE - Napoli).

L'esperienza non è un fattore estraneo alla nostra persona. Nel dialogo, noi comunichiamo con gli altri. Questo ci fa sfuggire al monologo egoistico (ITALIA FELTRI).

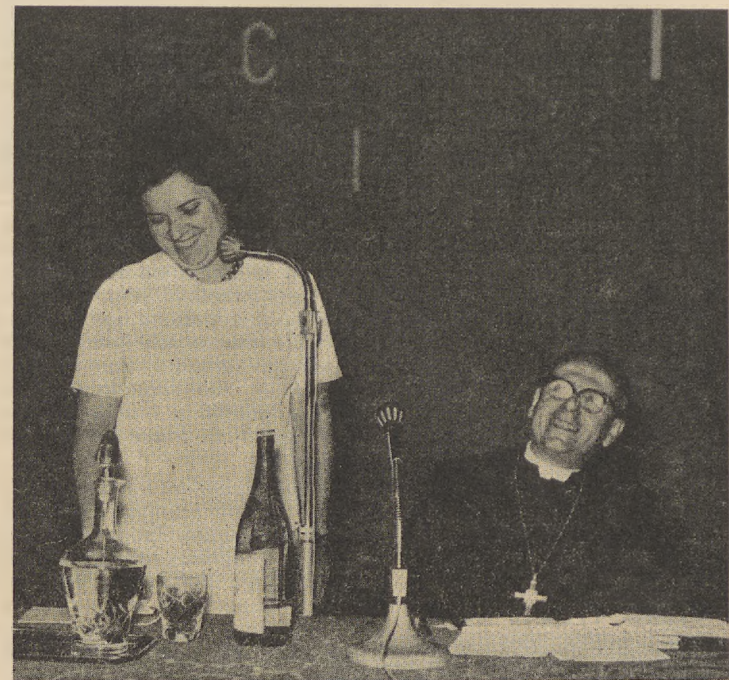
E' necessario stabilire il dialogo, ma è anche molto difficile, soprattutto quando esso avviene con persone di diversi ambienti. Il dialogo fra universitari e non universitari presenta difficoltà oggettive che bisogna, però, vincere, altrimenti la stessa FUCI diviene un gruppo chiuso (LIA PARICI - Arezzo; SARA MONACO). La carità cristiana è difficile proprio per questo (diceva un'anonima fucina forse genovese) e talvolta lo stesso distacco da sé, se non è animato da vero amore, rischia di rendere freddi e aridi.

Siamo convinti dell'utilità della comunità, ma conosciamo anche le difficoltà di formularla. Il dialogo spesso è respinto. Tuttavia il cristiano è inserito nella realtà di Grazia del Corpo Mistico e il suo sacrificio, il dolore, la sofferenza, che altrimenti potrebbero isolarci dagli altri, se vissuti nella realtà di Grazia ci avvicinano a tutti (ANNA PALAZZOLO - Catania).

La comunità contribuisce alla formazione dell'individuo. Ci si chiedeva, però, che cosa potesse offrire agli altri chi non ha ricevuto dalla comunità, che ha, ad esempio, avuto una cattiva formazione familiare (MARIA FERRARA - Pozzuoli).

Una fucina osservava che per dialogare con gli altri, occorre conoscerli e capirli. La cultura serve proprio per metterci a contatto con i problemi, i dubbi, i travagli, le esigenze odierne.

La riflessione culturale rende possibile cogliere dall'esperienza e dal contatto con la realtà quotidiana una serie di note comuni. L'approfondimento dei valori cul-

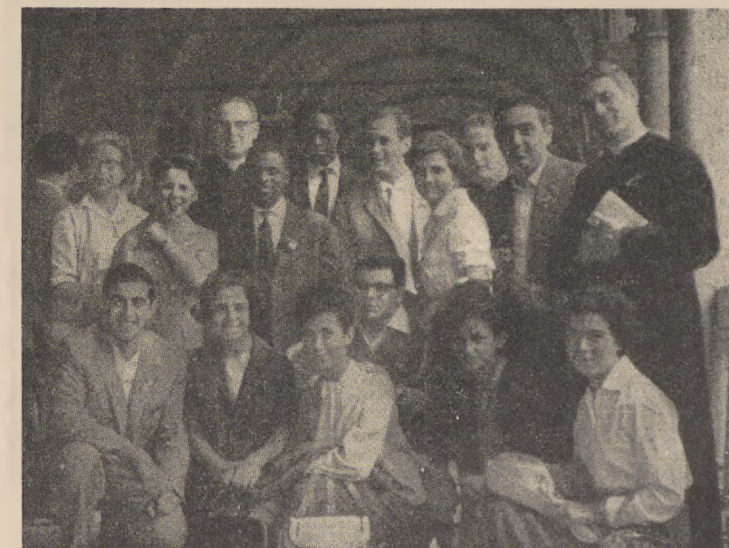


turali ci porta a voler condividere, sentire, trovare una base di unificazione e di partecipazione agli altri dell'idea e della coscienza europea. L'edificazione del bene comune e l'acquisizione di una coscienza unitaria richiedono una riflessione culturale (ANNA MARIA ROMANO). Non si può contribuire all'edificazione della Europa se gli intellettuali non conoscono i problemi sociali ed economici. Tutti, però, intellettuali e no, devono avere spirito di apertura a saper pregare (ANNA PALAZZOLO).

L'educazione al bene comune richiede un'educazione alla giustizia sociale e al retto uso e distribuzione della ricchezza. Molto spesso taluni atteggiamenti sociali e politici risalgono ad egoismo economico (DONATELLA BOZZO - Genova).

Il bene comune non è qualcosa di già dato, ma è un fine da realizzare, con lo sforzo di tutti, avendo il coraggio di costruire nuovi ordinamenti politici diversi dagli attuali e fondati secondo giustizia, nella verità, nella libertà, nell'amore. Il periodo universitario non è solo un periodo di formazione della personalità, ma deve essere impiegato anche per un contributo attuale alla vita della società (MARIA GRAZIA PRANZINI - Bologna).

Infine MARIA COSTA - Ferrara, poneva in rilievo la funzione che in ordine allo sviluppo materiale e spirituale della società ha l'assistente sociale.



Un gruppo di fucini di Lecce al congresso.

TIVA PER FUCINE

queste evasioni, però, non si sacrifica l'attenzione intellettuale, l'intelligente conoscenza. Il sentimento non è tutto.

Volere la crescita del bene comune, di valori di servizio agli altri, perché essi possano attingere alla vita sociale.

Conoscendo e amando il prossimo, arricchisco la mia conoscenza e il mio amore e così mi elevo alla conoscenza di Dio.

Per realizzare noi stessi, seguiamo una vocazione: tuttavia essa è manifestata anche dalle circostanze e dalle difficoltà esterne.

La conoscenza è indispensabile al dialogo e alla collaborazione. Il contatto deve estendersi anche ai non universitari: nessuno è autosufficiente, e da tutti posso imparare qualcosa: non c'è uomo così povero, così piccolo, così colpevole da cui non possa apprendere.

La cultura fa parte della vocazione universitaria; non contribuisce veramente alla costruzione dell'Europa se non costruisce una cultura, se non afferma valori: il bene comune richiede una crescita di tutti i valori. Esso ha aspetti economici, ma è soprattutto spiritualità e libertà. L'uomo ha bisogno di pane e di lavoro, ma anche di famiglia, di affetti, di conoscenze, di scuola, di arte. La vita è arricchita dalla cultura. Lavoro per l'Europa se lavoro per una coscienza cristiana e per la cultura.

Il monaco contribuisce al bene comune perché non è fuori, ma dentro la società. Chi pensa al suo prossimo, chi prega, chi eleva la sua vita, eleva il mondo. Ogni volta che arricchisco me, arricchisco la comunità. Ci sono invisibili e mistici, ma reali rapporti fra gli spiriti. Il mondo è ricco della ricchezza di ogni anima. I santi hanno operato per il mondo anche nella solitudine. L'incontro con gli uomini si realizza nell'incontro e nella comunione con Dio. In questo senso l'Eucarestia è il sacramento dell'unità. L'incontro con Dio ha il primato su ogni altro incontro, ma esso esige un incontro con l'uomo fino in fondo.

L'Università non è solo momento di formazione, ma ha un valore sociale anche in sé.

Nel colloquio non costringiamo nessuno quando offriamo la nostra esperienza, la nostra vita, il nostro amore, la nostra Fede. C'è un anastolito aggressivo e inconcludente, ma esso non va confuso con l'offerta di ciò che siamo e abbiamo.

Educazione al bene comune per un processo di unificazione nell'Europa di oggi

relatore Mons. Agostino Ferrari-Toniolo

E' sempre difficile educare al bene comune, anche quando si tratta solo del bene comune di una Nazione. E' perciò compito sempre arduo affrontare il problema dell'educazione al bene comune, anche quando si parla a giovani di un ambiente sufficientemente omogeneo come quello di un solo Paese.

Certamente tale compito è ancora più difficile quando si debba mettersi nella prospettiva di un Continente; e di un Continente così vario come quello dell'Europa e della sua esperienza storica. Ma tale è l'assunto del tema formativo che dobbiamo affrontare con questa relazione, collocando il motivo della educazione al bene comune nell'ambito del tema generale del nostro Congresso: « Cultura e Unità europea ».

Premesse: difficoltà di una concreta educazione al bene comune europeo

Non si tratta dunque di una conversazione generica sulla educazione al bene comune; ma di una riflessione condotta in connessione esplicita e consapevole con il nostro impegno culturale di questi giorni: scoprire quale processo nella cultura e nella vita spirituale degli europei sia capace di favorire veramente la costruzione di una unità europea; individuare l'odierno processo di maturazione dei valori ideali comuni e intendo dire non solo dei valori culturali, spirituali e religiosi ma altresì dei valori propri del piano economico, tecnico, giuridico e politico, per definire come si possano scoprire e precisare gli obiettivi di bene comune europeo e come si possano realizzare tali fini, sia nel loro aspetto essenziale e permanente che nel loro profilarsi storico.

Gli orientamenti e i motivi dottrinali della presente formativa debbono perciò essere costantemente riportati dal piano generico a quello delle specifiche condizioni concrete di questo momento storico e di questo parti-

colare Continente: cioè riportati costantemente all'Europa di oggi.

Bene comune, comunità, processo storico: presupposti di fondo.

E' difficile effettivamente educarci — educare me stesso, educare ciascuno di voi — al bene comune europeo, anzitutto perché ciò presuppone che si posseggano alcuni punti di fondo che sono necessari per poter condurre questo discorso, questa riflessione sul bene comune, e per poter realizzare in concreto questa costruzione del bene comune, che è anzitutto costruzione spirituale.

Dei concetti fondamentali assai complessi, sono infatti necessariamente alla base della nostra conversazione, della nostra riflessione culturale e spirituale.

Anzitutto l'idea di bene comune come autentico impegno a vivere in comunanza, in una Comunità organizzata, e a costruire insieme nell'ordine, garantendo a tutti e a ciascuno i diritti fondamentali di persona. Il bene comune infatti implica l'affermazione per ciascun uomo della sua personalità in tutti i suoi valori, in tutte le sue ricchezze, da quelle della vita fisica e psicologica a quelle della vita dello spirito con la cultura, la scienza umana, la libertà, la crescita religiosa soprannaturale.

Conseguentemente va richiamata anche l'idea che i doveri connessi con la realizzazione dei diritti in tutti e ciascuno dei membri della Comunità, sono il contenuto concreto dell'impegno di costruire solidalmente un bene comune.

Questo impegno di costruire insieme nella storia un bene comune, questo voler vivere in autentica comunanza di una convivenza civile, questo costruire collaborando uniti alla crescita dei valori diversi della vita umana (nei gradi e tipi diversi secondo gli sviluppi storici di ciascuna zona umana), è l'idea che fonda una vera Comunità.

Comunità anzitutto considerata nella sua realtà sociologica (prima ancora che nella sua espressione giuridico-politica) e vista nel suo carattere spirituale di Comunità che si crea appunto e si realizza quando esista una

volontà comune e si consolidi un patrimonio ideale comune. In tal modo si riporta l'idea di Comunità anzitutto a valori di unità interiore, prima ancora di confidare l'unità al potere capace di ottenere una convergenza delle energie e dei comportamenti dei membri della Comunità mediante la propria forza coercitiva.

Il processo storico di unificazione a cui ci si riferisce per costruire la nuova unità europea si fonda anzitutto sulla idea di una costruzione realizzata da persone umane libere, che insieme sono impegnate a dare un proprio apporto. Ma tale crescita è solida e si verifica con continuità nella storia solo se questo apporto parte dall'intimo delle coscienze e dalla diffusa convinzione che si esprime in un habitus, in un costume civile, in una virtù capace di stabili e costanti realizzazioni.

La nostra conversazione — per essere una conversazione formativa — deve percorrere per ciascun motivo che verrà toccato la seguente successione di aspetti concatenati: qual'è la situazione di fatto che si presenta in questo momento del formarsi di una comunità europea in quell' determinato aspetto che prendo in considerazione; quali



sono le esigenze di bene comune che si vanno prospettando in in tale ambito; conseguentemente, quali sono le resistenze che io constato anzitutto nella mia coscienza, nella mia mentalità, nella mia vita di fronte alla realizzazione di quello specifico aspetto del bene comune. Di qui ne emergerà la possibilità di cogliere in concreto che cosa voglia dire educarsi al bene comune; che cosa voglia dire sviluppare quelle virtù, espressione della vita individuale e collettiva, che consentono di costruire nella storia, superando gli ostacoli che si frappongono alla piena realizzazione di una Comunità europea e soprattutto utilizzando più pienamente i fattori positivi che il momento storico ci offre.

Trasformazione di mentalità e di costume per una ampia unità europea.

Ecco perché per parlare della educazione al bene comune non basta fare un appello generico, un richiamo moralistico alla buona volontà con un patetico invito al superamento dell'egoismo in genere perché esso impedisce la realizzazione di una vera Comunità o con uno sfogo contro i protezionismi e i nazionalismi ed ogni altra forma di egoismo collettivo! Si tratta in realtà di una profonda trasformazione di mentalità e di costume a cui siamo impegnati ogni volta che si vuole educare al vero senso del bene comune. Ciò si verifica in maniera particolare quando ci si riferisce al bene comune di

un Continente così complesso come quello europeo. Si presuppone infatti un nuovo modo di pensare, un nuovo modo di realizzare le reciproche relazioni sia private che pubbliche, sia fra i singoli che fra i gruppi sociali e fra le Comunità politiche. Vi è qui un grande compito di educazione al vero spirito europeo. Si tratta di formare un'attitudine mentale che crei in ciascuno di noi, un « metro europeo » al ragionamento e al comportamento; un « metro », cioè un criterio di valutazione — si noti attentamente — che deve essere adeguato al tipo di bene comune storicamente realizzabile in questo momento nelle caratteristiche concrete del Continente europeo, in cui siamo chiamati a vivere, esprimendo la nostra volontà di efficace collaborazione per la affermazione di autentici valori umani, con atti di vero disinteresse e di reciproca comprensione.

Domandiamoci dunque, anzitutto nel silenzio delle nostre coscienze ma anche in questa comune conversazione, se e quanto siamo pronti a superare gli isolamenti, le contrapposizioni, il falso prestigio nazionale o la frequente diffidenza di fronte agli altri Paesi. Ciò è tanto più importante in quanto il nostro Continente ci presenta una varietà di culture, di esperienze, di strutture politiche assai grande. Parlare di Europa infatti — in questo Congresso — vuol dire parlare dell'incontro storico fra esperienze, culture, strutture che si sono realizzate gradualmente in un mondo come quello centro-europeo (già con caratteristiche così diverse nel gruppo franco-italo-tedesco), come quello della penisola iberica (nella duplice espressione della cultura spagnola e portoghese) e ancora come quello anglosassone e nord europeo. Ne vanno lasciati in ombra i problemi europei che si pongono in connessione con la presenza dei Paesi di cultura slava, che oggi inoltre presentano la tipica esperienza della presenza operante della ideologia marxista espressa in coerenti strutture di un sistema giuridico e politico ispirato a quello sovietico. Ed oggi ci rendiamo sempre più coscienti che l'area

europea include non solo l'antica sapienza greca ma altresì il mondo musulmano parzialmente presente con l'Albania e la Turchia.

Dobbiamo dunque domandarci se siamo capaci di superare visioni ristrette e conseguenti abituali isolamenti alla propria nazione od a un piccolo gruppo di Paesi europei, contrapposizione, senso di dignità anacronistico, diffidenze che si oppongono a questo incontro cordiale ed aperto con tutti questi mondi — personali e collettivi — di vita umana; che creano resistenze nel realizzare contatti e rapporti ispirati al vero rispetto degli altri, alla comprensione reciproca pur nel vivissimo senso della propria personalità individuale e dei caratteri tipici della propria nazione, ma al tempo stesso fortemente comprensivi della personalità degli altri e del valore dell'apporto che ciascun popolo può e deve dare con varietà nella crescita comune di una Europa.

Una nuova esemplare Europa nella varietà delle culture e secondo l'universalismo di ispirazione cristiana.

Siamo in un momento ricchissimo della storia umana e della storia della Chiesa, e ciò si riflette anche nel processo di unificazione europea o dovrebbe riflettersi esemplarmente con novità di forme rispondenti a valori costanti della visione cristiana della civiltà e della storia.

Sul piano universale e secondo i preminenti motivi del Concilio Vaticano II i cattolici sono chiamati (fedeli e Gerarchia) — particolarmente dopo le espressioni tanto aperte del grande appello « Ecclesia Christi: lumen gentium » formulato da Papa Giovanni alla Radio l'11 settembre 1962 e rinnovato nel discorso di apertura della prima sessione del Concilio l'11 ottobre successivo, dell'aggiornato insegnamento sul piano economico sociale con la « Mater et Magistra Gentium » e su piano dell'ordine politico nazionale ed internazionale con la « Pacem in Terris » — ad un incontro con tutte le genti, con tutto il mondo nei suoi di-

(continua da pag. 6)
re, di variazioni culturali nei passaggi da un paese all'altro, nelle intercomunicazioni o regioni di scambio. Alla domanda se siamo in Europa in presenza di una crisi dell'umanesimo risponderai che siamo in presenza di una crisi, se crisi vuol dire passaggio come ho cercato di dimostrare. Ma non siamo in presenza di una crisi se dobbiamo concludere che i valori dell'umanesimo sono ancora oggi i valori chiave per la ricerca, la scoperta, per l'adempimento della missione europea. E mi sembra di poter dare come conclusione definitiva, la capacità che ha in modo particolare l'uomo europeo cristiano, di esprimere quella che chiamerei la visione universalistica che non abbandona i valori della persona; un umanesimo che non sia più esclusivamente eurocentrico, come nel passato, una visione secondo la quale gli altri continenti non siano appendice dell'Europa; una visione di strumenti e di elementi che si incrociano e che possa fare della realtà totale il terreno di animazione da parte dell'originaria cultura europea. Se è vera l'unificazione progressiva del mondo, se la realtà europea ha elementi culturali e vocazionali che sono obiettivamente cristiani per aiutare a dare e a riscoprire ragioni e contenuto a questa unità fondamentale del mondo — se ci sembra infine di scorgere qui linee evidenti di convergenza fra il disegno visibile e il disegno invisibile della provvidenza — laddove l'universalità del cattolicesimo si incontra con l'unificazione

progressiva del mondo politico economico e sociale, noi dobbiamo, e voi giovani in modo particolare, dovete, collocarvi in questo processo e aiutarlo col vostro sforzo e col vostro impegno personale. Ha detto un giorno Emanuel Mounier questa, mi pare, stupenda definizione della staffetta: la staffetta è colui che precede, è colui che per primo incontra il nuovo cammino e nuove terre, ma è colui che è obbligato a regolare il proprio passo sul passo di chi lo segue, perché la sua avanzata non sarebbe feconda e fruttifera se non fosse accompagnata da quella più imponente e definitiva della massa che lo segue; questa è dunque la funzione delle staffette, questa è dunque la funzione delle avanguardie. Nessuna avanguardia è più qualificata, nessuna più aperta, nessuna più meritevole di fiducia, di quella della gioventù universitaria, che qui a Padova nel Risorgimento ha dato gli esempi che voi ancora ricordate, della gioventù universitaria che è stata la prima a scoprire i conflitti nei paesi di nuova indipendenza, la gioventù universitaria che è stata all'ordine del giorno in Ungheria, in Spagna, che lo è anche in Unione Sovietica nella scoperta dei capolavori ignorati o tenuti nascosti della letteratura contemporanea, che è oggi anche all'avanguardia nel Vietnam, in uno dei più dolorosi conflitti a cui ci è dato di assistere. E questa gioventù universitaria è la vostra e, poiché cristiana, la fiducia che essa merita è ancora più serena e vitale.

Avv. Vittorino Veronese

versi popoli e sue diverse culture.

Tale impegno e tale apertura sono oggi confermati dopo l'assunzione al Pontificato di Paolo VI che ha volutamente richiamato con il nome dell'Apostolo delle Genti che Egli si è dato, il desiderio della Chiesa di incontrarsi in modo vitale con tutte le molteplici espressioni della civiltà contemporanea.

I fedeli dunque sono oggi insistentemente invitati secondo la attuale intima ispirazione che la Chiesa dà alle forme diverse di presenza dei cristiani nel mondo, a costruire, con impegno intelligente e generoso e in una collaborazione aperta con tutti gli uomini di buona volontà, le strutture di una vera Comunità, di una organica Comunità fra i popoli, capace di crescere e di allargarsi da aree minori alle aree continentali fino a scala mondiale ma sempre nel rispetto della ricchezza fondamentale dei valori umani e della varietà delle culture e degli apporti di ciascuna nazione.

Nel momento in cui la Chiesa ha prospettive così aperte, formula un invito urgente e fortemente sollecitatore delle nostre energie di uomini e di cristiani, è possibile che noi europei non

bile costruzione di un ordine rispondente ai caratteri della civiltà moderna secondo gli sviluppi attuali delle scienze, delle tecniche, delle forme organizzative giuridico-politiche e in rispondenza alle esigenze di integrazione che emergono dalla esperienza quotidiana dei singoli e dei popoli che hanno coscienza che solo così possono realizzare il più pieno esercizio dei loro diritti umani fondamentali.

Parte prima: educazione al bene comune e chiarificazione nelle idee

Penso che questa nostra riflessione formativa possa svolgersi in due successivi momenti che esprimono due aspetti della educazione al bene comune: in un primo momento vi dirò alcune cose relative alla necessaria chiarificazione delle idee che sono il presupposto all'azione; in un secondo momento intendo offrirvi alcuni spunti in ordine alla realizzazione in concreto del bene comune per sottolinearvi le virtù o le doti necessarie per com-

Da una visione ristretta e statica ad una concezione obiettiva e dinamica.

Spesso è presente nella nostra coscienza, anche quando non lo avvertiamo, una visione ristretta, nazionalistica, arretrata storicamente che non vuole l'Europa unita perché non riesce a pensare in termini di una Comunità più ampia del proprio Paese. Eppure parliamo tanto spesso della crescente interdipendenza tra i diversi popoli anche se forse ne parliamo solo sotto il profilo economico. Dovremmo invece abituarci a sviluppare una prima virtù e ad applicarla coerentemente nei nostri discorsi e nelle nostre valutazioni la virtù della obiettività. Ciò implica anzitutto di essere un po' più desiderosi di una esatta informazione sulla situazione reale dei popoli che compongono l'ampio Continente europeo, sulla loro effettiva condizione e conseguentemente anche sul grado e tipo di questa interdipendenza di fatto tra le aree più ristrette sia su piano economico e su piano scientifico e culturale.

Virtù della obiettività che non vuol dire solo riconoscere obiettivamente la situazione concreta e le esigenze che si pongono in questo determinato momento in Europa nell'effettivo riflesso reciproco e condizionamento esistente tra le diverse nazioni e nella necessità di realizzare un rapporto vitale in cui la sicurezza e la pace costruttiva si fonda sull'apporto di tutti i Paesi. Vuol dire anche impegno a seguire obiettivamente la dinamica di un fenomeno complesso e velocemente in trasformazione come quello dello sviluppo e del progresso dei Paesi europei.

Siamo chiamati così ad una forma tipica di «umiltà», ad un tipo sui generis di «obbedienza» alla volontà di Dio scoperta nel Suo disegno provvidenziale che si sta svolgendo nella complessa storia d'Europa e che ci impegna ad esserne i fattori attivi, costruttivi, intelligenti e pronti ad accogliere queste specifiche condizioni dell'Europa di oggi e a raffrontare realisticamente il loro successivo modificarsi.

Da una concezione individualistica alla accettazione dei criteri di giustizia sociale.

Secondo elemento per la chiarificazione nel nostro atteggiamento mentale e spirituale: parliamo tanto di socialità e siamo terribilmente penetrati di individualismo! Abbiamo dunque bisogno di educarci ad una autentica espressione di solidarietà, per la tutela efficace dei diritti di persona in tutti ed in ciascuno dei membri di una Comunità sia nazionale che continentale.

E' necessario un cambiamento profondo di mentalità: occorre accogliere autenticamente e sottolineare i criteri di giustizia sociale, superando gli insegnamenti di una morale che sia ancora ferma alla considerazione della sola giustizia commutativa come impegno della coscienza cristiana. Il difetto alla radice che provoca la incapacità di cogliere e affrontare i problemi di una vera solidarietà sta — nella educazione ecclesiastica e nella educazione del laicato — nel terribile limite dato da una visione che crede di essere anche sociale ma che si arresta esclusivamente al rapporto bilaterale tra due soggetti, concepito in termini di tutela dei soli interessi diretti e propri degli interessati trascurando i rapporti e i doveri derivanti dal vivere in società con tutti gli altri. Si dà inoltre un legalismo ristretto ed esteriore che si restringe alla considerazione di diritti e doveri concepiti e realizzati solo come se fossero corrispondenti ad obblighi solo derivanti da una legge

meramente penale, violabile cioè in coscienza anche da chi è membro di una comunità civile, sino al limite di essere scoperto e di dover subire una pena.

La vera solidarietà implica invece la piena accettazione delle responsabilità che ciascuno ha in una Comunità organizzata e nell'ambito del bene comune, superando così una concezione individualistica della morale. Dobbiamo perciò educarci ad avvertire che ci sono dei valori sostanziali della convivenza umana i quali ci domandano di applicare veramente e costantemente in ogni nostra azione i criteri di giustizia sociale. Si tratta, cioè di capire che tutti siamo impegnati ad applicare in concreto la «legge della responsabilità proporzionale» secondo la quale ciascuno, in tutti gli aspetti della sua vita, (economici, culturali, spirituale e religiosa) deve dare il proprio contributo allo sviluppo della vita degli altri proporzionalmente alle proprie capacità ed ha diritto di ricevere un sostegno adeguato alla sua debolezza nella realizzazione dei diritti fondamentali di persona ossia in proporzione alle sue necessità. La norma di giustizia secondo proporzionalità è

Dobbiamo evitare di sfruttare la giusta difesa della libertà e della dignità della persona come un comodo modo per sfuggire alla accettazione dei doveri di giustizia verso gli altri, in una ingannevole difesa della persona che non risponde alla effettiva concezione cristiana dell'uomo inescindibilmente socio nella Comunità. Quanti equivoci invece constatiamo nel largo uso di citazioni dei Documenti pontifici per avallare una interpretazione individualistica e di pura difesa della libertà assoluta senza i limiti della socialità! Quanto spesso si trascurano anche nei commenti le affermazioni ripetute dallo stesso Magistero circa il dovere di realizzare in tutti gli uomini le ricchezze della persona, secondo gli impegni derivanti da una convivenza concepita in un senso veramente umano e cristiano! Eppure anche recenti espressioni del Magistero hanno detto in maniera particolarmente insistente che bisogna facilitare non solo la crescita degli altri ma altresì realizzare quelle condizioni sociali che facilitino in tutti i membri della Comunità la migliore osservanza dei loro doveri verso la Comunità e cioè verso tutti gli altri.



Padova - Il portale d'ingresso dell'Università.

sentiamo la bellezza e la responsabilità tutta particolare dell'impegno di costruire una esemplare e moderna unità continentale? Si tratta infatti di un compito assai grave poiché i fedeli delle Comunità esistenti in Europa (passati attraverso l'esperienza storica della realizzazione di una unità in cui la concezione cristiana della vita fu omogeneamente e liberamente trasfusa nelle istituzioni, cosicché l'Europa fu considerata legittimamente l'espressione esemplare e quasi esclusiva della cristianità, e della successiva tragica frattura e crollo di una unità europea cristiana) sono oggi chiamati a dare una nuova e più ardua testimonianza che il cristianesimo è forza ispiratrice di civiltà. Ma si tratta non di inutili tentativi di ripetere le esperienze storiche passate nelle loro forme concrete, ma di una costruzione nuova e diversa: di una vera unità in una civiltà fondata nei valori umani e rispondente alla visione cristiana. Si tratta di una costruzione che abbia il senso della novità e il fondamento sicuro nella accoglienza e rispetto dei valori della persona umana riconosciuta nella sua libertà, nella sua intelligente capacità di collaborazione attiva e nella sua responsabilità di solidale e sta-

piere in modo efficace tale passaggio dai principi e dalla chiarificazione interiore alla collaborazione fattiva nella società.

E' necessaria anzitutto una chiarificazione delle idee. Non si può, non si deve farsi illusione che un moralismo esterno e casistico modifichi in profondità il nostro atteggiamento e ci porti a costruire coerentemente e continuamente il bene comune. Non si può e non si deve pensare di poter passare alla realizzazione del bene comune se non chiariamo prima di tutto il nostro atteggiamento interiore, la nostra mentalità, se non rettifichiamo e rafforziamo la nostra vita spirituale per poi essere pronti a questo passaggio — così difficile e così complesso — alla realizzazione in concreto del bene comune.

Di fronte al problema della costruzione storica di un bene comune europeo in una situazione così complessa, domandiamoci anzitutto quali sono le nostre personali resistenze e quale è l'atteggiamento mentale prevalente nel nostro Paese. Conseguentemente domandiamoci quali sono le virtù di cui abbiamo bisogno per poter superare queste resistenze individuali e collettive.



la legge con cui saremo giudicati alla fine della nostra vita: saremo infatti giudicati se avremo fruttificato per noi e per gli altri in proporzione dei doni o dei «talenti» che abbiamo ricevuto dal Signore; se avremo donato agli altri la ricchezza delle nostre doti di intelligenza, di disponibilità dei beni materiali, di capacità organizzativa e volitiva, ne costruiremo dei rapporti umani e delle strutture ad essi adeguate; se avremo consentito una migliore possibilità per tutti e per ciascuno di realizzare la propria perfezione individuale e sociale.

Si tratta dunque di abituarci, non solo a pretendere il rispetto di una legittima sfera di autonomia della libertà del singolo nella espressione dei suoi valori trascendenti di persona e cioè nelle espressioni della sua intelligenza e della sua vita interiore, ma di porre questa stessa libertà individuale in correlazione con la possibilità di crescita concretamente consentita a ciascuno degli altri come persona.

Criteri di giustizia sociale mettono in luce nuovi obblighi di solidarietà e perciò ci impongono di accettare consapevolmente i limiti, i sacrifici derivanti da una effettiva convivenza.

Dalla libertà come assenza di socialità e assoluta autonomia del singolo alla libertà come metodo democratico nella socialità.

La difesa della libertà può essere affermata in conformità alla visione cristiana in quanto sfera irrinunciabile di autonomia della persona nei suoi valori spirituali, quali quelli della scienza, della cultura, dell'arte, della religione. Ma la stessa concezione cristiana implica il superamento della libertà come pura autonomia individualistica che rifiuta la accettazione dei vincoli della socialità.

Il riconoscimento della corresponsabilità nella società comporta però la scoperta di un secondo aspetto della libertà che è connesso proprio con i crescenti vincoli di socialità che si fanno sentire sempre più intensamente nello sviluppo storico contemporaneo: il «metodo di libertà» ossia la libertà come metodo necessario per costruire in un modo umano una comunità in cui tutti accettano la loro giusta subordinazione del bene comune ma concorrono consapevolmente a definire i limiti concretamente derivanti dalla socialità. Vi è dunque una libertà per cui chi è membro di una comunità nel momento stesso in cui accetta la

limitazione della sua assoluta libertà per servire gli altri e realizzare con essi i diritti di persona in tutti, ha diritto e dovere di realizzare questi rapporti con gli altri, questa subordinazione alle esigenze del bene comune con un atto di libertà che esprime il diritto di pensare con la propria testa e di avere delle proprie opinioni e delle proprie proposte. In quanto persona di una Comunità ho diritto di esprimermi secondo un metodo di libertà o di democrazia secondo cui gli obiettivi di bene comune, e i conseguenti limiti anche per la mia libertà individuale, possono e debbono essere definiti in concreto mediante una scelta storica che sia frutto di un aperto dibattito e del vario apporto di ciascun cittadino, rifiutando quell'autoritarismo che sostituendosi alla mia attiva partecipazione, mortifica la mia personalità e soffoca lo sviluppo dei valori umani più importanti della stessa crescita della Comunità.

L'ordine giuridico-politico ispirato ai principi di una giusta socialità applicati sempre mediante un metodo di libertà che mi impone dei doveri verso gli altri, non si restringe più a garantirmi la possibilità di fare

vivenza, cioè come capacità di vivere e di costruire insieme.

Tutte le prime pagine della «Pacem in Terris» spiegano che questo ordine che si costruisce collaborando positivamente e organicamente, e perciò mediante decisioni che non possono essere abbandonate alle iniziative occasionali e alle intuizioni dei singoli, ma che devono essere ottenute mediante un atto di autorità pubblica che sia efficiente, capace cioè di essere promotrice di questa collaborazione effettiva e di questo concreto costruire insieme. Spesso noi invece pensiamo ancora alla Comunità come coesistenza, cercando di sottrarci quanto più possibile ai limiti che ci vengono dal fatto che dobbiamo vivere accanto agli altri, non pensando di dover costruire insieme con gli altri. Conseguentemente consideriamo la stessa autorità piuttosto qualche cosa a cui è doveroso o per lo meno meritorio sottrarsi quanto più è possibile. Questo è un atteggiamento non cristiano; non rispondente alla formulazione più chiara e alla interpretazione più esatta della dottrina sociale della Chiesa; esso è inoltre tremendamente arretrato nella storia e superato

senti tutti i bisogni degli uomini; lo sviluppo economico; e lo stesso sviluppo economico connesso con il progresso umano o sociale; e questo sviluppo degli elementi della vita umana in società in una visione più ampia e complessiva delle esigenze anche spirituali culturali e religiose. Bisogna in tal caso superare una visione troppo unilateralmente spiritualistica, per maturare una visione che sia capace di cogliere non solo la rilevanza massima dei fatti spirituali, culturali e religiosi, ma anche gli elementi ambientali, strutturali, economici che vi sono connessi o viceversa riconoscere l'importanza dei fattori economici vedendone, in modo proprio, le con-

storicamente affermare un nuovo patrimonio di civiltà anche in Europa.

Si pone a questo punto un problema ancor più grosso: come debba essere realizzata la affermazione solida di tali valori di civiltà in forme storicamente adeguate alla situazione europea attuale, pur riconoscendo la validità delle realizzazioni precedenti ispirate esplicitamente alla concezione di vita cristiana diffusa e vissuta in Europa prima della frattura protestante e della crisi più radicale del razionalismo e dell'idealismo.

Facciamo esempio riferendoci all'attuale processo storico in corso in Europa: mi riferisco alla recente carta sociale europea che

lori essenziali dell'umanità. Si tratta di un processo storico che non solo non è ne contrapposto né estraneo al Cristianesimo ma che liberamente si nutre della linfa del Vangelo pur muovendosi esplicitamente sul piano della difesa dei valori di una concezione umana della società temporale.

Necessaria chiarificazione sull'apporto della concezione cristiana.

Ritengo che sia importante non trascurare un altro elemento: la chiarificazione sul valore dei presupposti ideologici derivanti dalla concezione cristiana della vita sociale e del loro modo di collocarsi nella storia e di incontrarsi con le altre concezioni di vita che si ritrovano nella molteplice esperienza dell'Europa. Bisogna essere coscienti che il punto di partenza oggi è un dato di fatto: le comunità storicamente esistenti in Europa e convergenti a formare la nuova unità europea sono tutte disomogenee. All'interno di ciascuna nazione vi sono infatti persone e gruppi che hanno posizioni ideologiche diverse; e si danno inoltre crisi tipiche della conquista intelligente dei valori religiosi in tutti gli uomini ed anche nei cattolici stessi. Vi sono poi diversità nei modi di pensare anche fra quelli che hanno un'eguale concezione di vita e soprattutto un'urgenza di riconquistare in modo nuovo le proprie convinzioni negli aspetti non puramente opinabili. Si noti ancora che il modo di affermare nel mondo i valori fondamentali rispondenti ad una stessa visione ideologica passa necessariamente attraverso questa molteplicità di formulazione e di trasmissione della verità in rapporto alle diverse condizioni culturali dei singoli e dei gruppi umani.

Quante volte invece si afferma come dovere morale il dovere di applicare integralmente i principi cristiani senza guardare alla concretezza della storia e alle reazioni che di fatto, giustificatamente o meno, si determinano in una comunità umana così varia e complessa. E' dovere della coscienza cristiana realizzare solo quel bene comune che in concreto è possibile, non creando con delle applicazioni integraliste della visione cristiana reazioni che finiscono col ritardare il processo di affermazione dei valori cristiani nella storia.

L'umanità va allargando gradualmente questo patrimonio comune di convinzioni, ma non è più disposta ad accettare delle imposizioni dall'alto di concezioni di vita già integralmente formulate: vuole essere persuasa ed accettare con un atto di consapevole libertà il patrimonio ideale su cui si fonda la convivenza umana e a cui si ispirano le stesse istituzioni civili.

Quante volte invece c'è in noi talmente forte la convinzione che solo il fondamento di valori spirituali (e non soltanto la necessità di concreti provvedimenti obiettivi comuni) ci può unire in una vera comunità che, in base a questo principio riteniamo doveroso ottenere l'unità attraverso una presentazione e imposizione dall'alto ed immediata della integrale visione cristiana? Si tratta invece di conquistare l'intima fiducia nel valore unico ed insostituibile dello apporto della concezione cristiana per cui ci rendiamo capaci di utilizzare tutte le convergenze possibili e di scoprire la esistenza (implicita per lo meno) di tanti valori spirituali nella molteplice esperienza umana, rifiutando la rigida classificazione dei «buoni» e dei «cattivi», di coloro che sono nella verità o di coloro che sono totalmente nell'errore; rifiutando il metodo della lotta, della difesa mediante la cittadella chiusa del Cristia-

adesioni

Spiritualmente presente alla solenne inaugurazione del 37° Congresso Nazionale della FUCI, che si svolgerà a Padova dal 29 agosto al 2 settembre prossimi, esprime il suo augurio vivissimo perché le giornate congressuali, che avranno per oggetto di studio un tema di particolare importanza e di viva attualità siano feconde di frutti per la vita dell'organizzazione e per la sua incidenza nel mondo della cultura per una vivificazione cristiana - Mons. ENRICO NICODEMO, Arcivescovo di Bari.

Università Cattolica plaude scelta tema Congresso Padova «Cultura e unità europea» auspica che da lavori introdotti e diretti eminenti relatori venga efficacemente affermata presenza attiva pensiero cattolico nella edificazione nuova Europa - VITO, Rettore.

nessioni con i valori umani integrali.

Altre volte si danno persone che hanno una concezione troppo esclusivamente economica o unicamente politica. In tali casi di unilateralità bisogna educarsi a capire come un bene comune trova la sua armonia quando, affermati nella giusta proporzione i valori economici, e tutti i valori della vita materiale e fisica degli uomini, si facciano crescere i veri e più profondi valori civili e spirituali. C'è un vero progresso sociale o di civiltà umana soprattutto quando si dà una affermazione di valori culturali, spirituali, religiosi. Dice appunto la «Pacem in Terris» che tante volte ci si incontra con una tremenda povertà di fermenti e di accenti cristiani nel mondo. Dobbiamo quindi essere assai pronti nel contribuire a scoprire la faticosa strada attraverso cui nella storia umana si realizzano questi valori che stanno al sommo della loro gerarchia. Assume perciò massima importanza il contributo al superamento di quella frattura che si verifica tanto spesso nella coscienza degli uomini (ed anche dei battezzati) fra il momento della credenza religiosa e il loro operare a contenuto temporale.

Ricomposizione della unità interiore e processo storico di affermazione dei valori umani e cristiani.

Si mette così in evidenza il bisogno di realizzare in noi stessi la ricomposizione dell'unità interiore, attraverso una solida formazione cristiana che sia veramente integrale cioè con la attenzione a tutti i valori nella loro autonomia propria e nella loro gerarchia; che sia ininterrotta (sono sempre espressioni della «Pacem in Terris»); che sia proporzionata alla affermazione nella storia dei valori umani totali come valori civili per far sì che il comportamento umano nella società sia rettificato e che le stesse strutture della società siano adeguate e non contraddicano le esigenze di dignità e di libertà umana individuale e associata. Spesso si ha la tentazione di credere di poter risolvere i problemi di bene comune facendo questione esclusivamente di strutture e di strutture in particolare soltanto giuridico-politiche. Va creata, invece, foratamente, la convinzione in chi vuole operare anche sulle strutture che solo innestando questo sforzo di crescita di valori (e di valori soprattutto interiori) si può

nei fatti e nelle istituzioni della vita sociale contemporanea.

Questa concezione individualistica si esprime anche nella difesa della mia nazione secondo una sete di potere e di dominio nei confronti degli altri anziché di collaborazione e di servizio che dovrebbero esprimersi anche collettivamente nei rapporti di una Comunità ad aree più vaste come quelle continentali.

Un'esatta concezione dei diversi valori componenti il bene comune.

Ma la chiarificazione delle idee richiesta perché il nostro atteggiamento mentale sia capace prima di accogliere una vera concezione del bene comune e poi di realizzarla, ci domanda una particolarissima attenzione al modo di pensare i valori contenuti nel bene comune. Troppo spesso si presentano due atteggiamenti contraddittori: talora pensiamo che dobbiamo essere dei costruttori del bene comune in quanto desideriamo affermare i valori spirituali e religiosi (proprio perché siamo dei bravi battezzati e forse membri anche di una associazione confessionale con tanta buona volontà!) trascurando il dovere di costruire un bene comune in cui siamo tenuti pre-

quello che ritengo opportuno nella mia assoluta libertà nel puro limite della coesistenza delle libertà dei cittadini senza alcuna preoccupazione di modificare le condizioni di forza o di debolezza in cui essi si trovino. L'ordinamento giuridico e politico nel momento stesso in cui mi vincola secondo criteri di positiva collaborazione per il bene di tutti e di ciascuno mi consente di fare quelle scelte storiche che definiscono il grado e il tipo di diritti che ciascuno ha da realizzare anche mediante la mia collaborazione, in una vera comunità. Quante volte dovremmo domandarci se il nostro modo di difendere la libertà non sia piuttosto quella '800, forse anche quella pre-guerra, ma non sia rispondente alla libertà nella duplice accezione chiaramente enunciata nella «Pacem in Terris».

Dalla pura coesistenza ad una efficiente convivenza nella Comunità.

La libertà così intesa richiede inoltre di superare una concezione della Comunità come pura coesistenza, per giungere ad affermare in profondità che cosa vuol dire la Comunità come con-



Padova - Il Cortile del palazzo di Ezzelino da Romano.

nesimo distaccato e quasi contrapposto al « mondo ». E' finita questa fase storica della contrapposizione e della incomunicabilità: attraverso gli orizzonti che Giovanni XXIII ha aperto a tutti gli uomini si delinea questa prospettiva del nuovo modo di affermare anche i valori spirituali essenzialmente soprannaturali, passando attraverso la realizzazione dei valori naturali della convivenza umana; gli uomini riconoscono, nelle varie espressioni di vita in società, di avere il bisogno di una presenza dei valori religiosi offerti dal Cristianesimo, proprio per realizzare le più intime esigenze della loro vocazione individuale e sociale e la normalità della vita dell'ordine temporale.

Non dunque rammarichi o opposizioni nostalgiche nel vano tentativo di ricostruire le esperienze storiche passate rispondenti alle forme concrete del cristianesimo in Europa o della civiltà europea cristiana; ma geniale costruzione di una esperienza nuova che parte da una matura e precisa visione di vita (come quella cristiana) per incentrare la propria attenzione nei valori della persona nei suoi aspetti essenziali e nelle sue esigenze di un metodo di libertà e democrazia e cioè nei valori che sono rispondenti al piano dell'ordine temporale in cui si costruisce una Comunità politica sia nazionale che continentale, ordinata perché fondata sui valori intimamente connessi della giustizia e della libertà e capace così di essere « aperta » a una feconda presenza dei vitali apporti del Cristianesimo.

Parte seconda: educazione alla realizzazione del bene comune

Passiamo ora alla seconda parte di questa nostra riflessione: dalla chiarificazione delle idee necessarie per una esatta concezione del bene comune si passa ora alla educazione a realizzare un bene comune in una concreta area sia che si tratti di una Comunità nazionale sia che si tratti come nel caso nostro dell'area continentale europea.

Non possiamo dire di avere educato una persona in maniera completa se oltre a chiarirgli i principi che ne reggono l'azione non l'abbiamo aiutata anche a compiere il passaggio dalla visione di principio (raggiunta con tutte le chiarificazioni di cui si è parlato nella prima parte) alla applicazione o realizzazione in concreto.

Un Magistero educatore al passaggio dagli orientamenti di principio alla azione per il bene comune.

Papa Giovanni ha voluto donare agli uomini attraverso il suo insegnamento un contributo di grande importanza: accanto alla più aggiornata dottrina — offerta sul piano economico-sociale con la « Mater et Magistra Gentium » e sul piano dell'ordine politico con la « Pacem in Terris » — Egli si è preoccupato di affrontare un aspetto che fino ad oggi il Magistero aveva messo meno in luce nelle Encicliche. Il modo di svolgere la presentazione della dottrina in tutto il testo dei documenti citati, ma soprattutto l'ultima parte così detta « pastorale » delle due encicliche dà esplicitamente gli elementi necessari per il passaggio dalla chiarificazione delle idee all'azione educando a compiere questo passo dal momento concettuale della formulazione e comprensione dei principi ed orientamenti a largo raggio storico alla realizzazione in concreto in determinate condizioni.

L'educazione al bene comune implica dunque anche l'aiuto a compiere in maniera consapevole questo tremendo e difficile passaggio dalle idee (ben precise ed esatte) all'azione efficiente in una determinata zona e condizione storica.

Siamo infatti veramente impegnati ad educarci per costruire insieme a tutti i membri di una determinata Comunità europea un bene comune cioè un ordine genuinamente umano garantito da tutte quelle condizioni esterne capaci di sostenere il perfezionamento di tutti e ciascuno come persona nei diversi aspetti economico, culturale, scientifico, spirituale, religioso, se ci portiamo sul piano degli orientamenti dottrinali, della formazione delle idee e delle coscienze alla pratica sino alla costruzione di determinate strutture temporali con tutte le specifiche difficoltà che vi sono connesse.

Ordine genuinamente umano e vivificazione cristiana.

Preme anzitutto sottolineare che l'azione del bene comune — anche da parte di chi, come il cristiano, ha una precisa concezione della vita umana e della storia, con una attenzione cioè

sia la solidarietà ossia l'amore reciproco tra gli uomini, il cui metodo di attuazione sia il metodo di libertà o democrazia. Si noti attentamente l'inscindibile connessione tra questi quattro elementi: essi non possono essere mai affermati staccando l'uno dall'altro.

La vivificazione cristiana dell'ordine sociale e politico passa dunque attraverso due momenti: lo sforzo di definire in concreto quali sono i fini da raggiungere, quali cioè gli obiettivi propri di ciascun ambito dell'ordine temporale e gli obiettivi propri della Comunità globalmente considerata; ed inoltre la fatica dell'operare coerentemente in maniera adeguata a tali fini essenziali e storicamente definiti.

Agire dal di dentro di ciascun ambito ed istituzione secondo le leggi proprie.

Ritengo assai importante richiamare la vostra attenzione al fatto che tale duplice momento di definizione in concreto dei fini ed obiettivi e della loro realizzazione in sede operativa si realizza solo agendo costantemente dal di dentro di ciascun ambito. E' finita l'epoca delle « crociate » che potevano consentire

propri di ciascun ambito: deve affermare i valori specifici di ciascun fatto associativo connessi con le finalità proprie. Ad esempio: la tutela della categoria, se si tratta del sindacato con le finalità essenziali e storiche della propria Comunità politica offrendo delle proposte concrete di una azione politica sia nel momento dell'attività legislativa che nell'interno del proprio partito; deve realizzare la presenza in un gruppo culturale o in una istituzione scientifica professionale come l'Università aiutando a raggiungere veramente dei risultati culturali o di preparazione professionale adeguata, in un gruppo sportivo per raggiungere veramente scopi sportivi; in un gruppo di apostolato per svolgere un'efficiente attività di carattere religioso e formativo delle coscienze; in una istituzione assistenziale, impegnandosi ad operare secondo criteri adeguati al metodo assistenziale diverso ad es. tra quello sanitario o quello del servizio sociale, e non facendo delle commissioni o delle confusioni tra finalità di natura diversa che sono ormai non solo irrazionali, ma anche anacronistiche, superate cioè dalla sempre più evidente esigenza di chiarezza nella distinzione dei

essendo educati a capire le caratteristiche specifiche dell'azione politica! Quante volte i sindacalisti invece che tentare di fare l'azione doverosa con i metodi propri ai fini della tutela della categoria passano all'azione strettamente politica addirittura non solo con lo sciopero politico, ma con un tentativo di azione diretta sul piano del Governo o sostituendosi ai compiti propri degli organi legislativi! Pensate agli organismi rappresentativi nell'Università e al passaggio indebito dalla giusta rivendicazione del miglioramento dell'istituzione universitaria e della Comunità degli universitari in ordine alla loro preparazione scientifica professionale con un'azione propria rispondente a una rappresentanza che opera nell'ambito dell'Università, all'azione strettamente politica che pretende di ottenere diretti risultati nell'ambito dell'attività legislativa o di Governo e che confonde la politica strettamente intesa ai fini della Comunità politica con la politica universitaria.

Siamo chiamati a superare le forme di faciloneria e di autoritarismo con cui si tenta di comandare dal di fuori degli ambiti propri e non usando gli strumenti propri e non assumendosi chiaramente la corresponsabilità delle decisioni che vanno prese dal di dentro e secondo l'oggetto della propria competenza.

Questo è uno sforzo spirituale di fedeltà, di obiettività, di coerenza a cui siamo chiamati particolarmente in questo momento storico dello sviluppo così complesso della vita sociale. Ma di ciò più ampiamente faremo un esame sulle istituzioni e sui gruppi sociali dopo la relazione Glesenti nella commissione di discussione relativa a tutte le diverse espressioni e strutture associative moderne all'interno della Comunità europea.

Abbiamo così fissato due grandi leggi di comportamento: essere disposti ad agire sempre dal di dentro dei diversi ambiti e strutture dell'ordine sociale; rifiutarsi di essere strumento di imposizioni arbitrariamente poste dal di fuori. Non manderò mai un comando ad un capo sindacale di fare una determinata cosa perché io — che vivo fuori del sindacato — ho deciso che vada fatta una determinata azione in una determinata maniera che ritengo più conforme a dei sani principi; potrò richiamare tali principi, ma è il sindacalista, anche cristiano, che può e deve prendere responsabilmente le sue decisioni. Non tenterò mai di ascendere le scale di un Ministero o di un dicastero di una Comunità politica per ottenere qualche concessione deviando il modo normale di agire degli organi pubblici secondo i metodi di uno Stato moderno o di una Comunità politica sovranazionale che agisce sempre secondo il diritto vigente e nella eguaglianza di diritti e di responsabilità che ne deriva per i singoli, per i gruppi e per gli stessi organi del potere.

Avremmo un terribile esame di coscienza da compiere sulla nostra effettiva educazione al bene comune e coerente applicazione delle regole che sono state formulate quasi inavvertitamente in questo momento della nostra esposizione.

E che trasformazione avverrebbe nella vita del Paese se si realizzasse questa profonda moralizzazione di tutti, specialmente di quanti si richiamano alla coscienza cristiana! Si avrebbe anche un proficuo superamento delle reazioni di anticlericalismo che noi stessi provochiamo quando nella vita civile usiamo dei sistemi che non sono rispettosi degli ambiti e degli strumenti diversi! Non si può dunque pensare di contribuire alla realizzazione di una più vasta e più complessa Comunità europea se



Padova - Prato della Valle e chiesa di Santa Giustina.

non solo ai valori naturali, ma anche a quelli soprannaturali, e che perciò sente di avere soprattutto una missione di affermazione dei valori spirituali e religiosi nella vita sociale come cattolico militante e magari nell'azione cattolica universitaria — non può essere realizzata se non passa attraverso la costruzione di autentici valori umani. Ciò vale anche per il contributo dei cattolici al processo di unificazione europea e vale soprattutto per dei cattolici universitari. L'essere autenticamente universitari — in rispondenza alla nostra vocazione di cristiani intellettuali si esprime appunto quando si tratta di collaborare alla costruzione del bene comune sul piano dell'ordine temporale anzitutto in questo affrontare la costruzione di un ordine genuinamente umano scoprendo, e facendo scoprire a tutti, come le stesse strutture temporali nei loro specifici obiettivi e metodi chiedono una ricchezza di apporto di valori spirituali e perciò attendono una vivificazione cristiana frutto del contributo di quanto è intimamente vissuto da ciascun autentico fedele.

Ma tale vivificazione intima della Comunità europea e delle sue strutture temporali va fatta secondo i criteri che Giovanni XXIII ci ha sottolineato: e cioè costruendo un ordine umano il cui fondamento sia la verità, la cui misura ed obiettivo sia la giustizia, la cui forza propulsiva

l'affermazione dei valori cristiani imponendosi dal di fuori dei diversi ambiti dell'ordine temporale. Un fedele che vive la fede cristiana, per esempio, se fa il sindacalista deve agire secondo il metodo proprio di un sindacato; se è un uomo politico, deve agire secondo il metodo proprio dell'azione politica, espressa, se lo si ritiene funzionale, anche in una particolare organizzazione politica che storicamente potrà essere un partito con tutta la sua struttura e disciplina statutaria e perciò deve agire secondo i criteri della disciplina interna democratica che va liberamente accettata e fedelmente realizzata; se è presente in istituzioni così dette « neutre » (diremmo piuttosto secondo la terminologia del Concilio « omnibus patefactae » e cioè aperte a tutti pur con diverse concezioni di vita e perciò distinte da quelle associazioni che sono omogenee per visione di vita come quelle confessionali, ma non di meno aventi un patrimonio comune minimo su cui si fonda quella convivenza umana nel suo aspetto specifico) deve lealmente collaborare agendo unitamente agli altri per i fini propri di quelle istituzioni o scelti di volta in volta in conformità ai compiti da svolgere. Per costruire l'ordine umano anche il cristiano deve dunque agire dal di dentro dei diversi ambiti dell'ordine temporale e cioè secondo le leggi proprie e i metodi

compiti diversi e delle corrispondenti strutture diverse che contribuiscono in forma specifica alla crescita del bene comune in una moderna Comunità veramente pluralistica.

Nell'esperienza della storia italiana abbiamo il faticoso esempio del graduale superamento delle forme concrete del movimento cattolico espresso nell'Opera dei Congressi: forse agli inizi (nel 1874) era necessario ancora che ci fosse un movimento unitario in cui si mescolassero insieme i diversi aspetti dell'azione dei cattolici in campo religioso, caritativo, economico-sociale e perfino di elettorato per le amministrazioni locali. Ma oggi la coscienza degli uomini — a seguito della più diffusa cultura e della più chiara distinzione di ambiti conseguente allo sviluppo delle scienze e delle tecniche — richiede sempre più nettamente la distinzione tra gli strumenti organizzativi volti alla realizzazione di fini diversi. Siamo chiamati ad avere il coraggio spirituale e la capacità mentale richiesta appunto dalla realizzazione dei vari aspetti contenuti nell'oggetto del bene comune mediante strumenti diversi che implicano metodi diversi.

Quante volte invece elementi dell'azione cattolica hanno creduto ingenuamente di poter fare dell'azione nell'ambito politico con una ripetizione banale del medesimo metodo dell'azione svolta in campo religioso, non

non si comincia a realizzare ordinatamente il bene comune della propria Comunità politica con il rispetto delle molteplici strutture e norme esistenti nella propria nazione.

Agire con la debita competenza e con un continuo aggiornamento.

Secondo principio orientativo dell'azione per il bene comune: occorre non solo agire dal di dentro di ciascun ambito dell'ordine temporale ma è necessario agire con la debita competenza.

Notate in modo particolare questo richiamo di Giovanni XXIII che per noi universitari è di una enorme importanza. Vi invito a rileggere attentamente le pagine con cui si inizia la parte V della « Pacem in Terris » trattando della competenza scientifica, capacità tecnica, esperienza professionale.

Il Papa ha detto: « Non basta essere illuminati dalla Fede ed accesi dal desiderio del bene per penetrare di sani principi una civiltà e di vivificarla nello spirito del Vangelo. A tale scopo è necessario inserirsi nelle sue istituzioni e operare validamente dal di dentro delle medesime. Però la nostra civiltà si contraddistingue soprattutto per i suoi contenuti scientifico-tecnici. Per cui non ci si inserisce nelle sue istituzioni e non si opera con efficacia dal di dentro delle medesime se non si è scientificamente competenti, tecnicamente capaci, professionalmente esperti ».

Ma voi capite certamente il particolare riferimento alle responsabilità di universitari che vogliono collaborare al costruirsi di una moderna civiltà in Europa.

Mi sembra utile presentarvi un'esperienza vissuta in un altro Continente che va costruendo faticosamente la propria unità e un vero spirito di collaborazione che integri le gravi insufficienze dei singoli Paesi: intendo riferirmi all'America Latina, pur tenendo presente che in essa si potrebbero distinguere addirittura delle civiltà profondamente diverse (pensate a quella di ispirazione portoghese come la brasiliana, alla civiltà messicana, alla civiltà delle zone indios e alla civiltà di più larga ispirazione spagnola in tante repubbliche del Centro e Sud America). Ebbene in questo vasto continente che soffre di una tremenda urgenza di risolvere gravissime insufficienze di uno sviluppo stabile e ordinato progresso, i giovani universitari vogliono decisamente un cambiamento radicale della società esistente, ma tendono a realizzare tale mutamento sfuggendo la loro vera responsabilità di intellettuali universitari. Essi tentano la via della rivoluzione (che nel loro linguaggio può voler dire solo un rapido e totale cambiamento delle strutture attuali ovvero anche può indicare la rivoluzione a mano armata), ma non hanno precisato quali siano gli obiettivi che vanno realizzati in concreto per lo sviluppo economico e tecnico del proprio Paese e per una efficiente organizzazione giuridico e politica nazionale ed internazionale. Troppo raramente esistono gruppi che possono assomigliare a dei partiti e che siano capaci di presentare dei programmi con delle proposte concrete, sfuggendo così realmente al clientelismo occasionale e mutevole che ispira questa azione irrequieta e non concretamente politica. Sono rari gli uomini che siano capaci di agire veramente sul piano della politica secondo una ispirazione cristiana.

Domandiamoci quale apporto prezioso potrebbe essere dato al bene comune da chi fosse competente nella sua specializzazione universitaria e capace perciò di un giudizio critico sulla situazione generale del Paese e di un apporto di proposte culturali

mente e tecnicamente mature! Ecco perché il richiamo ad agire per il bene comune con la debita competenza ha un valore particolare per chi, come voi, per vocazione universitaria è chiamato a dare un contributo al crescere della Comunità anche internazionale e continentale attraverso l'apporto specifico delle scienze, delle tecniche, della cultura.

Gli obiettivi storici che in questo momento la Comunità europea pone dinanzi a voi come studenti universitari e domani come professionisti di livello universitario, vi sottolineano la responsabilità di contribuire adeguatamente con giudizi ponderati e suggerimenti concreti a far superare le insufficienze di una unità come quella europea che presenta delle immense possibilità e al tempo stesso delle tipiche difficoltà proprio perché ha un alto livello di studi scientifici, di esperienze tecniche, di culture elaborate lungo i secoli. Ciò spiega perché in Europa si dà una problematica dell'unificazione molto più complessa che in altri Continenti, quando si tenda a realizzare un bene comune che sia storicamente rispondente alle capacità e alle attese di popoli con tanta storia dietro di sé.

L'unità europea chiede agli uomini (e ai cristiani in particolare) una collaborazione che sia esplicitamente portata al livello delle difficoltà da affrontare e perciò particolarmente secondo le responsabilità professionali avvalorate da uno studio maturato in una facoltà universitaria consapevolmente vissuta nello studio scientifico integrato da una ampia visione umana e da una profonda ricchezza spirituale.

Agire nell'ambito dell'ordine morale e ispirati da una concezione religiosa della vita.

Emerge così un ulteriore criterio da seguire nella realizzazione in concreto del bene comune: non solo agire dal di dentro; non solo agire con competenza; ma agire nell'ambito dell'ordine morale ossia secondo i fini umani universali della vita individuale e sociale. Ciò naturalmente implica l'agire con la ricchezza dei valori spirituali e dei valori religiosi soprannaturali di cui il cristianesimo è così valido assertore nella storia.

Quest'azione costruttiva del bene comune è tante volte invece tentata dai cattolici in maniera unilaterale come se fosse possibile la offerta dei valori religiosi a sé stante, e non come indispensabile forza animatrice ed insostituibile elemento specifico facente parte del complesso di valori che costituiscono il contenuto del bene comune di una Comunità sia nazionale che continentale; o addirittura come fattore in sé risolutivo di tutto il complesso processo storico di costruzione del bene comune costituito da tanti fattori rispondenti ai diversi aspetti della integrale vita umana, da quelli materiali ed economici a quelli culturali e scientifici a quelli strettamente religiosi. Forse quelli di voi che hanno passato le esperienze e le fatiche della FUCI in questo dopoguerra (e lo dico riferendomi ai giovani laureati qui riaparsi in occasione del Congresso) capiscono perché tante volte nelle Assemblee Federali, nei Congressi, nei Convegni di Zona si è insistito per evitare una religiosità che rifuggisse dallo sforzo intellettuale e culturale o all'opposto per superare un sociologismo empirico frammentario e privo di un successivo momento di giudizio secondo una dottrina sociale ben maturata o per impedire un politicismo attivistico che dimenticasse il bisogno di una graduale maturazione sul piano della cultura universitaria e della scienza specializzata per poi poter costruire sul piano della stessa azione politica!

E' urgente creare nella coscienza di ciascuno questo equilibrio perché l'azione per il bene comune sia costruttiva e perché in ciascuno sia operante efficacemente la competenza scientifico-tecnica che se pur non è sufficiente, è necessario presupposto. Dice in proposito la « Pacem in Terris »: « A tale scopo si richiede certamente che gli esseri umani svolgano le proprie attività a contenuto temporale, obbedendo alle leggi che sono ad esse immanenti e seguendo metodi rispondenti alla loro natura; ma si richiede pure nello stesso tempo che svolgano quelle attività nell'ambito dell'ordine morale; e quindi come esercizio o rivendicazione di un diritto, come adempimento di un dovere e prestazione di un servizio; come risposta positiva al disegno provvidenziale di Dio, mirante alla nostra salvezza; si richiede cioè che gli esseri umani, nell'interiorità di se stessi, vivano il loro operare a contenuto temporale come una sintesi di elementi scientifico-tecnico-professionali e di valori spirituali ».

Si noti come viene delineato questo passaggio dal piano scientifico al piano dei valori umani e dell'ordine morale e al piano della ispirazione religiosa in adesione consapevole al disegno di salvezza da parte di Dio per tutti gli uomini; ma si noti quanto impegnativo è l'invito a uno sforzo di sintesi riflessiva e consapevole particolarmente secondo le responsabilità di un intellettuale universitario.

Si osservi altresì che non basta una sintesi spirituale compiuta nell'intimo di ciascuno: ciò sarebbe già molto per evitare la frequente banale ed insufficiente religiosità « appiccicata » anche e forse particolarmente da intellettuali che affiancano o giustappongono questi due aspetti (i valori spirituali e religiosi e i valori della competenza scientifico-tecnico-professionale) senza alcuna riflessione adeguata al livello culturale e quindi senza sintesi. Si hanno così tanti buoni professionisti cattolici, tanta borghesia praticante, ma che non è in grado di dare dei giudizi e dei contributi maturi da cristiani consapevolmente viventi la loro vita sociale oltre quella individuale e familiare. Viene inoltre in tal modo a mancare la formazione di una vera corrente cristiana intellettualmente valida e capace di trasformare il Paese o di favorire la formazione del nuovo patrimonio culturale di una Europa unita ad alto livello di sviluppo tecnico scientifico ma che rischia di essere priva di un corrispondente alto livello di valori culturali e spirituali.

In questa fase storica anche in Europa i valori religiosi del Cristianesimo non possono più essere affermati dalla Chiesa in una esclusiva predicazione dall'alto, da un vertice isolato, ma devono essere presentati da tutti i fedeli a tutti gli uomini che sono membri dei diversi Paesi europei, penetrandone la realtà di vita e facendo scoprire quale vitale risposta e garanzia per gli elementi essenziali di una ordinata convivenza possa essere data da un Cristianesimo vissuto in profondità. Solo così gli europei di oggi ritrovando nel Cristianesimo una capacità di risposta ai bisogni più profondi della vita umana e alle attese più vive della coscienza di ciascun uomo, si apriranno all'accettazione della predicazione della vita religiosa soprannaturale offerta da parte della Chiesa nella sua opera di evangelizzazione.

L'azione civilizzatrice realizzata dai cristiani che collaborano lealmente con tutti a costruire il bene comune consentirà allora una rinnovata efficacia alla azione evangelizzatrice e una ampia e libera accettazione dei valori religiosi così da farli nella nuova espressione della civiltà europea

un motivo di rinnovata ispirazione cristiana.

E' un processo storico inverso da quello realizzato in altre epoche in cui si affermò senza forzature un'accettazione immediata e totale della concezione cristiana: oggi — anche nel continente europeo — si tratta di ricostruire pazientemente e di allargare gradualmente l'adesione ai valori religiosi nella coscienza di tutti gli uomini mediante la collaborazione leale dei cattolici alla realizzazione di una rinnovata e moderna azione civilizzatrice che potrà consentire, in forme nuove e diverse, da quelle già sperimentate nell'Europa cristiana del passato, la evangelizzazione e il ritrovarsi nell'unità mediante il richiamo ai valori umani e spirituali avvalorati dai valori soprannaturali.

E questo stesso processo storico sul piano della unità europea nell'ordine temporale potrà favorire il ritrovarsi nell'unità anche sul piano religioso e viceversa essere avvalorato dalla unità religiosa lo sforzo di realizzare più pienamente l'unificazione anche sociale culturale economica e politica. La più netta distinzione tra la Comunità civile e la Comunità ecclesiale consentirà una più consapevole realizzazione della reciproca influenza, nella collaborazione che presuppone la distinzione e il rispetto della natura e dei fini diversi delle due Comunità.

Dobbiamo accettare lo sforzo intellettuale che ci viene richiesto per questo tentativo di aprire alla Chiesa nuove possibilità di influenza nell'intimo delle coscienze degli europei, passando attraverso l'esperienza della loro vita di uomini secondo la tipica problematica e la più acuta fatica che si pone in Europa per le fratture del passato, le contrapposizioni artificiose tra prosperità e progresso civile e concezione religiosa della vita, succedute alla feconda unità nel pensiero e nella vita cristiana già realizzata nella storia europea.

Veramente in questo momento si avverte che può chiudersi la fase storica di artificiosa contrapposizione tra il mondo moderno e la Chiesa; ma ciò avverrà solo se saremo disposti a fare questo sforzo di intelligente presenza nel mondo, di sintesi interiore, di elaborazione di un pensiero, di una cultura e valutazione della vita rispondente ai valori del Cristianesimo e offerta a tutti come obiettivo risultato della nostra fatica di produzione intellettuale, ma non con il vano tentativo di una estensione agli altri del Cristianesimo già in sé e a sé realizzato anziché vissuto personalmente e comunicato vitalmente agli altri vivendone i medesimi problemi di vita.

E' evidente però che tutto questo superamento di radicali fratture non si può fare se non si realizza in modo consapevole e moderno questa sintesi tra valori spirituali ed esigenze concrete di vita che per essere pienamente affrontate richiedono competenze specifiche e atteggiamento critico culturale in ciascuno di noi. Tutti gli universitari cattolici possono e debbono rivendicare questa propria funzione nel realizzare la collaborazione per la presenza di valori cristiani in forme adeguate alla moderna civiltà europea e perciò utilizzando le prospettive aperte con grande responsabilità di una intelligenza che fa del servizio della verità e della giustizia in modo autentico una testimonianza che esprime la ricchezza dell'amore soprannaturale, della carità cristiana. Solo così si garantisce la possibilità di costruire in una esperienza nuova una Europa che risponde alle antiche tradizioni cristiane.

Agire nell'ordine temporale, ma in intima comunione con Dio.

Per realizzare questa sintesi, vitale per sé e per gli altri, si richiede di vivere la propria vita spirituale in intima unione con Dio. Continua a richiamarci la « Pacem in Terris »: « ogni credente, in questo nostro mondo, deve essere una scintilla di luce, un centro di amore, un fermento vivificante nella massa: e tanto più lo sarà, quanto più, nella intimità di se stesso, vive in comunione con Dio ».

Si noti però che in Europa molti continuano a vivere con una profonda frattura interiore e con un rifiuto al richiamo a Dio e ad un Assoluto, quasi che tale richiamo impedisse la affermazione della autonomia propria dei valori dell'ordine temporale e lo sviluppo di un'autentica civiltà moderna. Frequentemente gli Europei non hanno superato il disagio che sta nel profondo della storia d'Europa conseguente alla rottura dell'unità religiosa e al radicale rifiuto di una legge morale valida universalmente e fondata oggettivamente, cosicché al rifiuto del Cattolicesimo e del Cristianesimo si aggiunge, nella generalità dei casi, il rifiuto di una visione umana e di una morale naturale fino a un soggettismo assoluto.

Si è determinato così il totale distacco tra il Cristianesimo e la concreta crescita di una civiltà poggiante sulle nuove scienze umane, fino al radicale rifiuto di una legge morale valida universalmente. L'abbandono dell'ispirazione cattolica portò, perciò, in Europa sino al rifiuto dei valori umani e spirituali di cui era stato portatore il cristianesimo. Questo processo storico si differenzia notevolmente, ad esempio, da quello del Nord-America che, nella mentalità ed esperienza anglosassone, ritrova più facilmente un comune patrimonio fondato nella concezione cristiana e nell'etica naturale da essa difesa, e si riporta con più spontaneità alla idea di Dio anche nelle espressioni della vita civile.

Si faccia particolarmente attenzione che sin qui si è esemplificato il processo storico di unificazione di un Continente su piano civile, ma mediante anche il riferimento al supremo fondamento in Dio della vita umana in Società.

Discorso diverso è quello della ricostruzione di una unità religiosa che ritrovi l'adesione comune direttamente sul piano delle credenze religiose o della Fede e sul piano della vita soprannaturale o della Grazia. In uno spirito autenticamente ecumenico il cattolico, pur essendo ben consapevole che la Verità integralmente affermata nella Fede cattolica è l'unica vera, cerca di scoprire quali siano i punti comuni già esistenti nelle diverse posizioni religiose così da individuare il processo di allargamento del patrimonio comune religioso nella speranza che esso con una successiva e lenta maturazione nelle coscienze giunga a riconquistare la piena coincidenza con la visione pienamente cattolica della vita sulla base della Parola Rivelata così come essa è offerta e fatta strumento di vita nella Chiesa cattolica. Ma anche su questo piano si dovrà tener presente che il processo di unificazione religiosa in Europa non parte dalla estensione del Cristianesimo così come è espresso integralmente nel Cattolicesimo offerto agli altri.

Esso deve partire anzitutto dalla riaffermata esigenza, anche per la concezione cattolica della vita in società, della libertà delle coscienze per assurgere su questa base al riconoscimento di quegli elementi che in concreto unificano le pur diverse posizioni sia dei cristiani (facendo riferimento evidentemente per una Europa intesa nel senso ampio non solo ai Paesi di espe-

rienza protestantica ma anche ai Paesi di espressione ortodossa) sia dei non cristiani, ma che riconoscono un credo monoteista (come per i mussulmani, ad esempio dell'Albania e della Turchia) sia ancora di quegli europei che si trovino nella più radicale crisi dell'assenza o sfiducia verso i valori religiosi o addirittura dello spirito ovvero che debbano, pur essendo battezzati, riconquistare dalla radice la loro fede e pratica di vita cristiana.

Comunque si valuti il processo storico sopracennato sia su piano civile che su piano strettamente religioso si dovrà ricordare l'urgenza che ciascuno garantisca l'alimento frequente della propria vita interiore nella Fede e nella Grazia, coerentemente alla propria professione di cattolico per garantire, nel contatto soprannaturale con Dio, la possibilità di contribuire autenticamente a tale sviluppo della storia nella coscienza e nella vita di tutti gli europei.

Ma ciò dovrà essere il risultato di uno sforzo di maturazione che è anzitutto quotidiana riconquista delle proprie convinzioni religiose e di ricerca costante, e non di un tradizionalismo che fa ripetere meccanicamente e superficialmente le forme della vita cristiana.

Per una efficiente ed ampia azione costruttiva nella storia, come quella di una unificazione europea realizzata nel profondo e non con artificiose strutture che siano solo una soluzione tecnica economica o politica, è necessaria la forza della Grazia: siamo ben convinti che «è questa impresa tanto nobile ed alta, che le forze umane, anche se animate da ogni lodevole buona volontà, non possono da sole portare ad effetto». Tutto questo programma (così enorme) del costruire una civiltà in vaste zone come quelle di un Continente con tanti e così difficili problemi di vita mette ancor più in evidenza che —ripetiamo con la «Pax in Terris» — «è necessario l'aiuto dall'alto». Per realizzare un lavoro così impegnativo come il costruire il bene comune d'Europa trasformando le idee e penetrando le coscienze degli uomini, è necessaria la forza efficace della Grazia e la luce orientatrice della Rivelazione così che Dio trasformi — gli uomini d'Europa — in testimoni di verità, di giustizia, di amore fraterno «...illumini i responsabili dei popoli affinché accanto alle sollecitudini per un giusto benessere dei loro cittadini, garantiscano e difendano il gran dono della pace; accenda le volontà di tutti a superare le barriere che dividono, ad accrescere i vincoli della mutua carità, a comprendere gli altri, a perdonare coloro che hanno recato ingiurie; in virtù della sua azione, si affratellino tutti i popoli della terra e fiorisca in essi e sempre regni la desideratissima pace».

Passaggio all'azione in una Comunità politica maturata precedentemente nella esperienza dei corpi intermedi.

Va inoltre tenuto presente che la maturità richiesta per una azione strettamente politica — cioè direttamente sul piano di una Comunità politica nazionale o anche continentale come quella europea — viene garantita specialmente da un'antecedente formazione alla socialità nelle diverse forme minori sia dei gruppi sociali che sono frutto della libera volontà associativa che delle autonomie territoriali o amministrative locali. Questa esperienza comunitaria è diventata elemento essenziale della stessa formazione delle coscienze al bene comune. Attraverso l'esperienza dei gruppi — a fini di ordine temporale o anche distintamente a fini di vita religiosa e di apostolato — matura un'importante esperienza sul nuovo modo di offrire la ricchezza del proprio

contributo allo sviluppo storico dell'umanità.

Non lasciamoci prendere dalla falsa prospettiva dell'individualismo liberale che credeva alla grandezza dell'uomo isolatamente considerato in modo tale che anche la politica è pensata piuttosto come costruzione di una spiccata personalità anziché il frutto di una collaborazione e riflessione con gli altri. Oggi la vita presenta una enorme possibilità di costruire nella storia solo se ci facciamo consapevolmente membri attivi di una Comunità civile cominciando dalle Comunità minori a fini culturali o a fini strettamente scientifico professionali come l'Università o a scopi formativi delle coscienze come la FUCI, ad esempio.

L'educazione alla realizzazione consapevole del bene comune ci chiede inoltre di renderci atti a compiere con grande attenzione le scelte storiche; a realizzare con grande equilibrio e prudenza la collaborazione di fatto con tutti nello svolgimento dell'azione per il bene comune, senza isolamenti e preconcetti e discriminazioni nei confronti dei membri della Comunità entro cui vogliamo operare. Accenno rapidamente a questi problemi, che pur implicano applicazioni di enorme vastità e complessità.

Adeguate scelte storiche e problematicità nell'applicazione dei principi nella realtà concreta.

Tante volte siamo così ingenui da pensare che nell'azione per il bene comune tutto possa essere considerato come già fatto; che il contenuto concreto del bene comune nei suoi aspetti essenziali e nei suoi aspetti storici sia tutto già definito. Invece di adagiarsi su questo tranquillo possesso del «tutto fatto e tutto definito», dovremmo abituarci a superare le difficoltà che si presentano necessariamente quando si tenti di «cogliere con sufficiente aderenza il rapporto fra esigenze obiettive della giustizia e situazioni concrete». E' ancora l'insegnamento di Giovanni XXIII che torna a darci preziosi richiami. Bisogna abituarci a non meravigliarci se il passaggio dai principi alle realizzazioni in concreto è necessariamente problematico. Ricordiamo quanto ha detto questa mattina Veronese quando ha affermato che non v'è possibilità di dogmatismo in ordine alle linee concrete da adottare per la costruzione di una Europa unita; non c'è possibilità di dare delle soluzioni già fatte in vista di un processo storico le cui componenti sono molteplici e in cui le soluzioni possibili sono varie. Questa affermazione, dal punto di vista dottrinale e metodologico, è di una enorme importanza.

Dobbiamo abituarci a riconoscere che quando siamo chiamati a realizzare in concreto il bene comune, dobbiamo fare delle scelte storiche e non possiamo sottrarci alle difficoltà che derivano dalla problematicità delle soluzioni da adottare.

E non solo non possiamo rimproverare a nessuno di sentire tali difficoltà, ma anzi in questo senso possiamo e dobbiamo sentirci insieme con tutti gli uomini: perché tutti gli uomini hanno la medesima difficoltà nel passare dai principi all'applicazione in ordine al bene comune di una determinata Comunità nazionale o continentale. Caso mai si dovrà tenere presente che il cattolico si trova di fronte alle medesime difficoltà, aggravate dalla delicatezza di un'applicazione secondo una concezione di vita così complessa come quella cristiana che però quando afferma il richiamo dei valori soprannaturali non muta la natura dei fatti dell'ordine temporale e le leggi della loro realizzazione nella concretezza della storia.

Gradi e tipi di soluzioni diverse e continuo adeguamento alle mutate condizioni obiettive.

Il passaggio all'applicazione e cioè alla realizzazione concreta del bene comune ci chiede di definire i gradi e le forme secondo cui i principi e gli orientamenti di fondo possano tradursi nella realtà e ci impone di essere coscienti di non possedere mai la soluzione definitiva anche se siamo orientati costantemente a determinati valori irrinunciabili sulla base della ragione e della Rivelazione. Di qui la necessità di un continuo adeguamento nelle conoscenze e nei giudizi per la più consona applicazione dei principi che pur siano validi permanentemente. Non basta dunque la intelligenza esatta e precisa dei principi della dottrina sociale cristiana, ad esempio per un fedele, ma si impone la pazienza di essere intelligenti nel rinnovare i giudizi; di non fermarsi mai; di non adagiarsi su quanto fatto; di non bloccarsi d'altra parte in una problematicità così radicale da non voler mai concludere, da non voler mai scegliere una qualche soluzione concreta; di non mettersi tranquilli all'opposto in un dogmatismo che rende incapaci di procedere ad una vera interpretazione della realtà.

Questa pigritia mentale e spirituale facilmente diffusa anche nel costume pratico di tanti cattolici intellettuali, forse spiega la loro minore presenza nel campo della cultura e la loro minore influenza — almeno nel passato — nell'azione concreta nella storia della società. Domandiamo veramente al Signore di farci capaci di questo sforzo; di essere fedeli nel non adagiarsi su quello che è stato fatto o detto nella comoda ripetizione di formule acquisite; di avere sempre questa tensione morale che ci spinge alla riscoperta delle possibilità che successivamente si presentino nella storia e all'adeguamento continuo secondo quei criteri di obiettività di cui si diceva all'inizio di questa formata.

Pazienza dell'intelligenza e critica ricerca delle soluzioni possibili in concreto.

Occorre formulare continuamente dei giudizi seriamente fondati sulla conoscenza della realtà che muta e realizzati mediante il riferimento preciso ai principi certi ed immutabili che perciò ci consentono di giungere criticamente a proposte concrete ed operative.

Si tratta di un passaggio dalle idee all'azione percorrendo i successivi momenti dalla intelligenza delle situazioni e della dottrina sociale all'applicazione nella azione. Il famoso metodo: «vedere, giudicare, agire» (di cui parla largamente la «Mater et Magistra Gentium») è valido anche per gli universitari. Ma è valido solo se tale metodo è applicato sempre nella completezza e concatenamento dei suoi tre momenti. Non ci si mette in condizioni di fare delle proposte concrete e di operare seriamente se, invece, si realizza o il solo momento di conoscenza empirica della realtà di fatto (e magari accontentandosi di impigliarsi nella frammentaria raccolta dei dati); o la pura speculazione sul piano dei principi astrattamente considerati; o infine se ci si precipita nell'azione senza veramente conoscere la realtà entro cui si deve operare, senza riflettere criticamente su di essa, senza avere un piano di azione.

D'altra parte non si sfugge al pericolo dell'attivismo con il comoda rifiuto ad impegnarsi nell'azione e ad assumere le relative responsabilità con la posizione — così frequente — di intellettuali che sono accademicamente fuori della vita.

Ma si noti che questo triplice momento necessario per un giudizio critico che ha valore per un impegno all'azione, per un universitario è valido metodo non solo se è applicato completamente in tutti i suoi successivi passaggi, ma soprattutto se è fatto a livello universitario secondo il tipico modo di pensare di chi è abituato ad una riflessione critica sul piano scientifico e culturale. Lo stesso metodo — nei suoi tre momenti: vedere, giudicare, agire — può essere applicato da un contadino o da un operaio o da un intellettuale; ma deve essere fatto da ciascuno completamente e secondo il proprio livello di intelligenza, di scienza, di cultura e conseguentemente di esperienza, di competenza e di responsabilità.

Tutto questo ci chiede la pazienza di una libera e seria ricerca; di una cordiale proposta delle conclusioni delle nostre ricerche; di una sincera volontà di cercare di momento in momento il punto più obiettivamente costruttivo in una determinata circostanza concreta.

Pazienza del rinnovato incontro con le proposte degli altri.

Vorrei richiamarvi ad un altro aspetto di questa virtù della paziente costruzione del bene comune riferendomi all'esempio dato da De Gasperi, Schuman ed Adenauer nel momento del fallimento della CED (la famosa Comunità Difesa Europea, crollata per la opposizione, anche quella volta, dei francesi!). Va ammirato il coraggio di questi grandi uomini nel mantenere fedeltà al loro sforzo intellettuale a servizio dell'ideale della unità europea tentando subito di scoprire nuove strade all'Europa proprio quando gli uomini, nella loro buona o cattiva fede, e nella loro non certo grande intelligenza della storia, avevano creato un ostacolo che sembrava definitivo, all'unità europea, dimostrando di non essere pronti ed elastici nel cogliere il momento storico. Essi invece ebbero la forza morale di non tentare di far prevalere rigidamente la loro proposta, ma di cercare immediatamente un'altra via perché questa stessa idea e questo bene comune a tutti gli europei (compresi i francesi) trovasse un diverso modo di realizzazione storica adeguata. Essi ripresero le trattative formulando varie proposte e insegnando che va ritenuto più volte «il rilancio» dell'Europa nelle successive difficoltà insorgenti.

Quest'atto di fedeltà, questo sforzo di paziente ripresa delle trattative, di intelligente costanza nella ricerca delle soluzioni possibili è un esempio della linea di condotta di chi agisce da cristiano nella costruzione di una comunità fra uomini che sono di mentalità, interessi, esperienze e tendenze diverse.

Occorre essere sempre pronti a donare queste proposte come atto di fedeltà nella ricerca della verità; non con dogmatismo che si impone o che addirittura rifiuta il colloquio quando esso inizialmente sia stato bruscamente interrotto o quando non sia stato accolto il proprio punto di vista. Si dovrà tener ben presenti le difficoltà di incontro con tesi diverse, più o meno giustificate o ragionevoli, più o meno obiettive o aderenti storicamente, ma comunque tali che costituiscono un dato di fatto non trascurabile, quando si tratti della necessità o della opportunità di costruire insieme una Comunità.

Dirò di più: è nella natura stessa di quest'azione del bene comune nella concretezza della storia il dovere di saper giungere a quella «serie di concessioni» a cui faceva riferimento già Pio XII riferendosi alla unità europea. Ed egli sapientemente ricordava che i mutamenti che si debbono compiere per realizzare un pro-

cesso di unificazione richiede non solo questa capacità di adattamento nei rapporti fra i popoli o fra i rappresentanti dei rispettivi governi ma anche richiede una particolare attenzione ai disagi che le fasi immediate di applicazione possono comportare nei rapporti internazionali e nei rapporti interni. Di qui l'invito ad affrontare coraggiosamente quel difficile compito dell'uomo politico responsabile che deve tenere presente la utilità e la opportunità dei risultati successivi e riuscire a far accettare la penosità delle fasi intermedie; a far accettare all'opinione pubblica nazionale le rinunce dolorose, senza lasciarsi prendere dalla debolezza di chi sa solleticare l'orgoglio nazionale e non impegnare al sacrificio doveroso per un bene comune più ampio come quello continentale. E vuol dire avere la pazienza di spiegare anche ai propri cittadini il valore del processo storico che si inizia senza temere l'insuccesso della sincerità che chiede apertamente l'osservanza dei doveri che comporta una più vasta Comunità per poter godere dei più grandi vantaggi che ne deriveranno successivamente.

Quante volte invece non siamo capaci di realizzare questa vera «apertura», questo respiro in uno spirito di sincera collaborazione e di pronto sacrificio! Quante volte ci facciamo l'ingenua idea che si possa risolvere tutto e subito mediante artificiosità e uniformi soluzioni concrete (magari imposte autoritativamente e non maturate nell'intimo della coscienza), quando invece si deve tendere ad un'unità nella varietà ed un'armonia nella molteplicità; quando la caratteristica del mondo moderno sta proprio in un coordinamento unitario efficiente, ma organico. E ciò non solo dal punto di vista giuridico e politico, ma in tutti gli aspetti del bene comune di una società moderna e cioè sul piano economico-sociale-culturale, verso delle finalità comuni.

Giustizia sociale e subordinazione degli interessi particolari al bene comune.

Occorre dunque toccare un altro aspetto della formazione al bene comune: è urgente educare i singoli, i gruppi e — su piano continentale — le stesse Comunità nazionali a subordinare i propri interessi pur legittimi (settoriali o nazionali) agli interessi superiori e generali. Si ricollegli quest'affermazione alla precedente sul coordinamento ad unità organica. Si rifletta che oggi si può ottenere il risultato di una giusta subordinazione dei singoli e dei gruppi agli interessi generali della Comunità, mediante la forza della norma giuridica nazionale o internazionale che garantisce il comportamento dei singoli, dei gruppi e delle Comunità nazionali non più solo tutelandone direttamente gli interessi particolari ma anche contemporaneamente garantendo il loro armonizzarsi con gli interessi di bene comune. Oggi senza passare necessariamente alla pubblicizzazione delle attività economiche o culturali dei cittadini, si possono ottenere risultati maggiori agli effetti della subordinazione degli interessi individuali o di gruppo, agli interessi generali attraverso «misure» contenute in norme giuridiche che esprimono le adeguate soluzioni tecniche richieste dagli obiettivi di bene comune secondo le scelte storiche compiute da una determinata Comunità. In tal modo si può oggi realizzare una più efficiente garanzia della realizzazione del bene comune in concreto riuscendo ad utilizzare più pienamente la molteplicità delle iniziative che restano autonome anche se subordinate chiaramente agli interessi di tutta la Comunità nazionale o continentale.

Ma voi sapete per recente esperienza che in Italia non ab-

biamo avuto la possibilità di discutere in maniera adeguata il problema della nazionalizzazione delle industrie elettriche poiché quando si è profilato il problema della subordinazione degli interessi del settore elettrico agli interessi del Paese e siamo stati posti di fronte alla proposta concreta della nazionalizzazione di settore, non eravamo culturalmente preparati e scientificamente atti a chiarire che tale soluzione tecnicamente non era la più efficace e giuridicamente e politicamente non era la soluzione storicamente più avanzata per ottenere una più forte subordinazione agli interessi di bene comune: infatti eravamo spiritualmente incapaci di fare questo discorso: non avevamo né clero né laicato nell'ambito delle associazioni confessionali capaci di capire e di fare adeguatamente questo discorso; non avevamo nell'ambiente politico della Democrazia Cristiana un sufficiente numero di politici maturi, specie fra i giovani, capaci di superare istintive preoccupazioni, di apparire meno disposti a compiere un passo deciso verso la giustizia sociale e ad apparire apparentemente a servizio di interessi di conservazione. Anche gli strumenti della stampa non era-

ris» (che troppo poco viene ancora capito e citato) è quello in cui si dice che le strutture anche se rispondenti a criteri obiettivi di giustizia, qualora vengano imposte dall'alto e non rispondano alle esigenze maturate nella coscienza dei cittadini, non sono pienamente conformi alle esigenze di una società cristianamente intesa.

Bisogna avere il coraggio di dire questo all'opinione pubblica, anche dei cattolici, che ancor oggi è oscillante nel giudicare se un sistema autoritario sia capace di costruire nella storia di un Paese e ancor più di costruire nella storia dell'incontro di molteplici Paesi con civiltà diverse, esigenze, tendenze e possibilità di soluzioni tecniche diverse oppure se tali problemi non possano essere risolti che attraverso un contributo che matura nell'intimo della coscienza degli uomini. E' della concezione cristiana la netta affermazione — oggi esplicita anche nella «*Pacem in Terris*» — che le stesse strutture debbono essere frutto di un contributo che viene dal basso e che matura cioè nella cultura, nell'opinione pubblica, nella vita intima dei gruppi sociali, prima ancora di esprimersi nelle strutture giuridiche e politiche.

strutturazione finalizzando i gruppi sociali alla costruzione insieme di una vita comune che sia espressione di libertà e di responsabilità. Questo, ancora una volta, richiede di essere più intelligenti e più pazienti di quanto non lo siano abitualmente gli uomini (e anche gli uomini che vivono — ma non in profondità — la spiritualità cristiana), nel capire questo complesso modo di incontrarsi nella diversità e di realizzare l'unità attraverso il pluralismo delle iniziative di singoli e di gruppi.

Unità secondo gradualità, che non forzi l'evoluzione storica.

La nostra responsabilità di non essere né ingenui né autoritari ci impone anche di non deformare lo sviluppo della storia di una Comunità con interventi forzosi ed indebiti.

La legge della vita delle istituzioni umane — dice ancora la «*Pacem in Terris*» — è la legge della gradualità.

Non accusiamo quindi di trasformismo: non accusiamo subito di mancata volontà nel realizzare la giustizia coloro che invece fanno delle proposte realistiche e graduali.

te ed efficacemente all'azione politica e alla maturazione del metodo democratico nella politica.

Le due figure del Toniolo e di Murri rappresentano (secondo una mia interpretazione che ritengo obiettiva), l'uno la concreta valutazione storica che poteva portare gradualmente ad accettare la democrazia come rispondente ad una coscienza cristiana, l'altro l'impaziente ed immaturo tentativo dell'immediato salto all'azione strettamente politica. Il tentativo di Murri di realizzare rapidamente l'autonomia propria dell'azione politica non avendo preparato culturalmente la maturazione nella coscienza di molti, finiva con il costituire addirittura un irrequieto integralismo e un clericalismo di nuovo tipo, anziché — come si dice correntemente — essere l'espressione della «prima democrazia cristiana» in Italia, essendo solo apparentemente andato al di là della confusione tra azione confessionale e azione politica di ispirazione cristiana, ma realizzata nella sua giusta autonomia e aconfessionalità. L'altra interpretazione più concreta della storia (e della storia sia del mondo civile che di quello ecclesiastico) compiuta dal Toniolo con la paziente volontà di gradualmente modificare la resistenza dei più conservatori del movimento cattolico (si pensi a Paganuzzi e agli Scottoni), provocava il successivo muoversi di tutte le energie dei cattolici. Senza questo paziente lavoro in profondità — perché prevalentemente sul piano dello studio dei fenomeni economico-sociali e della dottrina sociale della Chiesa — volto ad ottenere l'evoluzione graduale in una precisa prospettiva storica, forse non si sarebbe mai arrivati a veder sorgere con subitanea solidità all'inizio del secolo i sindacati bianchi e a veder maturare rapidamente un partito come il Partito Popolare Italiano che con Sturzo nel 1919 cominciò a realizzare la vera autonomia dell'azione politica di ispirazione cristiana. Essendo passati dopo il 1906 attraverso l'esperienza federativa degli aspetti religioso, sociale, amministrativo, affidati a Unioni distinte, ma collegate unitariamente nella Unione Popolare fra i Cattolici d'Italia (che imitava l'esperienza di altri Paesi europei e particolarmente della Germania), si era giunti anche all'azione politica e alla gemmazione di autonome «azioni di cattolici» distinte dall'«azione cattolica».

Vi sottolineo così la gradualità come legge della vita e dell'azione nella storia umana e come virtù della pazienza e della umiltà necessaria anche per accettare di apparire «ingenui» o essere considerati «fuori della storia» proprio quando si è più profondamente dentro di essa per un più maturo giudizio storico e più graduato impegno all'azione in vista di un bene comune considerato nella concretezza delle circostanze.

Una delle cose che più ho ammirato in Papa Giovanni è stato appunto questa sua forza morale e spirituale nel periodo della Sua più intima sofferenza interiore, particolarmente nell'ultimo mese di vita quando è stato banalmente accusato di non essere stato chiaro nella dottrina, di non essere stato efficace nella difesa della verità secondo le difficili circostanze odierne. E ciò proprio quando Egli si era dimostrato, dinanzi a tutto il mondo, profondo e comprensivo interprete della storia e capace perciò di aprire le vie di un vero successo della Chiesa universale nella sua missione spirituale a vantaggio di tutti gli uomini in un'aperta prospettiva dei secoli venturi. Quest'Uomo morente e dolente nel corpo e nello spirito ha avuto la forza d'animo, la umiltà, la grandezza di spirito

necessaria per rimanere nel silenzio e nella sofferenza intima e per offrire in vista del bene dell'umanità e degli sviluppi futuri del Concilio e della vita della Chiesa non solo il suo dolore fisico fino alla morte (così bella perché così semplice, così «da semplice cristiano»), ma l'esempio di un confidente abbandonato in Dio nella fede viva nello Spirito Santo che regge la Sua Chiesa, rifiutando qualsiasi manovra umana apparentemente atta a difendere il Suo pontificato glorioso e garantirne i suoi successivi sviluppi.

Papa Giovanni rimarrà grande perché ha creduto profondamente a questa gradualità della storia, ne ha smosso coraggiosamente gli inciampi derivanti da una chiusura mentale e culturale non adeguata ai nostri tempi, ed ha accettato umilmente (e pur consapevolmente) questo giudizio di ingenuità mentre si è assunto senza timore la responsabilità di aprire prospettive ben più profonde e ricche avendo dinanzi non la ristretta visione della sola Italia o della cerchia più vicina in Roma, ma le possibilità di bene nel mondo e nella Chiesa universale.

Unificazione in leale collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà.

In questo spirito veramente cattolico perché autenticamente universale per i valori che afferma e per i metodi che utilizza, in questo insegnamento di Giovanni XXIII vorrei mettermi in rilievo quanto Egli ha detto nella «*Pacem in Terris*» per agire efficacemente in un'aperta collaborazione per il bene comune dal piano nazionale a quello continentale o addirittura a raggio mondiale.

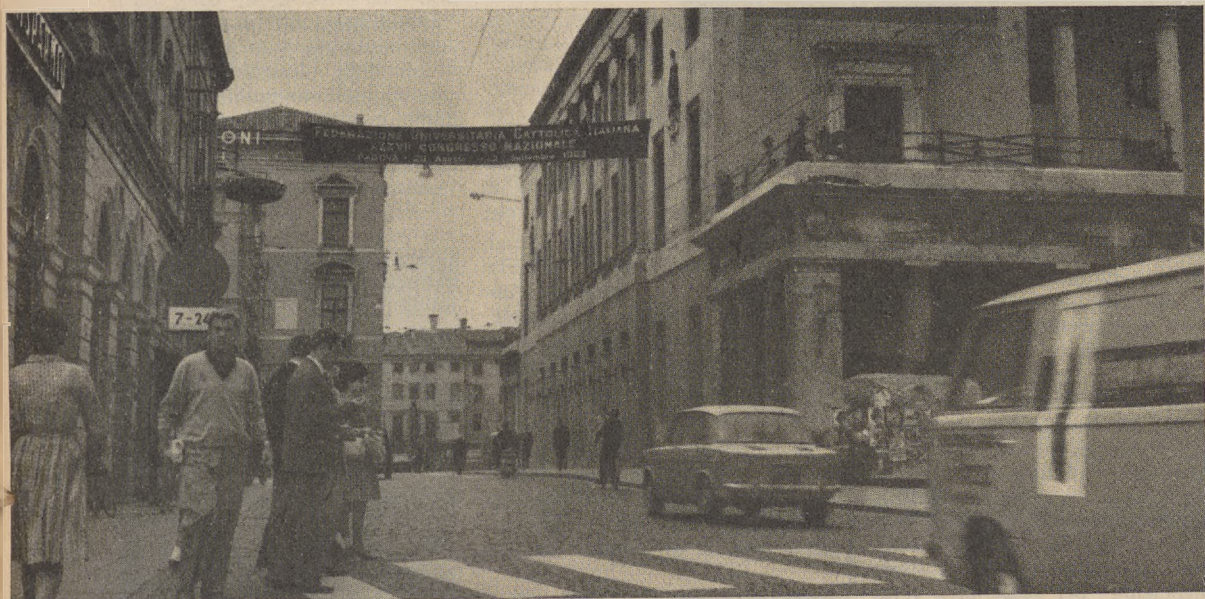
E' necessario educarsi a costruire operando insieme con tutti gli uomini di buona volontà sul piano dei valori umani per poter incontrarci e sentirci veramente «insieme» e così aiutare a scoprire le esigenze dei valori spirituali e ad aprire la propria vita al contatto con i valori soprannaturali.

E' giusto prendere l'avvio nell'azione da svolgere con la fiducia che l'incontro concreto, la stessa azione insieme con chi pur non ha una concezione di vita come la nostra, ma accetta di realizzare insieme alcuni obiettivi dell'ordine temporale può diventare il momento in cui si matura un atteggiamento umano e spirituale più vero e più ricco. Lo dice esplicitamente la «*Pacem in Terris*»: «Gli incontri e le intese, nei vari settori dell'ordine temporale, fra credenti e quanti non credono in modo non adeguato perché aderiscono ad errori possono essere occasioni per scoprire la verità e per renderle omaggio».

Il contatto fra persone che hanno visioni di vita diverse ci fa, se siamo seri culturalmente e spiritualmente, approfondire il bisogno dei valori spirituali e scoprire l'esigenza, in noi e negli altri, di tali valori. Inoltre si scopre in noi e negli altri la ricchezza già presente dei valori spirituali, presente nella tensione di buona volontà a servizio di tutti e di intelligente interpretazione della concretezza delle forme che deve assumere l'azione richiesta dalle trasformazioni delle condizioni economiche sociali e culturali dei popoli. In tal senso si comprende e si giustifica la validità spirituale e cristiana di questo invito ad incontrarsi e ad agire insieme con gli altri.

Evidentemente occorre agire secondo i criteri dettati dalla virtù della prudenza: è richiesto infatti da ciascuno un ponderato giudizio sulla concreta possibilità e opportunità di una collabo-

(continua a pag. 16)



Padova - Il caffè «*Pedrocchi*».

no preparati o non erano disposti a fare un discorso così onesto, così costruttivo, così intelligente, così adeguato storicamente, così aperto ad una seria e libera discussione sulle misure tecnicamente più moderne e più adeguate per il vero e complessivo bene dell'Italia. Conseguentemente a questa situazione di fatto dell'opinione pubblica italiana era coerente, anche per una coscienza cristiana, scegliere quella soluzione che, pur meno adeguata, era quella possibile in concreto nella situazione esistente e la più capace in concreto di rispondere alle giuste esigenze rispondenti ai criteri di giustizia sociale.

Per costruire in questo modo secondo la coscienza cristiana un bene comune nella concretezza della storia è necessario chiarire lentamente, fornendo l'opinione pubblica, educando a discutere e a proporre con esattezza e per conseguentemente trasformare le strutture sociali e politiche in una forma moderna. Altrimenti ci si condanna a dover realizzare soluzioni che potrebbero essere arretrate di fronte alla storia anche se adeguate alla situazione di fatto di una opinione pubblica immatura.

Unità mediante strutture politiche maturate dal basso.

La tentazione della soluzione fatta, o peggio ancora della soluzione uniforme e autoritativa imposta dall'alto, pone in evidenza un altro problema nel confronto delle strutture di una Comunità politica nazionale o sovranazionale: uno dei passi più importanti della «*Pacem in Terris*»

Unità nel pluralismo delle iniziative e delle strutture associative.

A questo punto voi deducete logicamente da questa nostra responsabilità di una realizzazione del bene comune educandoci alle scelte, alla concreta programmazione, alla graduale istituzionalizzazione, all'attenta maturazione di adeguati strumenti giuridici in un continuo atto di pazienza e di intelligenza, la necessità di valorizzare in una Comunità moderna l'ampia e varia azione libera nel pluralismo delle iniziative.

Troppo spesso (forse per una equivoca interpretazione della nostra unitaria concezione spirituale e religiosa) tendiamo ad una visione monocorde, tendiamo a realizzare una società con una voce sola, di un solo tipo; tendiamo a risolvere l'organizzazione della Comunità con una struttura strettamente unitaria e centralizzata. No assolutamente: siamo in una civiltà che esige il pluralismo delle iniziative, che chiede la varietà delle strutture; che impone il raggiungimento di una unità nella molteplicità delle forze e dei centri di potere che debbono essere riconosciuti per essere convogliati a servire il bene comune. Una delle tentazioni del politico arretrato storicamente è di ignorare la esistenza di fatto di tale molteplicità di forze e di centri di potere. E' molto più difficile riconoscere l'esistenza mediante la legge anziché cercare di sopprimere le espressioni di questa vitalità della società, di sostenere la azione e la propria

Ritengo che ancora oggi determinate personalità della storia passata non sono state capite proprio perché esse erano assai profonde nel proporre ciò che era possibile secondo un'adeguata interpretazione storica del proprio momento e secondo una sapiente gradualità di realizzazioni. Esse sono state valutate come «ingenui» di fronte alle prospettive della politica, quando invece esse avevano capito che solo passando attraverso diverse e successive fasi si poteva arrivare ad un risultato utile per il bene del Paese.

Faccio un esempio tratto dalla storia del movimento cattolico alla fine del secolo scorso quando si doveva cominciare a realizzare i principi proclamati dalla «*Rerum Novarum*». Orbene era necessario riuscire a far presa sul laicato cattolico responsabile delle organizzazioni dell'apostolato (e che in quel momento erano per la situazione storica italiana in massima parte della nobiltà e dell'alta borghesia) e soprattutto sui membri della Gerarchia, tenendo presente quale era il punto in cui erano — nella media generale — giunti culturalmente e spiritualmente. Altrimenti non si sarebbe nemmeno iniziato lo sviluppo di un'azione sociale con le caratteristiche moderne della distinzione pluralistica delle iniziative e con gli impegni gravosi della democrazia sostanziale e cioè della giustizia per tutti e proporzionalmente più intensa per le classi più deboli e indifese. Solo così si poteva pensare — secondo un autentico giudizio storico — di giungere solidamen-

DISCUSSIONE ALLA RELAZIONE FORMATIVA PER I FUCINI

NINO CASCINO (Roma): Le esigenze di bene comune concretamente realizzabili vanno, oltre che in altri ambiti, individuate nelle comunità locali (come i comuni) e le applicazioni vanno sperimentate anzitutto nella concreta, quotidiana azione in esse. Questa sperimentazione dà titolo per parlare di bene comune a più alti livelli.

SERGIO CELATO (Verona): Il singolo individuo può esprimere un effettivo bisogno e può, quindi, contribuire ad un'attività costruttiva dal basso.

ROBERTO BAROCCHI (Trieste): E' necessario il rispetto delle opinioni di ciascuno. Per questi motivi, ritiene che l'obbedienza alle gerarchie ecclesiastiche non debba significare passività, ma accettazione intelligente.

FOSSI (Livorno): E' necessario essere presenti nella realtà con padronanza di strumenti professionali, permeando la propria attività di valori cristiani. Trova che la Fuci, pur avendo strumenti e fini propri cui non può abdicare, dovrebbe essere meno carente nell'aiutare l'universitario ad essere validamente presente nella realtà del tempo. Si nota, invece, una certa impreparazione di esperienze e contatti umani.

DI RAIMONDO (Torino): Esprime l'opinione che punto fondamentale di tutto il Congresso sia la constatazione di un'insufficienza e minorità del laicato cattolico italiano sul piano culturale. I cattolici, se sono rimasti fedeli alla Gerarchia sul piano dell'osservanza religiosa, non si sono curati o non sono riusciti a tradurre gli insegnamenti della Chiesa sul piano etico, sul piano dell'economia, dell'impegno civile, del diritto, della politica, della vita pubblica.

Lo svolgimento dei "principi" richiede un'inventiva di teorie politiche, economiche, giuridiche attraverso cui si possa uscire da tutte le dialettiche mortifere che oggi sul piano culturale e politico opprimono i popoli d'Europa. Le varie ideologie hanno negato lo Stato cristianamente ispirato nel quale le strutture si possono veramente dire fondate sulla legge naturale riaffermata solennemente nelle ultime encicliche. Sono necessari una filosofia politica, soluzioni economiche, una metafisica che, partendo dal pensiero moderno, lo metta in armonia con la Rivelazione.

I tre concetti fondamentali del Congresso sono: la sovranità personale, la virtualità dell'attuazione, la comunità. La sovranità personale consiste nell'esercizio di propri atti per il proprio fine. La libertà è messa in rilievo come valore, la democrazia come metodo. Non c'è libertà, non c'è sovranità personale se l'uomo non può raggiungere i fini prossimi e i fini ultimi per cui è stato creato.

Le virtualità dell'attuazione, cioè la possibilità di attuare sen-

za parzialità, sono così personali come comunitari.

La comunità, infine, è lo spazio vitale nel quale possono raggiungere pienezza storica le virtualità degli uomini.

Il senso della comunità è andato perduto con la disgregazione della cultura medievale. La comunità è la chiave di volta per i cattolici per sfuggire all'individualismo e al classismo. La comunità è fondata sulla solidarietà. Si ha una vera comunità se uomini si comprendono e si aiutano nella soluzione dei loro problemi e nella comprensione delle loro esigenze profonde.

Sembra fondamentale, nel processo di unificazione europea,

laborazione non può far dimenticare le difficoltà che essi talora presentano. Occorre aver coscienza di questo non per atteggiamento di chiusura, ma per realismo. Nella « Mater et Magistra » come nella « Pacem in terris », si dice che la collaborazione può avvenire purché si tratti di raggiungere fini buoni o riducibili al bene. Ora può darsi che essa non possa realizzarsi su queste basi. Questo, però, non deve indurci alla chiusura, ma occorre pazienza per tentare di superare le difficoltà nell'offerta graduale di soluzioni valide intorno a cui la collaborazione possa realizzarsi.

L'offerta di valori naturali va vivificata con l'offerta o il sacri-

ficio soprannaturali. Questi sono sempre validi, anche quando la collaborazione e il colloquio siano difficili o impossibili o siano respinti. L'esempio più alto è quello di Gesù stesso che offre una dottrina di verità, pur se molti si oppongono ad essa, nella carità del sacrificio redentore della Croce.

Replica di Mons. FERRARI: Ritiene che sia molto importante la sperimentazione a livello locale. L'osservazione, però, non vale solo per le minori comunità territoriali, ma anche per i gruppi per settori di interessi. Le stesse esperienze delle minori comunità devono aprirsi a più ampie espe-

e universale e per le soluzioni concrete e applicative. Come cristiani, siamo di fronte a valori riconosciuti oggettivamente validi per tutti gli uomini, scoperti con sforzo razionale e lavoro filosofico-metafisico, e a un elemento raccolto e definito sul piano teologico, con fondamento rivelato. Su questo piano è possibile che sia dichiarata un'affermazione con validità permanente, che siamo chiamati ad accogliere con processo personale di convinzione per accettarla, ma che non ha un valore mutevole e rimesso alla soggettività, ma che ha un valore oggettivo universale, fondato filosoficamente o teologicamente, sulla ragione o sulla Rivelazione.

Il passaggio dai principi alle applicazioni concrete è contrassegnato dalla problematicità. La definizione dogmatica qui non è possibile, le soluzioni concrete sono molteplici, le scelte sono diverse, pur nelle stesse finalità, e affidate al libero dibattito delle opinioni. Nella discussione si incontrano soluzioni ed esperienze diverse, tecnicamente possibili; avviene la scelta di quella che sembra la migliore, senza la possibilità di ricorrere a un criterio assoluto. L'obbedienza alla Gerarchia e in ragione della funzione magistrale che la Gerarchia ha, di enucleare la dottrina dal punto di vista dei principi.

L'iniziativa di proporre soluzioni concrete non è di competenza della Gerarchia, ma è di sua competenza giudicare se esse siano o meno conformi ai principi. Infine possono esserci dei giudizi di carattere storico sull'utilizzazione della collaborazione dei fedeli. Questi giudizi storici possono non essere esenti da errore. L'obbedienza chiede l'accettazione dell'unità di disciplina anche se non c'è unità di convinzioni, ferma restando la possibilità di presentare la valutazione critica sull'eventuale errore di giudizio storico nelle forme e nei modi adeguati, avendo il coraggio di assumersene la responsabilità. Ciò può farsi con deferenza ed efficacia. L'eventuale riconoscimento di un errore non autorizza, però, all'indisciplina.

E' auspicabile che quanto più il laicato diventi veramente maturo e responsabile e si assuma le iniziative di sua competenza, tanto più la Gerarchia possa non prendere posizione con valutazioni storiche e indicazioni.

A Fossi il relatore risponde che talora vi sono fucini che trovano nella Fuci l'alibi per sottrarsi ad ogni altra esperienza. La responsabilità di impegno di ciascuno, però, vanno valutate in concreto, secondo le capacità fisiche e psicologiche, le energie concrete, la pesantezza dei doveri familiari e di studio, il bisogno di riposo. Lo equilibrio delle possibilità di impegno e dei doveri di universitario è da ritrovarsi con l'aiuto della direzione spirituale. La Fuci, per parte sua, non ha impedito altri impegni, né è estranea alla storia, né forma solo religiosamente, rinunciando al metodo culturale. Occorre, però, osservare che l'attività del pensiero è vera e (continua a pag. 17)



Mons. Maccari...

...e Mons. Costa.

parlare di vocazione comunitaria. Ogni popolo e ogni nazione ha per motivi storici, non razziali, una vocazione comunitaria.

GIANDOMENICO TEALDI (Modena): Poiché nella costruzione del bene comune occorre la collaborazione dall'interno, più che interventi d'autorità dal fuori, domanda entro quali limiti possa intervenire l'autorità ecclesiastica nelle iniziative temporali dei laici cattolici.

FULVIO MATROPAOLO: La necessità del colloquio e della col-

può essere realizzato solo da chi possiede in modo maturo la visione di vita e la ricchezza intima del Cattolicesimo, da chi ha studiato sistematicamente e capito bene che cosa sia la Chiesa, che cosa sia la Grazia, quale sia il vero contenuto del Messaggio evangelico.

Non si realizza questo processo di unificazione, di colloquio aperto, di dialogo solo in base a un prurito di novità, a una informazione cronachistica, p. e., del Concilio o dei diversi atteggiamenti dei protestanti o delle diverse correnti culturali europee. Mancherebbe il substrato sufficiente per costruire veramente insieme e per scoprire veramente ciò che ci unisce, secondo i criteri dettati da Giovanni XXIII.

Ecco perché prudenza e maturità sono il presupposto di questa azione: sono virtù a cui siamo impegnati per costruire il bene comune in un momento come l'attuale aperto ad una enorme possibilità di bene nei confronti di tutti i continenti da parte della Chiesa cattolica, da parte di uomini che si facciano portatori autentici di una concezione spirituale e religiosa della vita e della storia umana, come quella del cristianesimo.

Ma tale azione storica della Chiesa che offre i valori religiosi ad ogni uomo e ne garantisce così anche i valori naturali dell'ordine temporale nella possibilità di autonoma crescita secondo le proprie leggi, non può realizzarsi certo con una imposizione dall'alto della dottrina e vita cattolica, soprattutto in una Europa così profondamente in travaglio intellettuale e con una molteplice esperienza culturale e scientifico-tecnica.

Specialmente voi laici intellettuali, studenti universitari cattolici, siete chiamati a dimostrarvi capaci di questa esperienza nuova: la costruzione in Europa di una nuova unità, che sia fondata nella forza civilizzatrice del Cristianesimo, ma che scopre tale possibilità di unificazione non ripetendo le forme storicamente realizzate nella passata civiltà cristiana ed europea, ma nei comuni valori della persona in tutte le sue molteplici espressioni ed esigenze, nei valori fondamentali della convivenza umana e nelle concrete aspettative di realizzazione mediante la solidarietà dei diritti fonda-

rienze, a gradi successivi, perché così esse possono contribuire a realizzare veramente il bene comune.

L'apporto dei singoli è certo fondamentale. Va valorizzato l'atteggiamento attivo personale. Nella formazione dell'opinione pubblica hanno grande importanza le reazioni, gli atteggiamenti, le proposte di un singolo.

A Barocchi e a Tealdi risponde che il problema della definizione dogmatica e dell'obbedienza va posto in modo differente per i principi di validità assoluta

mentali di ciascuno come persona, considerate le condizioni concrete attuali della prosperità o della debolezza dei Paesi componenti l'Europa nella loro effettiva interdipendenza.

Questa liberazione delle energie umane, questo servizio per la crescita dei valori fondamentali della Comunità realizzando un'azione sul piano umano è il terreno in cui si manifesterà in forme nuove la capacità civilizzatrice del Cristianesimo. Ma tutto ciò è affidato a dei cristiani che vivono coerentemente il loro Cristianesimo diventando essi gli strumenti della dimostrazione che la visione di vita del Vangelo è la massima fautrice di quei valori umani della giustizia e del metodo di libertà che sono alla base di un solido e coerente sviluppo storico.

Una fattiva collaborazione con tutti secondo questi motivi, una costruttiva volontà di trasformare le strutture di un mondo che va rinnovandosi, impegna tutti i cristiani anche per il processo storico di costruzione di una comunità europea necessariamente più ampia per essere più realisticamente umana.

Dobbiamo domandarci, specialmente nella tranquillità della nostra coscienza, se saremo capaci di soddisfare un così grande impegno nella storia.

Chiediamo umilmente al Signore che ci dia prontezza nel rinnovamento spirituale che è presupposto all'azione; ci dia costanza nella crescita della nostra vita interiore e nella maturazione e edificazione della nostra mentalità; che ci dia questa fiducia, questa forza, questa certezza, questo desiderio di essere strumenti di verità, di giu-

(continua da pag. 15)

razione anche solo di fatto con persone che non abbiano la medesima concezione di vita.

Collaborazione con tutti in una convivenza ideologicamente non omogenea.

Questo dovere di leale collaborazione con tutti, anche con quelli che non abbiano la medesima concezione ideologica, impone alla coscienza cristiana particolari doveri nello sforzo di creare una Comunità come quella europea in cui come già si è accennato non esiste solo la differenza di ispirazione protestante, ortodossa e cattolica, ma anche visioni di vita non cristiane

L'idea della unità dell'Europa costituisce uno straordinario reattivo. Se voi prendete questa idea e la immergete nel magma della opinione pubblica dei paesi europei, vedrete rompersi tutti gli schemi associativi secondo i quali noi siamo abituati ad esprimere e a valutare le reazioni dei nostri popoli: partiti, sindacati, ceti sociali, gruppi professionali, gruppi religiosi, tutte le agglomerazioni sociali vengono attraversate diagonalmente, divise, qualche volta spezzate, dalla domanda: volete l'unificazione europea? Quale Europa, perché, come?

Questo è certamente un segno della vitalità di questa idea, ma è anche un segno che l'unificazione europea esige una trasformazione dal di dentro di tutto il corpo sociale. Le stesse strutture sociali come noi le possiamo descrivere, partiti, associazioni, sono dall'interno condizionate dai nuovi raggruppamenti di opinione che si vengono formando a quest'idea di unificazione europea. Risultato: come dimostra un'inchiesta di opinione, se si chiede agli europei, in maniera generica se vogliono l'Europa, l'unificazione europea, un qualche processo di unificazione europea, l'80% in media dei cittadini, di tutti i paesi, dice sì, e solo il 5,6% (in Italia meno che tutti, il 4%) dice no; gli altri sono indifferenti. Ma quando passiamo da questa domanda generica, ad alcuni aspetti particolari ma essenziali dell'unificazione, abbiamo delle risposte di questo genere: il 16% degli europei è contrario alla libera circolazione

l'infuori di una cerchia ristretta di federalisti, i primi tentativi di « integrazione » posteriori alla seconda guerra mondiale, furono ispirati dalla ricerca di qualche mezzo per ovviare a due grandi difetti del sistema economico-politico che si erano manifestati negli ultimi 50 anni. Uno: la lotta fra i grandi produttori, che disponevano di strumenti di produzione, sproporzionati alle dimensioni e alla elasticità dei mercati; l'altro, la lotta economico-militare fra la Germania e la Francia. Non a caso la nuova Europa nasce dal carbone e dall'acciaio: perché fin dal 1926 i grandi produttori di acciaio, di Germania, Francia, Belgio, Lussemburgo, constatando che i mercati nazionali dei loro paesi non potevano più assorbire le grandi quantità di acciaio che si potevano ottenere con i nuovi strumenti produttivi, fondarono una intesa internazionale dell'acciaio (E.I.A.) che dal 1926 al 1940 funzionò come un organismo di stabilizzazione della produzione, in modo che i prezzi dell'acciaio non scendessero mai al di sotto di un certo livello remunerativo.

Il cartello naturalmente si è disintegrato con l'inizio della seconda guerra mondiale, ma alla fine della seconda guerra mondiale (ricordiamoci che il cartello nacque nel '26 perché la prima guerra mondiale aveva sviluppato enormemente la produzione dell'acciaio) ci ritroviamo col problema dell'eccesso di produzione di acciaio. A questo problema, di natura propriamente tecnica ed economica, se ne erano aggiunti nel '45 due altri di natura poli-



portato alla disperazione centinaia di migliaia di famiglie, durante la grande recessione mondiale del 1928-30. Risultando evidente che le economie nazionali non possono mettere in piedi meccanismi stabilizzatori e compensatori delle crisi economiche, si è tratta la conclusione che la soluzione non può ricercarsi che in una integrazione delle economie sul piano internazionale.

hanno fatto dei regimi nazionalisti; ed uno di natura dottrinale e ideologica: cioè lo sviluppo della dottrina sociale cattolica sulla comunità internazionale, soprattutto nel pensiero di Pio XII. Ricordiamoci che i grandi stati dell'Europa moderna si sono formati contro il cattolicesimo come fatto sociale.

A questa esperienza remota si aggiunge nel Sec. XX per i cat-

ribile fra le guerre, assumendo una funzione di guida in tutti i paesi d'Europa. Pensate, tra parentesi, che noi abbiamo cominciato nel 1945 a parlare di « Europa » a Paesi che in 45 anni di storia hanno avuto dieci anni di guerra. Ecco perché la rinnovata ideologia cristiana conquista, è la parola esatta, nel '45, nel '46 e nel '48 la supremazia politica, e quindi la responsabilità politica, come vedremo, del processo di rinnovamento nazionale in tutti i paesi europei.

La nuova Europa nasce quindi e si sviluppa, almeno fino all'avvento di De Gaulle al potere in Francia (anzi, se vogliamo considerare De Gaulle l'incarnazione di un certo filone di cattolicesimo politico, fino ad oggi) sotto la responsabilità preminente di gruppi sociali di ispirazione cristiana.

Di questa paternità le costituzioni comunitarie europee portano naturalmente i pregi e i difetti. I pregi: l'apporto di ispirazione cristiana che mi pare di gran lunga preminente è costituito nel dare una nuova motivazione all'internazionalismo; non più solo la ricerca di risolvere mediante procedure giuridiche e diplomatiche (vedi la Società delle Nazioni) a sovrastrutture burocratiche (l'OECE, la NATO), problemi economici o militari; non più solo un internazionalismo di classe che si contrappone all'internazionalismo delle nazioni (l'internazionalismo socialista), e neppure l'internazionalismo delle intese fra i grandi produttori per governare il mercato (com'era l'intesa internazionale dell'acciaio). Ma invece una nuova visione della società politica a livello mondiale. Cito dalla « Pacem in Terris »: « il bene comune universale, pone ora problemi a dimensioni mondiali che non possono essere adeguatamente affrontati e risolti che ad opera di Poteri pubblici aventi ampiezza, strutture e mezzi delle stesse proporzioni. Lo stesso ordine morale, quindi, domanda che tali poteri vengano istituiti ».

Questa radicale convinzione di ordine morale che ispirava i tre statisti cattolici fin dal 1950 ha



Evoluzione delle strutture comunitarie e apporto delle forze sociali

relatore dott. Giuseppe Glisenti

dei lavoratori delle imprese; il 10% è contrario ad una politica estera comune; il 28% è contrario al parziale utilizzo delle risorse fiscali per dare aiuto alle regioni europee sottosviluppate; il 40 per cento è contrario all'utilizzo delle stesse risorse per aiutare i paesi in via di sviluppo.

Questa prima sommaria reazione, mostra non soltanto una scarsa conoscenza dei problemi, ma mostra soprattutto come sia molto più chiaro per noi europei, ciò che, dicendo unificazione, intendiamo rifiutare del passato, assai più di ciò che noi vogliamo concretamente per l'avvenire. Ma neppure questo deve stupirci; al-

tica: uno, la sfida che la Russia ha lanciato ai paesi capitalisti, proprio sul piano della forza economica (noi vi vinceremo sul piano del progresso economico e sociale, dicono i russi) ha spinto tutti i paesi dell'Europa occidentale, sollecitati dagli Stati Uniti d'America, alla ricerca dei mezzi per attenuare le crisi economiche cicliche, che sono il tallone di Achille dell'economia di tipo capitalistico. Alle cause di ordine politico, si sono aggiunte quelle di ordine sociale. I lavoratori europei hanno compreso che solo attraverso dei meccanismi di stabilizzazione dell'economia, si possono evitare le crisi che hanno

Se queste sono state le motivazioni di ordine materiale contingente, non è a caso che esse hanno potuto trovare la loro espressione politica, e quindi la forza per mutarsi in un vero processo rivoluzionario, in tre uomini di cultura cattolica: Schumann, Adenauer e De Gasperi. Qui entriamo proprio nel tema del tipico apporto delle forze cattoliche al processo di costruzione dell'Europa. L'atteggiamento fortemente positivo di gruppi sociali cattolici europei, di fronte al problema dell'unificazione, trova alimento in due fattori. Uno di natura storica e politica: voglio dire l'esperienza che i cattolici

tolici italiani e tedeschi la dura esperienza nazionalistica del fascismo e del nazismo. E ciò che fin dal 1942 permetteva a Gonnella di dichiarare, come è scritto nel suo libro « Presupposti di un ordine internazionale », che la libertà dello stato si realizza proprio nel superamento dell'individualismo nazionale.

Ed è proprio per questo, perché i cattolici europei avevano maturato da lunghi anni queste meditazioni sugli errori insiti in ogni forma di nazionalismo, che i partiti di ispirazione cristiana, furono i più pronti a raccogliere le speranze e le aspirazioni dei popoli che uscivano dalla più or-

(continua da pag. 16)

profonda presenza nel mondo, vera azione. Quando studio il mondo universitario in rapporto alla unificazione europea sono profondamente nell'azione anche se non sto al Parlamento di Strasburgo o a un congresso del movimento federalista. Pensare è urgente e necessario per qualsiasi successiva azione concreta. La Fuci, se è fedele al suo metodo, è aderente alla situazione storica e ai problemi di tutte le categorie sociali.

A Di Raimondo chiede una maggiore precisione terminologica: quando si parla di teorie politiche, economiche, giuridiche, si parla di scienza, quando si parla di principi, si parla di dottrina sociale che non è tutta metafisica. L'elaborazione di teorie ed enucleazione di leggi scientifiche, non è speculazione filosofica né sperimentazione scientifica. L'etica è unitaria: non si può parlare di etica individuale e di etica civile separandole e si corre il rischio

di separare il momento individuale e sociale. Circa la vocazione, osserva che la professione è in concreto compresa nella vocazione. L'universitario non si perfeziona se non è professionalmente serio e se non possiede la scienza e la tecnica necessarie alla sua esperienza specializzata e professionale, cultura generale e la visione cristiana della vita.

La collaborazione è impossibile solo nelle materie intrinsecamente cattive.

Il sacrificio e l'offerta soprannaturale sono un aspetto da tener costantemente presente. La « Pacem in terris » nella parte finale chiaramente si riferisce al valore redentivo dell'azione dei cristiani. Non è un caso che l'Enciclica, che parla dell'ordine politico, sia datata nel giorno commemorativo dell'istituzione dell'Eucarestia e del sacrificio di Cristo. Giovanni XXIII ha richiamato i valori naturali con l'avvertenza di vederli e di viverli nell'ambito della Redenzione.

avuto due effetti: primo: di permettere subito il salto dal sistema di collaborazione internazionale, come noi lo attuavamo nell'Organizzazione Europea di Cooperazione Economica, all'autorità supranazionale della CECA.

Ora, intendiamoci, poiché dobbiamo parlare di strutture comunitarie: la CECA è nata come autorità supranazionale, nel senso che aveva alcuni poteri propri che sostituivano i poteri degli stati nazionali. Ma il carattere di supranazionalità della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio e i poteri che ne derivavano, si sono ben presto affievoliti. Tuttavia il processo iniziato dai tre statisti cattolici verso una concreta organizzazione giuridica di tipo supranazionale, si è rivelato irreversibile, proprio quando i poteri nazionali hanno cercato di recuperare ai governi nazionali una parte dei poteri che avevano affidato alla CECA. E cioè quando si sono costituiti la Comunità Economica Europea e l'EURATOM.

Il secondo effetto dell'apporto cattolico è stato quello di permeare le istituzioni create e l'opinione pubblica dei paesi europei di uno spirito comunitario e di una convinzione quasi fideistica (guardate che io dico questa parola, volendo dire che non c'era abbastanza di razionale nell'atteggiamento degli europei nel 1950-52 quando si è costituita la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio). L'apporto cattolico ha influito sulla necessità di una opinione dei popoli: ed è questo spirito che ha sopravvissuto alle delusioni, alle controversie, alle retrocessioni, alla propaganda contraria, come lo dimostra il fatto, lo dicevamo all'inizio, che l'80% degli europei vuole ancor oggi senz'altro l'Europa, anche se non sa esattamente come la vuole unificare.

Naturalmente le istituzioni comunitarie e la breve storia della loro evoluzione portano anche i segni di alcune debolezze tipiche del mondo cattolico. Voi mi scuserete se, anziché circondare quanto sto per dire di quelle giuste frasi cautelative che dovrebbero essere usate trattando di argomenti così delicati, io taglierò un po' alla grossolana. Non per leggerezza, ma per darvi solo alcuni scorci di prospettive, che dovrete sviluppare voi, e modificare, nel lavoro delle commissioni.

Volendo dunque accennare solo all'essenziale, è mio parere che sia mancata ai nostri uomini politici, una chiara visione delle implicazioni politiche e sociologiche derivanti dalla nascita di un nuovo stato. E non essendo in grado di definirle, e quindi di ricondurre in una normativa giuridica non equivoca, ne sono nati dei trattati che si allungano e si accorciano, sotto il tiraggio dei vari interessi nazionali, di categoria, sezionali, e sottosezionali, con una elasticità che non ha certo servito a chiarire le idee dei popoli e degli statisti, sulla natura, e i caratteri di una federazione europea.

Vorrei, per esempio, mettere nella vostra coscienza questa domanda: sapete esattamente, che cosa dobbiamo volere dopo 15 anni che parliamo di federazione europea? Questa incertezza di visione in un vizio di cui possiamo, noi cattolici, assumere, se non tutta, una buona parte di responsabilità. Un professore di diritto, in una sua lezione (è il prof. Giuseppe Dossetti) al terzo convegno dell'Unione dei giuristi cattolici, sulle funzioni e l'ordinamento dello stato moderno, diceva nel 1953: «lo Stato non crea ma fa la società, cioè, data una società con alcune forme primigenie o storicamente cristallizzate, ma che rappresentano ormai un qualche cosa di informe, rispetto a quello che dovrebbe essere in quel determinato momento storico il compito concreto dell'azione statale, lo stato deve fare la società, traendo il corpo sociale dall'informe... e questo richiede, è indubbio, una analisi sociologica

che si ponga in una determinata situazione storica, con una spietata sincerità... Con uno smascheramento di tutti i luoghi comuni usati anche in buona fede, per la tranquillizzazione della nostra coscienza. L'analisi sociologica che deve essere assunta a base di questa scelta, deve essere uno di quei momenti supremi di verità in cui veramente si adempie il nostro dovere cristiano».

Noi entriamo con queste considerazioni, nel punto più delicato della storia delle istituzioni comunitarie. Naturalmente anche qui, io devo dare per conosciuta nelle sue grandi linee, la storia delle istituzioni comunitarie, dalla CECA alla Comunità Economica Europea. Ad ogni modo, per dirlo in pochissime parole, che necessariamente cancellano la grande tavolozza di chiaro-scuro di cui è intessuto il panorama della storia europea degli ultimi dieci anni, l'evoluzione delle istituzioni comunitarie, può dirsi caratterizzata dai seguenti tre elementi. Primo: il mancato passaggio dalla integrazione economica alla unificazione politica quale era nelle intenzioni esplicite di Schuman, Adenauer e De Gasperi. Secondo: la retrocessione di una parte dei poteri dagli esecutivi comunitari agli organi collegiali rappresentativi delle sovranità nazionali (Consiglio dei ministri).

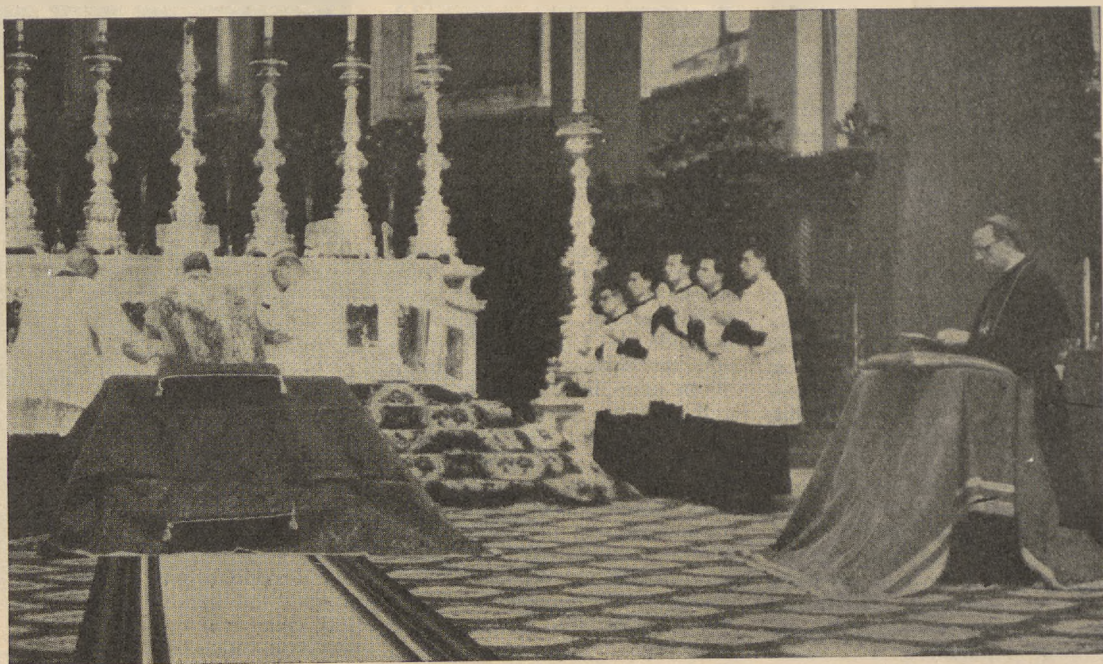
Terzo: per converso, di fronte ai primi due elementi, che consideriamo negativi ai fini della unificazione, l'allargamento del

pare, alla sopraffazione dei poteri economici sui poteri politici. Siamo, direi, in quel periodo che corrisponde all'età evolutiva dell'uomo, in cui i caratteri non si manifestano né interamente né compiutamente, ma già si vedono, sappiamo che si stanno formando, e si manifesteranno quasi irrevocabilmente fra poco. Sembra quindi proprio questo il momento adatto per esprimere un giudizio sereno, e soprattutto per assumere un atteggiamento non emotivo ma razionale; mi richia-

manti) ritiene che l'attuale processo di integrazione ha ormai concesso il tempo necessario al ripristino degli interessi degli stati-nazione, e alla ricostituzione degli equilibri corporativi interni dei vari stati, e quindi il processo attuale di integrazione è destinato a degradarsi in una nuova forma di cartellizzazione delle economie dei grandi produttori, più o meno corredata di paraurti sociali. Quindi, essi dicono,

po: non bisogna forzarne le evoluzioni. Ogni salto innovativo e non semplicemente riformistico, avrebbe, secondo questa opinione, la conseguenza di distruggere ciò che di buono e di provato dal tempo esiste nelle strutture nazionali, senza aver approntato una solida struttura di ricambio, che solo attraverso una serie di aggiustamenti può essere messa in opera.

Ma che cosa non c'è di vero in questa tesi? Non c'è di vero,



Facoltà universitarie e sviluppo sociale

Prossimamente sarà pubblicato un volumetto contenente articoli sul tema generale di studio «*Facoltà universitarie e sviluppo sociale*» e relativi alle varie facoltà.

Il tema generale è trattato da Vincenzo Cappelletti; gli altri temi sono trattati da: Attilio Agodi (Fisica), Sandro Benedetti (Architettura), Vito Bianco (Agraria), Giuseppina Cannizzo (Filosofia), Franco Casavola (Giurisprudenza), Lia Fava (Lettere), Massimiliano Filippini (Magistero), Antonio Laghi (Chimica), Maria Grazia Marzot (Servizio Sociale), Bruno Musso (Ingegneria), Pietro Onida (Economia e Commercio), Lillo Scaramozzino (Scienze politiche), Guido Zappa (Matematica).

processo di integrazione da due settori pilota, (il carbone e l'acciaio) a tutta l'economia.

Questi tre elementi sono fra di loro connessi nel senso che nessuno si illuse mai, fra i promotori della CECA, che essa avrebbe potuto, non solo conservare, ma neppure esercitare i suoi poteri, cosiddetti sopranazionali, se non fosse continuata la spinta verso l'unificazione politica integrale, e l'allargamento dell'area comunitaria a tutta l'economia. Ma tutti hanno anche sempre pensato che questo passaggio dell'integrazione economica dal carbone e l'acciaio a tutta l'economia, avrebbe dovuto accompagnarsi alla istituzione di un effettivo potere statale europeo che ricevesse un'investitura e un controllo da organismi e istituzioni di rappresentanza politica europei.

Perché vogliamo che ci sia un parlamento europeo, un governo europeo? Perché altrimenti corriamo il rischio che i poteri economici, prenderebbero un potere eccessivo sulle istituzioni politiche. Uno stato europeo che amministri solo la giustizia in relazione al puro diritto positivo, è uno stato che rinuncia a definire le finalità della comunità. Questo è il rischio di un'integrazione economica che non sia anche accompagnata da un'integrazione politica. Ovviamente occorre, che le istituzioni politiche che definiscono le finalità della società, siano esse stesse condizionate dall'apporto democratico dell'opinione dei popoli. Cosa è avvenuto, a questo proposito, in questi anni? Possiamo considerare di essere andati in avanti o indietro, sulla strada di una corretta unificazione europea? C'è stata sopraffazione dei poteri politici da parte dei poteri economici?

Non si è fatto lo Stato europeo questo è certo, ma per nostra fortuna non siamo ancora, mi

mo a quel che diceva ieri Don Agostino Ferrari: non basta la buona volontà, non dobbiamo affidarci alle emotività, al desiderio che noi sentiamo di essere uniti fra i popoli. Occorre assumere un atteggiamento razionale di fronte al problema delle istituzioni comunitarie.

non c'è altra alternativa che in un nuovo processo rivoluzionario, che abolisca ciò che è stato fatto, perché ciò che è stato fatto è marcio dall'interno, è stato svuotato dall'interno in questi anni di inazione politica.

Noi non possiamo accettare questa tesi estrema, a mio avviso, per alcuni motivi fondamentali. Primo: perché il processo di integrazione non è stato un mero fatto amministrativo e burocratico, ma è stato già percepito dalla coscienza dei popoli europei, come una scelta obbligata della storia che condiziona la stessa sopravvivenza delle nazioni. Inoltre, anche il processo economico di integrazione ha profondamente modificato le dimensioni dei mercati nazionali e le loro interrelazioni in modo tale che è resa impossibile una reversione verso economie puramente nazionali. Inoltre le stesse economie extra-

secondo me, che un processo di integrazione economica raggiunge ben presto dei limiti nei quali le scelte, anche di carattere economico, non possono più essere prese solo in base a criteri di economicità. Deve intervenire la categoria delle scelte politiche fondamentali, che a loro volta presuppongono le scelte sui fini della comunità che vogliamo costruire. Ci sono obiettivi primari e obiettivi secondari: non possiamo accettare che la programmazione economica europea sia fatta da coloro che producono le automobili per sapere se è bene avere più automobili o meno automobili. Dobbiamo farla noi, per sapere che tipo di società vogliamo, una società con più automobili o con meno automobili, e via di questo passo, verso i problemi più alti, fino a quelli di ordine spirituale, che sono condizionati dalle strutture economiche e so-



Ecco qui il punto in cui noi dobbiamo brevemente esaminare quali sono, di fronte a questo problema, i due atteggiamenti estremi che si muovono oggi in Europa, e con i quali voi siete quotidianamente confrontati leggendo i giornali, i fogli di opinione, le riviste, o incontrandovi negli ambienti in cui si discute di problemi federalisti. Una tesi estrema, che noi non possiamo accogliere, è la tesi più radicale (viene espressa soprattutto in

europee (penso soprattutto agli Stati Uniti d'America), tendono a considerare l'Europa come una unità economica, e in questo senso decidono dei loro rapporti economici.

Però non possiamo neppure accogliere la tesi opposta, che viene espressa in genere negli ambienti conservatori secondo la quale il processo di unificazione, sì, si deve fare, ma deve farsi in maniera naturale, quali obbedendo a leggi biologiche di svilup-

ciali nelle quali sono costretti a vivere e a muoversi, a prosperare o morire.

Inoltre, amici, anche se un processo di integrazione puramente economica fosse possibile ammesso che fosse possibile, esso implica dei costi: trasformazione delle imprese, chiusura delle imprese meno efficienti, spostamento territoriale dei lavoratori, scelta di nuove professioni, adattamento delle strutture amministrative, scolastiche, costi di adatta-

mento psicologico (pensate alla relazione Veronese) costi di adattamento spirituale (pensate alla relazione Ferrari Toniolo) costi che non possono essere a lungo sopportati se non si è animati da un alto ideale spirituale e politico: e questa tensione spirituale non può mantenersi intatta se non è sorretta anche da una fiducia razionale verso un obiettivo percepibile a ragionevole distanza.

Qual'è quindi, la posizione corretta che noi dobbiamo assumere, di fronte a queste due posizioni estreme ed egualmente sbagliate? La posizione corretta è di pensare che quel che si è fatto è qualche cosa sul piano dell'integrazione economica ma è troppo poco sulla strada dell'unificazione delle strutture politiche. Questa constatazione, quasi ovvia dopo quel che ho detto, non va fatta con finalità puramente descrittive o statistiche, ma criticamente, rendendoci conto che ciò che si può fare, o non fare, questa opzione ci scade tra le mani nei prossimi anni; il fare o non fare dipenderà dalla nostra capacità a pensare alla nuova Europa come a un vero stato che ci dobbiamo costruire da noi. Esso non può cadere come la manna nel deserto. Se è vero che è storicamente inevitabile, come mi pare che qui tutti siamo convinti, e se non cade dal cielo, o lo facciamo noi, nei prossimi anni, o lo faranno altri, senza di noi, eventualmente contro di noi.

Quando dico noi penso a noi come cattolici e a noi come europei. O lo facciamo noi europei questo stato europeo, o forse lo potranno fare altri senza di noi, che ci imporranno dal di fuori una unificazione ispirata a motivazioni e interessi esterni a quelli dell'Europa. O lo facciamo noi come cattolici, ispirando le strutture politiche agli ideali e ai principi della sociologia politica cristiana, o lo faranno altri che non sono ispirati da questi principi.

Amici fucini, mi sono posto in questi due giorni una domanda. Io avevo preparato la mia relazione ovviamente prima di venire qua, ma sentendo le relazioni, partecipando ieri sera a una riunione dei relatori di commissione, mi sono chiesto: ma questi fucini che si sentono sollecitati continuamente all'ideale europeo, che sentono dire e ripetere che tutti i cattolici sarebbero disponibili, sarebbero pronti ai più grandi sacrifici per fare quest'Europa, quando poi vanno fuori da qui, escono da questa tensione emotiva e spirituale, e ritornano a casa, forse si chiederanno: ma cosa devo fare per fare l'Europa?

Cito un federalista serio, convinto non settario: è stata rimproverata ai cattolici che si impegnano nei problemi europei una certa passiva disponibilità verso l'Europa, e non una vera azione politica. Secondo questa opinione (cito) « se si esamina da vicino il bagaglio mentale dei partiti democratico-cristiani, si incontra la civiltà cristiana, il mondo libero, la solidarietà europea, l'integrazione economica, l'anticomunismo, le rievocazioni carolingie e via dicendo, cioè pensieri e brandelli di pensieri attenti a caratterizzare un certo orientamento politico generale, ma tutti di per sé privi di risposta al preciso problema politico che occorre affrontare ».

Forse in queste critiche c'è quel tanto di vero che è di utile ammonimento in questa riunione di intellettuali, futuri dirigenti della nostra società. E' un invito a un approfondimento alla dottrina dello Stato in tutte le sue ramificazioni disciplinari e in tutti i suoi impegni di partecipazione. Perché in concreto questa nuova Europa che nascerà, non cancellerà le singole comunità europee con i loro problemi etnici sociali, economici e spirituali. Una fusione in questo senso esigerà centinaia di anni. Ciò che si deve fare oggi è invece una unificazione volontaria di alcuni poteri politici, di alcune strutture sociali, da gettare come base dell'unificazione più vasta che coin-

volgerà le culture e le diverse anime dell'Europa. Lo stato nuovo d'Europa, lo si costruisce costruendo il vostro pezzo d'Europa, che è l'Italia. Non è solo facendo l'Italia che si fa l'Europa, ma è facendo l'Italia, che si può fare l'Europa. Se noi assumiamo un atteggiamento un po' qualunquistico di fronte alla vita politica in Italia, all'azione dei partiti, alla loro funzione, ai loro difetti, noi facciamo del qualunquismo europeo. Se noi non viviamo intensamente la vita delle nostre associazioni, Fuci e altre, tutte in quelle in cui viviamo, noi non saremo mai abbastanza forti per essere un gruppo capace di incontrarsi con gli altri gruppi europei. E voglio dire un'altra cosa, la dico con umiltà (e chiedo scusa se può sembrare un pensiero poco rispettoso): noi dobbiamo uscire dalla protezione offerta dallo scudo delle encicliche, dobbiamo cercare con le nostre parole, sotto la nostra responsabilità, il concreto profilo sociologico e giuridico dello stato che dobbiamo edificare. Dalle encicliche, dalla dottrina della Chiesa, noi dobbiamo trarre la costante ispirazione per agire, e per controllare il nostro agire, ma agire dobbiamo noi.

Ho pensato che fosse opportuno fare un certo esame di coscienza delle nostre debolezze, di noi come cattolici europei. Ma consideriamo le forze che sono fuori da noi: non abbiamo grandi appoggi. Pensiamo per un momento ai partiti socialisti, che sono indubbiamente la forza più cospicua dopo le forze cattoliche, per una costruzione dell'Europa.

Se dobbiamo giudicare la storia degli ultimi 15 anni, non possiamo sentirci fortemente e solidamente appoggiati dall'azione dei partiti socialisti. Essi riposano su una connaturata ideologia internazionalista, l'internazionalismo socialista; ma la concreta azione politica di questi partiti è stata rivolta non tanto alla creazione

cialista ha sempre giocato, diciamo la parola, il doppio gioco dell'internazionalismo e del socialismo nazionale, malgrado la presenza di socialisti come Spaak, che indubbiamente è uno dei maggiori artefici della costruzione dell'Europa.

E la posizione del partito socialista italiano è molto più complessa, e offre per il futuro i più interessanti interrogativi. Da qualche anno i socialisti, non parlo della socialdemocrazia che è sempre stata favorevole, da qualche anno i socialisti (più nettamente dopo l'adesione laburista all'idea di integrazione) svolgono una politica di attivo interesse, anzi un'esplicita richiesta di inserimento organico nel processo federalista. Questo è un atteggiamento che ha costretto anche i comunisti a una più cauta avversione al mercato comune.

E' evidente amici che nei prossimi mesi, ottobre-novembre, dopo il congresso socialista, il discorso si farà più esplicito; ed è pure evidente che se i gruppi sociali cattolici troveranno nei socialisti alleati per l'unità dell'Europa, troveranno anche uno schematismo dottrinale sulla concezione della società civile e dello stato. Siamo pronti noi a questa collaborazione? Siamo pronti all'incontro con questi europei socialisti? Ecco un'altra ragione per ripetere l'esortazione a un sollecito approfondimento dei temi politici in esame.

Un discorso a sé merita — anche se necessariamente breve — l'atteggiamento delle organizzazioni professionali (sindacali degli imprenditori e dei lavoratori).

Per i primi il discorso può essere abbastanza semplificato, perché il finalismo economico di queste organizzazioni non si mescola quasi mai con eterogenee componenti di natura filosofica o politica.

Gli imprenditori europei — sia industriali che agricoltori, produttori di beni o di servizi — si



sono ormai pienamente resi conto che la dimensione nazionale non può garantire il libero e programmato sviluppo della attività economica, e che, d'altra parte, le intese internazionali fra produttori incontrano serie limitazioni nella concorrenza intercontinentale, oltre che nelle accresciute intrinseche difficoltà a « cartellizzare » gran parte della economia produttiva.

Data questa realtà, l'integrazione economica può costituire il migliore mezzo per pervenire ad aggiustamenti successivi e progressivi delle organizzazioni economiche nazionali, circondando il grande processo di disinvestimenti e di reinvestimenti con cautele garantite da una autorità comune.

Ovviamente il discorso non è tutto qui, ma questa è certamente l'essenziale motivazione dell'atteggiamento dei produttori europei, e della conseguente azione comunitaria.

Amici, da duecento anni i lavoratori di tutto il mondo, hanno sopportato quasi interamente sulle loro spalle, sarebbe più esatto dire, nella loro carne, in quella delle loro famiglie, tutti i co-

sti di trasformazione imposti da tre o quattro rivoluzioni industriali, frammezzate dal normale sviluppo tecnologico, dalle crisi congiunturali, tecnologiche, dalle guerre e dalle paci, certo, anche dalle paci, perché ogni fine guerra, ha significato per i lavoratori un ridimensionamento di alcuni settori produttivi, una trasformazione di altri, una nuova dislocazione della attività, tutte cause di disoccupazione, sottoccupazione, adattamenti professionali.

Di conseguenza nasce da un impulso profondo e razionale la spinta dei lavoratori verso un mondo in cui la guerra sia respinta al margine delle probabilità, e sia invece massimamente possibile uno sviluppo ordinato e di lungo respiro delle economie dalle quali essi traggono i mezzi di sussistenza. Ma immediatamente legata a questa esigenza ci sta quest'altra: che il processo di internazionalizzazione delle economie non sia ancora una volta pagato, come i passati mutamenti tecnologici e di mercato, dai lavoratori salariati, in termini di disoccupazione, o di aumento dei prezzi. Al contrario, essi esigono che tutto il processo di integrazione sia orientato come obiettivo fondamentale al miglioramento delle condizioni di lavoro e del livello di vita dei lavoratori.

Ma, in concreto, amici congresisti, come può il singolo lavoratore, la sua associazione sindacale, distinguere, non dico razionalmente, perché razionalmente è possibile, ma esistenzialmente, come può distinguere il grande progresso europeo a lungo termine, dal piccolo progresso aziendale, regionale, nazionale, che si misura nel ristrettissimo arco di tempo in cui il lavoratore gioca le proprie possibilità di sviluppo e quelle della sua famiglia?

Come diceva un economista, una evidente differenza fra il breve termine e il lungo termine, è questa: che nel lungo termine siamo tutti morti. Così percepisce il lavoratore europeo il problema dell'integrazione europea. Il lavoratore salariato, (noi, io, funzionario dell'IRI, voi futuri dirigenti industriali), non abbiamo il risparmio sufficiente per ragionare come il grande o medio imprenditore che può limitare i suoi consumi di oggi per preparare la grande impresa di domani e ciò senza scendere mai al di sotto di un largo limite vitale. Il lavoratore salariato consuma ogni giorno, o quasi, il frutto del suo lavoro e certamente un anno di lavoro o di non lavoro (cosa è un anno nel processo di unificazione europea?) può significare per lui e per i suoi figli il destino di una vita.

(continua a pag. 20)

adesioni

Dolentissimo non partecipare belle et feconde giornate padovane FUCI uniscomi vostre preghiere et intenzioni lavoro servizio università et Chiesa sperando incontrarvi Roma auguro benedizione Signore - GUANO.

Auguro buon lavoro assicuro preghiere affettuosamente - VITTORIO BACHELET.

Per piacere riportare nella vostra udienza al Santo Padre la illimitata lealtà e devozione a Lui di Pax Romana - VYGANTAS.

di una società internazionale, e neppure, direi, alla creazione di una solidarietà internazionale di classe, quanto alla conquista di posizioni di forza all'interno delle società nazionali.

Quando i socialisti in Inghilterra sono giunti al governo della società nazionale, essi hanno chiuso il loro paese, con la giustificazione della pianificazione socialista, a tutte le sollecitazioni di integrazioni con gli stati europei. In Germania, mentre alcuni uomini politici socialisti si esponevano apertamente e lealmente in favore dell'unificazione, il partito social-democratico come tale, ha scelto quasi sempre la strada della opposizione all'avversario politico diretto, Adenauer, e lo ha lasciato solo a prendersi la responsabilità, i rischi e gli errori dell'unificazione europea. E i sindacati tedeschi che sono di netta ispirazione socialista, in diverse occasioni, hanno affiancato gli imprenditori nazionali contro vari tentativi di decartellizzazione e di liberalizzazione del mercato.

Anche in Francia il partito socialista si è sempre mosso pendolarmente per le idee dell'Europa e contro i fatti dell'Europa. Uno dei principali motivi per cui la comunità europea di difesa è crollata, è perché i socialisti francesi si sono spaccati in due, forse in tre tronconi di fronte alla scelta della comunità europea di difesa. E in Belgio, il partito so-



L'apporto dell'Università

relatore prof. Paolo Frezza



L'Università mi pare si possa considerare come soggetto di eticità, in quanto ha per compito la soddisfazione dell'esigenza universale del sapere, e della non meno universale esigenza della soddisfazione del sapere di ciascuno secondo la sua personale vocazione. Queste due funzioni sono distinte soltanto idealmente; nella realtà sono parte di un unico inscindibile contesto di esperienza. La momenti fondamentali della struttura dell'Università: cioè da una distinzione giova a cogliere i due parti il momento della ricerca e dall'altra il momento dell'insegnamento.

Per misurare l'attuale adeguatezza dell'Università alle sue funzioni basterà confrontare queste che sono le costanti della sua struttura, con l'attuale, storicamente dato, modo di esprimersi di esse.

Crescente bisogno di specializzazione nella ricerca.

Per quanto attiene alla ricerca, essa oggi è segnata da un bisogno di specializzazione, che cresce sotto i nostri occhi continuamente. E questo è ovvio nel campo delle scienze della natura, ma non meno presente nel campo delle scienze dell'uomo. Specializzazione implica complementarietà, ma innanzitutto soddisfazione di una crescente istanza critica di conoscenza e nello stesso tempo di sistemazione di queste conoscenze di un sistema aperto di cognizioni, ossia continuamente soggetto a revisione critica.

Poiché specializzazione vuol dire complementarietà, essa implica un crescente acquisto di consapevolezza della necessità di collegamenti laterali; la ricerca di questi collegamenti laterali è causata dalla medesima necessità, sia nel campo delle scienze della natura sia nel campo delle scienze c.d. morali, cioè delle scienze dell'uomo. Nell'uno come nell'altro caso il ricercatore lascia lo strumento della ricerca per osservare questo stesso strumento di ricerca. E ciò facendo domanda a se stesso in che modo questo suo ricercare possa essere valido, sia come atto suo proprio, sia in quanto questo suo ricercare non è possibile, neanche materialmente, se non in una collettività di ricercatori mossi dalla stessa esigenza, ciascuno operante nella sua propria direzione, ma tutti egualmente accettanti la validità delle regole imposte dalla struttura stessa dello strumento di ricerca; che è, in ultima analisi, il pensiero umano.

Questi collegamenti laterali, pur risalenti alla medesima ultima radice, sono caratterizzati in modo diverso nelle scienze della natura e nelle scienze dell'uomo. Essi si esprimono nella richiesta di un orizzonte in cui inscrivere le proprie cognizioni particolari, richiesta che, nelle scienze della natura, si richiama innanzitutto a principi regolatori di carattere matematico, anche se, da altra parte, non riesce a conside-

rarsi soddisfatta soltanto da risposte di carattere matematico: basterà ricordare al lettore i ragionamenti di filosofia della scienza di Einstein, Eddington, De Broglie, Plank, Schroedinger, per non ricordare che i maggiori fisici della nostra età. I collegamenti laterali, che chiede il ricercatore di scienze dell'uomo, come non dipendono dallo studio della *res extensa*, così sono soddisfatti dalla comune accettazione, diretta o indiretta, di principi soltanto metafisici.

Ma ancora da un altro punto di vista è possibile cogliere la necessità della collettivizzazione del lavoro che è implicita nell'esperienza della ricerca. Il tessuto del sapere umano è il risultato di un movimento oscillante continuamente e necessariamente fra due poli. Il ricercatore muove da un patrimonio comune di cognizioni; e lo muove l'interesse di verificare la validità di taluna di esse cognizioni, come strumento di analisi di un suo problema. Risultato di questa verifica sarà la conferma o la smentita della validità delle cognizioni utilizzate; e, in questa ultima ipotesi, alle cognizioni rivelatesi, inadeguate il ricercatore verrà sostituendo le sue proprie cognizioni: quelle all'impiego delle quali il ricercatore deve la soluzione valida del suo problema.

Queste nuove cognizioni, che il ricercatore acquista come risultato della sua ricerca, si integrano alla loro volta in quello stesso contesto di cognizioni comuni dal quale il ricercatore era stato sostenuto nella vicenda del suo ricercare; e questo processo di integrazione sarà tanto più definitivo, quanto maggior valore di verità sarà contenuto nelle nuove cognizioni acquisite.

Ossia, quanto più profondamente il ricercatore avrà conquistato la soluzione del suo problema; quanto più la soluzione del problema è vera conquista, tanto più questa conquista è destinata ad integrarsi nel sapere di tutti: è parte del patrimonio comune, oggettivo, del sapere umano.

Questo continuo fluire della ricerca fra un polo oggettivo ed un polo soggettivo del sapere è ciò che si potrebbe chiamare la dialettica della ricerca.

Conseguenza di questo atteggiarsi tipico della ricerca è la spontanea richiesta di una collettivizzazione del lavoro, che è ormai diventata una condizione operativa dello stesso lavoro. Non si può più pensare ad un ricercatore che si isoli per lavorare; che interroghi da solo, anche sol-

tanto se stesso. Questo è un dato assai positivo della attuale condizione della ricerca: esso ci assicura che non si può parlare di ricerca senza richiamarsi ad una comunità di ricercatori; ed una comunità di ricercatori non è pensabile altrimenti che come comunità aperta.

Per le scienze fisiche la necessità della specializzazione e della collaborazione cade sotto l'esperienza quotidiana persino dello uomo non qualificato. Per quanto attiene alle scienze dello spirito, per quanto ciò possa sembrare strano, nel nostro tempo ci sono alcuni settori, in cui la ricerca collettiva si è venuta affievolendo

anzi del mondo, tutte le Università in particolare, oggi sopportano il crescere, in una misura non certamente compatibile con le attuali dimensioni degli istituti di istruzione, della quantità dei discenti. Mentre da una parte questo accrescimento quantitativo sembrerebbe una buona condizione per favorire lo sviluppo del lavoro in équipe, dall'altra parte esso si rivela in realtà una condizione negativa, perché questa quantità risulta non governabile, e riesce quindi impossibile l'organizzazione di un lavoro di équipe. La « lezione sermociante », secondo l'espressione di Giorgio Pasquali, pur con tutte

tutti i posti messi a concorso per la non adeguata capacità dei concorrenti, sono una prova sufficiente. Il fenomeno complementare è la istituzione di scuole interne, che si chiamano centri di ricerca (o altrimenti) che i vari Enti che hanno bisogno di reclutare laureati creano nel proprio interno. In definitiva, se la scuola fosse un centro di adeguata preparazione, questi centri interni non dovrebbero, nella maggior parte dei casi, esistere; questi centri esistono per supplire ad una preparazione che la scuola non dà. D'altra parte, l'incremento quantitativo delle stesse cattedre universitarie, anch'esso



rispetto alla intensità con cui era stata praticata nel secolo passato. Il Corpus inscriptionum Latinarum, i Monumenta Germaniae Historica, la collezione patristica del Migne — per far degli esempi — appartengono all'800, e queste opere furono certamente frutto di lavoro collettivo, di lavoro sentito come lavoro di équipe. Noi oggi viviamo di questo capitale, ma dobbiamo pure ricordare a noi stessi che l'esigenza di continuazione di questo lavoro non è esaurita, ed essa è appunto condizionata dalla realizzazione della specializzazione e del lavoro di équipe, che oggi in questo campo si è venuto affievolendo.

Attuale situazione dell'insegnamento universitario.

L'insegnamento è messo in crisi anzitutto per un fatto quantitativo: tutte le scuole d'Europa e

le riserve che rispetto ad essa si possono fare, è forse oggi ancora un mezzo da non disprezzare, poiché, almeno, la grande massa amorfa ed anonima verrà una volta attraverso essa a contatto con l'insegnante. Vano sperare che lo stesso contatto si possa oggi, nella situazione attuale, hic et nunc, verificare con la richiesta intensità, attraverso i seminari e le esercitazioni, forme sicuramente più moderne e raccomandabili. Questo accrescimento quantitativo dei discenti porta alla necessità di accrescimento del personale insegnante. La quantità dei discenti ha già portato, nella attuale situazione, ad un abbassamento del tono della preparazione dei laureati. Le relazioni dei concorsi ministeriali che reclutano laureati per i vari uffici pubblici, fra cui quello di insegnante, in cui le commissioni giudicatrici dichiarano di non poter coprire

ineluttabilmente necessario, fa apparire all'orizzonte la minaccia di un abbassamento di livello della preparazione degli stessi insegnanti delle scuole superiori.

Da tutto questo mi sembra necessario dedurre la constatazione di una specie di reazione a catena nel senso dell'abbassamento del tono della scuola, proprio in questo momento in cui l'aumento quantitativo potrebbe, vorrei dire dovrebbe far presentire un sollevamento del tono della scuola. Se la scuola incomincia ad essere il luogo in cui si attua quella che è stata chiamata la leva della intelligenza, la scuola dovrebbe da questa leva trarre un vantaggio di accrescimento qualitativo, e invece, se si può giudicare da ciò che fino ad oggi la scuola dà, questa scuola è piuttosto (fino ad un certo limite che non mi sentirei in grado di

Seconda relazione

(continua da pag. 19)

Bisogna tenere presente, amici, questa realtà esistenziale per comprendere come l'azione pratica dei sindacati europei sia costellata di non poche contraddizioni.

Esse muovono quasi tutte da questa esigenza di salvare nel processo di integrazione le piccole economie produttive in cui vivono e le migliori condizioni di vita e di lavoro acquisite attraverso decenni di conflitti, bat-

taglie politiche, estenuanti arrampicate alla conquista di una posizione di forza all'interno dei sistemi politici ed economici nazionali. Mosse da questa esigenza, che noi dobbiamo rispettare e comprendere, purtroppo le organizzazioni sindacali non hanno sempre saputo o potuto fermarsi al giusto limite rivendicativo, si sono lasciati trascinare in coalizioni difensive di posizioni e privilegi nazionalisti nettamente controproducenti ai fini dell'unificazione economica e politica.

Se a parole i sindacati dei lavoratori hanno sempre sostenuto il solidarismo internazionale, in pratica essi hanno talvolta operato con un senso malthusiano dell'economia, anche quando non vi sia un sostanziale e reale pericolo per le loro fondamentali condizioni di vita. Per citare un caso esemplare, non sono certo i datori di lavoro europei che hanno esercitato una estenuante e sorda opposizione ad una effettiva liberalizzazione della circolazione dei lavoratori, bensì le burocrazie nazionali, sollecitate e affiancate dalle organizzazioni

sindacali operaie, che difendevano, in tal caso, il « monopolio » del lavoro.

A tali motivazioni di nazionalismo economico si aggiungono le divisioni ideologiche che spezzano in diversi tronconi, quasi in ogni paese europeo, le organizzazioni dei lavoratori (sindacati di ispirazione socialista e sindacati cristiani, e poi ancora sindacati cristiani cattolici e sindacati protestanti) per comprendere come l'impulso che da quella parte viene al processo di integrazione sia impresso con una insufficiente univocità di obiettivi, con sopras-

determinare) votata ad un abbassamento di tono.

Riassumiamo in breve i dati che abbiamo passato in rassegna:

Aspetti positivi delle condizioni attuali della ricerca:

1) progressivo bisogno di una visione unitaria delle cognizioni acquisite, emergente dall'interno della stessa istanza di specializzazione, rigorosamente spinta fino alle ultime conseguenze;

2) progressivo affermarsi della necessità di una organizzazione comunitaria della ricerca.

Aspetti negativi:

1) progressivo incremento del costo della ricerca;

2) progressiva flessione della efficienza dell'insegnamento, conseguenza dell'accrescimento fortemente progressivo della popolazione scolastica.

La scuola e l'unificazione europea.

Il quadro è sufficientemente chiarito per domandarci che cosa la scuola possa dare e chiedere alla unificazione europea. Credo che la risposta vada data sul piano istituzionale, e ciò non per eludere il problema di rinnovamento e di risanamento del costume, ma soltanto perché sembra necessario sottolineare che il rinnovamento del costume si opera in *interiore homine*, innanzitutto, e che strumento esteriore di esso può essere soltanto il rinnovamento istituzionale. Esaminiamo perciò in particolare i gruppi di problemi che mi sembra si possano individuare.

Problemi economici.

Problemi economici: essi già oggi sono di dimensione supercontinentale, non soltanto sopranazionale. Tutti sappiamo che i grandi complessi industriali hanno un ufficio studi. Ciò pone il problema dei rapporti fra università e ufficio studi. E' possibile pensare che il lavoro di ricerca degli istituti universitari e quello di questi uffici-studi possa essere sottoposto ad un processo di integrazione. Questi complessi industriali di cui stiamo parlando (per es. l'ENI in Italia o la Bayer in Germania) svolgono la loro attività in una dimensione sopranazionale. Fino a che punto ciò potrà favorire un'organizzazione di istituti universitari sopranazionali e la specializzazione degli istituti universitari, e, nello stesso tempo, ciò costituisce il problema chiave, la selezione ed il reclutamento del personale universitario?

Mi sembra chiaro che fino a quando questi enti extrauniversitari di ricerca faranno concorrenza al reclutamento del personale universitario, è probabile che la scuola ci rimetterà. Per quanto si riferisce alle facoltà c.d. umanistiche, la dimensione economica non propone problemi della stessa urgenza; non soltanto, cioè, non è necessario pensare ad una dimensione supercontinentale, ma nemmeno, almeno di norma, sopranazionale, sempre che, naturalmente, nelle università non sia mai venuta meno la cura per l'aggiornamento dei mezzi di studio.

salti e ritorni di fiamma che hanno per conseguenza di ridurre grandemente l'effetto di una forza sindacale che, se operasse univocamente e concordemente, potrebbe da sola imporre l'unificazione dell'Europa.

Vediamo ora come diverse variabili di ordine sociologico influiscono sull'opinione che gli europei si fanno del processo di unificazione.

Mentre in tutti i paesi le persone più istruite sono anche le più favorevoli all'unificazione, (con percentuali che non scendono mai al disotto del 60% del



Organizzazione del lavoro professionale.

Il problema dell'organizzazione del lavoro professionale per quanto attiene alla futura unificazione dell'Europa, è innanzitutto un problema di libertà di circolazione. Mi riferisco all'articolo 57 del trattato di Roma che pone, almeno per ora sotto il profilo di esigenza, la richiesta di una unificazione formale dei titoli di studio. E' chiaro, però, che non potrà parlarsi di una unificazione formale se non avremo soddisfatte le condizioni sostanziali di essa. Tali condizioni sostanziali sono nella possibilità di dare agli studenti di tutte le nazioni di Europa una formazione di fondo uniforme, cioè una formazione che consenta allo studente di Padova di comunicare con lo studente di Francoforte o di Heidelberg o di Parigi o di Salamanca e così via. E un discorso analogo può farsi anche per i professori. E bisogna pur dire che, almeno nella maggior parte dei casi, questa condizione pare in via di soddisfazione, se non proprio del tutto soddisfatta, per quanto attiene almeno alle università europee del continente. Non saprei se tale condizione di uniformità di formazione sia in via di soddisfazione per quanto riguarda i rapporti fra le università del continente e le università dell'Inghilterra e del mondo scandinavo. La soluzione del problema dovrebbe venire facilitata da un sensibile, intenso movimento degli studenti. Bisogna che aumentino gli studenti africani in Europa, come diceva l'amico dell'Uganda; ma bisogna anche che gli studenti europei girino l'Europa. Per questo però è indispensabile il possesso dello strumento comune, primario, primordiale, della comunicazione: il possesso delle lingue. La prima condizione per diventare uomo europeo è il possesso delle lingue europee.

Specializzazione degli Istituti.

La specializzazione dovrebbe rappresentare il momento della pluralità degli interessi, che naturalmente dovrebbero essere tanto più vasti quanto più geograficamente vasto è il terreno su cui si deve pensare esistente la rete di università europee. E' chiaro che l'idrografia del Veneto interesserà l'Università di Padova molto più, supponiamo, che l'Università di Oslo. Questo vale in tutto il dominio dello scibile.

In definitiva, il momento della soddisfazione comune di un livello di cultura valido, si accompagna necessariamente con il momento della soddisfazione degli interessi speciali di ricerca, perché la ricerca non è se non del particolare. E i due momenti, così come spontaneamente si richiamano l'un l'altro, dovrebbero essere, se spontaneamente non producessero questa correlativa crescita di un comune sapere, oggetto di una politica della ricerca, rivolta al duplice scopo della



Fucini napoletani al Congresso.

gruppo così definito, con una punta del 73% in Germania) il gruppo favorevole dei « più ricchi » varia da un minimo del 44% in Francia ad un massimo del 69% in Olanda. Nell'insieme i due gruppi citati sono nettamente i più favorevoli all'unificazione.

All'opposto, l'ostilità verso l'integrazione varia fortemente da un paese all'altro, dai gruppi di estrema sinistra in Francia ai gruppi di estrema destra in Italia.

In nessun paese i giovani si distinguono come particolarmente favorevoli o particolarmente sfa-

vorevoli. Se una tendenza si può rilevare, essa dimostra che in Italia i giovani sono più interessati che gli adulti al problema, mentre avviene il contrario in tutti gli altri paesi. Il fenomeno sembra quindi essere legato, più che a un fatto di età, ad un fatto di impegno o di non impegno nella vita sociale e politica.

Imprenditori, dirigenti e liberi professionisti sono, in tutti i paesi, i più informati e i più favorevoli al processo di integrazione (si noti, più favorevoli ma anche più informati).

Fra i più reticenti, o addirittura

uniformazione, fino ad un certo segno, di un sapere comune, e dell'approfondimento di un sapere speciale, in un organico contesto di specifici interessi di ricerca.

Problemi di selezione e di finanziamento degli studenti e dei docenti.

Su questo punto, si potrebbe parlare, dico almeno a titolo di proposta, di consorzi universitari sopranazionali, che potrebbero promuovere in modo concreto un crescente movimento di circolazione fra le università. Sono persuaso che questa circolazione fra le università dovrebbe produrre una elevazione di tono di tutte le università, perché la salutare emulazione, che da ogni tempo esiste fra le università, ne sarebbe favorita. La comunicazione di studenti e docenti renderebbe possibile un reclutamento migliore, quando naturalmente le condizioni siano date, quando cioè il dottore

blica italiano per ciascuno degli scopi qui indicati, anche se parzialmente questi scopi rientrano in un programma di politica di istruzione pubblica della Repubblica Italiana.

Ma quali cifre dovremmo leggere se aggiungessimo i dati della Fondazione Rockefeller, della Fondazione Guggenheim, ecc.? Perché mai in Europa, in cui nei secoli passati fu vivo il mecenatismo, questo non accade? Non indugio a rispondere. Voglio soltanto dire che pioniera di una iniziativa di questo genere nel mondo, e specialmente in Europa, dovrebbe essere la Chiesa cattolica. Proprio qui a Padova il Vescovo ha dedicato agli universitari un collegio: solo esempio, finora (almeno a mia notizia), di intervento di un Vescovo di diocesi universitaria italiana nella vita della sua università. Se tutti i vescovi di città universitarie seguissero questo esempio del Vescovo di Padova, un grandissimo passo innanzi su questo

(continua a pag. 22)

adesioni

Caro Presidente,

le sono molto grato del cortese invito a partecipare alla seduta inaugurale del 37° Congresso della FUCI in Padova e, particolarmente poi, all'udienza speciale che il Santo Padre Paolo VI concederà ai fucini antichi e nuovi dopo la S. Messa celebrata da Sua Eccellenza Mons. Costa nella Basilica di S. Pietro.

Confido che non mi manchi la possibilità di intervenire o in tutto o in parte a manifestazioni così commoventi e singolari, soprattutto per chi ha vissuto la vita della Fuci negli anni lontani accanto proprio agli apostoli più ardenti e prudenti della sua missione, quando essa si svolgeva in contingenze storiche di eccezione. L'ascesa del Card. Montini al Pontificato e di Mons. Costa all'Episcopato, come di altri indimenticabili Assistenti, è argomento di gioia vivissima per gli universitari d'ogni generazione e consacra in forma luminosa e provvidenziale l'origine, i compiti, il bene spirituale diffuso dall'Associazione in tante anime. La mia adesione è pertanto frutto di una comunione di fede e di opere che non cessa di confermare l'affetto antico e sempre vivo per la famiglia fucina.

Con voti di ogni bene e cordiali saluti fraterni - PIETRO LIZIER.

di Oxford equivalga il dottore di Padova e viceversa. Con l'espediente dei consorzi universitari sopranazionali, o con altri espedienti, bisogna risolvere il problema dell'intervento di un soggetto sopranazionale di economia, che venga incontro a richieste non più soddisfacenti dai singoli organismi ministeriali nazionali. Penso, a titolo di esempio, a quanto ho letto in un giornale svizzero in data 1 agosto, sulla erogazione di fondi della Fondazione Ford, che per la sua stessa dimensione economica è una fondazione internazionale.

La Fondazione Ford ha dedicato quest'anno alla Fondazione Dag Hammarskjöld 175 mila dollari; alla istituzione di borse per studenti stranieri delle facoltà economiche americane un milione e duecentomila dollari; ad integrazione degli organismi di ricerca delle università sudamericane un milione e mezzo di dollari; all'Istituto Losanna per la storia dell'Europa una dotazione di 50 mila dollari, per l'incremento delle ricerche di storia europea; infine 200.000 dollari per un programma di scambi tra possibili dirigenti americani con possibili dirigenti sud-africani. Questo ha fatto una sola delle molte fondazioni benefiche americane. Questo non potrebbe fare l'intero Ministero della Istruzione Pub-

simpatizzanti di estrema sinistra in Francia e in Italia. Tranne i pochi contrari, la percentuale dei molto favorevoli, dei favorevoli e degli indifferenti si ripartisce equamente in tre parti quasi uguali: ciò che sta a dimostrare un atteggiamento di « attesa », una disponibilità che rimane intatta malgrado la fede politica della maggioranza degli interrogati.

L'analisi potrebbe addentrarsi, ma ho già parlato troppo a lungo. I pochi elementi che vi ho illustrato mostrano come, dividendo gli europei in due gruppi, i favorevoli e i contrari alla unificazione, si ritroverebbe insieme, da un parte e all'altra, con reciproca sorpresa, uomini che non avrebbero mai pensato di avere interessi così concreti e personali da mettere in comune.

Amici congressisti: per finire deposito nelle vostre menti una domanda: non potrebbe essere, la costruzione dello stato federale europeo, approfonditamente pensato nei suoi concreti termini sociologici, giuridici e politici, il nuovo strumento di misura degli antichi conflitti, che dopo aver diviso gli stati, sembrano da qualche tempo essere entrati fin dentro al corpo sociale delle nazioni, mettendo i gruppi contro i gruppi, le famiglie contro le famiglie, e gli amici contro gli amici?

Troveremmo cioè insieme favorevoli, le persone di cultura, le persone ricche e i sindacati operai, troveremmo contro le persone di scarsa cultura, le estreme sinistre di alcuni paesi, Francia e Belgio, le estreme destre di altri paesi, Italia e Germania. Si confonde tutto di fronte a questa domanda: pro o contro l'Europa? Forse, se sollevando un po' lo sguardo dalle querele di tipo provinciale che ci dividono, se sollevando gli occhi guardassimo ai problemi concreti che si pongono per costruire l'Europa, forse noi potremmo trovare un nuovo strumento di misura per la nostra razionalità politica.

Giuseppe Glisenti

(continua da pag. 21)

terreno si sarebbe fatto, soprattutto perché il mecenatismo della Chiesa sarebbe uno stimolo esemplare per il mecenatismo dei privati, non esistente finora in questo campo, se si eccettui l'isolato esempio della Università Bocconi di Milano.

Reclutamento dei docenti e selezione dei discenti.

Per l'adeguamento dei docenti alle necessità della scuola, osserviamo che una politica di reclutamento dei docenti deve tener conto delle possibilità oggettive del reclutamento, ed orientarsi quindi piuttosto ad una specie di superutilizzazione dei docenti che ad un accrescimento fuori dei limiti, entro cui sia possibile pensare ad un reclutamento utile alle esigenze didattiche dell'Università. Per quanto si riferisce al criterio di selezione degli studenti occorre procedere nella direzione della soddisfazione del diritto allo studio; ma d'altra parte, quanto più generosa e totale è la realizzazione del diritto allo studio, tanto più rigorosa dev'essere la selezione.

Mi fermo a queste considerazioni ovvie, ma non del tutto inutili, giacché ci sono ancora dei settori in cui non si distingue bene fra assistenza e prestazione doverosa.

Apertura dell'Università a nuove dimensioni di vita comunitaria.

E' necessario, infine, che noi ci rendiamo conto che tutto questo complesso di ricerche, di tentativi, di soluzioni, di sperimentazioni, è alimentato da una istanza di apertura della Università ad una dimensione di vita comunitaria, cioè ad una dimensione sopranazionale della vita comunitaria della Università.

Si potrebbe pensare: l'Università, che è chiamata per la sua

adesioni

Firenze segue con vivo interesse et fraterna simpatia svolgimento 37° Congresso Nazionale FUCI. Il tema est congeniale alla storia alla cultura et alla missione di Firenze luogo alto della storia cristiana et della civiltà cristiana dell'Italia et dell'Europa. Il posto et la missione dell'Europa nella edificazione della nuova civiltà del mondo est analogo a quello che le radici hanno per lo sviluppo del tronco et per la fioritura et la fruttificazione dell'albero. Perché l'Europa possiede in certo senso nel suo suolo quasi la radice mistica et culturale del mondo. Firenze augura che tutti i popoli della terra et anzitutto quelli di tutta intera l'Europa senza esclusione alcuna prendano coscienza di questi valori che Dio attraverso la rivelazione antica et nuova ha profondamente radicato per il servizio di tutti i popoli del nostro continente. Fraternalmente - LA PIRA, Sindaco di Firenze.

stessa struttura ad affermare valori universali, non ha bisogno della instaurazione di una nuova dimensione europea per aprirsi ad una esperienza di circolazione di valori, non solo sopranazionali, ma universali.

Credo che l'adeguamento dell'Università al compito di rinnovamento della coscienza culturale dell'Europa è condizionata dalla consapevolezza della necessità di un chiarimento del contenuto e della relazione che deve correre fra i valori universali di cui l'Università è portatrice, e l'Università come struttura.

Il compito a cui in Europa è chiamata l'Università, domanda non solo la volontà di cancellare, nel processo di formazione del sapere, l'ombra che sopra questo proiettava il vecchio stato nazionale, ma anche e soprattutto la volontà di considerare la nuova comunità sopranazionale come comunità anch'essa limitata a confini storicamente condizionati, ma nello stesso tempo come comunità aperta. Perché questo accada è innanzitutto necessario che si faccia strada nella coscienza degli europei la consapevolezza operante che il modello di civiltà universale, che a molti di noi sembra coincidere di fatto e di diritto con la civiltà europea, non è se non un modello esso stesso, istituzionalmente e quindi

storicamente condizionato di civiltà. Quanto più noi saremo penetrati di questa consapevolezza, tanto più, io credo, avremo la chiara visione di una responsabilità della cultura europea verso

E' l'antico vizio che è stato chiamato molti secoli fa «aversio a Deo et conversio ad creaturas tamquam ad ultimum finem», e più recentemente come considerazione dell'uomo come mezzo e non come fine dell'operare. Poiché colui che adoperi la verità come strumento di dominio dell'altro uomo, cade in questo vizio, e calpesta nell'altro uomo la divina scintilla della verità, che sul terreno della prassi si converte in libertà.

Il messianesimo del messaggio sociale comunista, come perversione del solo messianesimo legittimo del Dio fattosi uomo, e morto per l'uomo, è precisamente la perversione di una verità (di una legittima richiesta di giustizia); è la sostituzione di uno slogan alla verità. Ma questo pec-

persuaso di chi è stato persuaso che soltanto la libertà si debba concepire non la cultura, ma la stessa storia. Per poter tentare una critica della nostra cultura, che è urgente, sotto il segno cristiano, oltre che sotto il segno della modernizzazione dei nostri stessi schemi di pensiero, occorre analizzare il fenomeno dello pseudo-messianesimo di tanti slogans, non solo quello marxista-leninista, che è forse uno dei più rispettabili. La chiave cristiana di questa critica, secondo la mia personale opinione, è il richiamo all'umiltà: «bonum mihi, quia humiliasti me, ut discam sermones tuos».

La Chiesa cattolica e le speranze di rinnovamento della nostra cultura.

L'istanza di rinnovamento sotto il segno cristiano della nostra cultura chiama naturalmente in causa la Chiesa cattolica, che oggi è così vigorosamente, potentemente pervasa da un bisogno di rinnovamento, persuasa della necessità di considerare la cultura occidentale, che ha condizionato tanta parte della sua storia e del suo pensiero nei secoli passati, come uno strumento storicamente condizionato della diffusione del messaggio universale di redenzione, di cui essa sola è depositaria e custode. Strumento, la cui validità è misurata dalla possibilità di aprire la cultura e la civiltà di ciascuna comunità umana allo scambio con la cultura e la civiltà di tutte le altre. Nell'affermare la relatività della cultura europea, la Chiesa manifesta la perenne attualità della posizione paolina del rifiuto di qualunque primogenitura nella grande famiglia dei figli di Dio, in cui non è differenza fra peritomè e akrobystia, fra ebreo e gentile, greco e barbaro. Vi è, dunque, una certa analogia di atteggiamento fra l'odierno bisogno di rinnovamento all'interno della Chiesa cattolica ed il bisogno da cui deve muovere, secondo le osservazioni che si sono venute facendo, lo sforzo di rinnovamento della cultura in Europa. Non mi sembra possano sorgere dubbi sulla urgenza di un tale rinnovamento, che condiziona lo stesso incontro della nostra cultura con quelle, così sature di nuovi valori, così bisognose di esprimersi, per avvicinarsi alle altre culture umane, dei paesi del terzo mondo. Sarebbe vittima di una illusione ottica chi credesse più urgente negli stessi paesi del terzo mondo una organizzazione della economia, che una organizzazione della istruzione. In questo sforzo di rinnovamento della cultura europea come cultura di una comunità aperta, i cattolici europei riconoscano il loro dovere storico di europei e di cattolici, e questo riconoscimento ricomponga nei loro cuori, e particolarmente in quello degli italiani, in armonica unità la loro responsabilità di credenti con quella di cittadini.

Paolo Frezza



«Ascolta che ti passa».

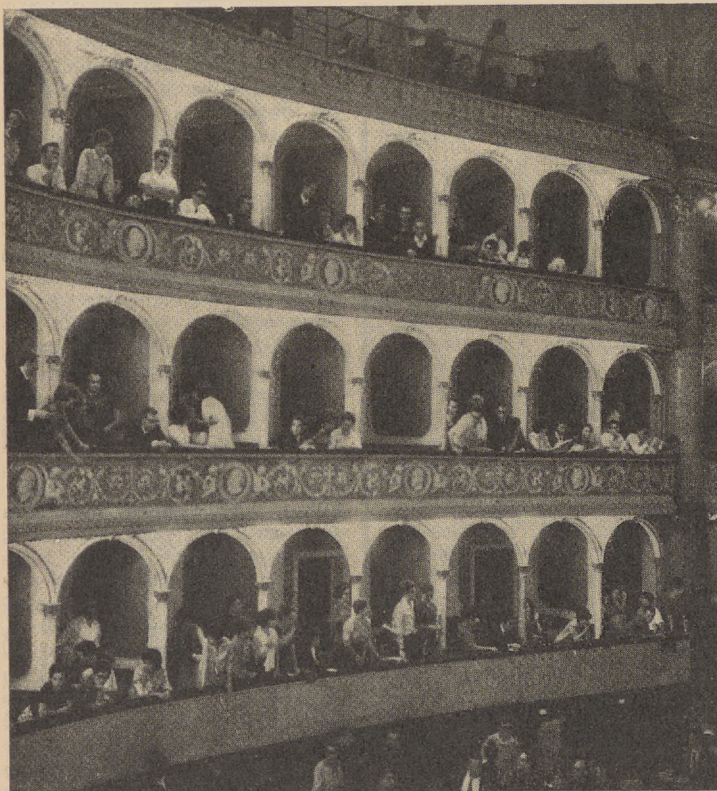
se stessa e verso il mondo: di una responsabilità, piuttosto che di un diritto dell'Europa ad elargire una cultura. E quanto più questo concreto senso della responsabilità di un certo modello di cultura avrà scacciato dall'Europa il fumo di una missione di diritto divino dell'Europa, irrelato soggetto di civiltà, tanto più vedremo spontaneamente nascere in noi, e soprattutto nei nostri figli, la coscienza di una Europa come comunità aperta di cultura.

Il peccato della cultura radicale europea.

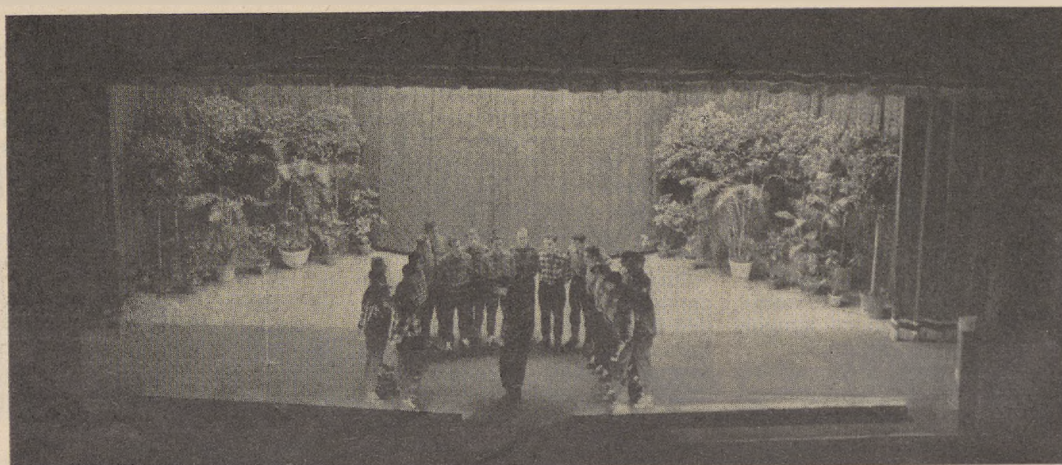
Chi guarda con attenzione alla condizione odierna della cultura europea, così occidentale come orientale, si accorgerà che essa è macchiata dallo stesso vizio, sia pure con diverse colorazioni ed accentuazioni. La radice di questo vizio sta nella strumentalizzazione del valore universale e primario del sapere, che è manifestazione terrena della verità.

cato contro lo spirito vizia la nostra cultura europea sia orientale che occidentale non dalla nostra età soltanto.

Una critica della cultura europea è forse ancora allo stato incoativo; e se nel settore italiano della cultura cattolica europea questo bisogno di revisione critica è meno avvertito che altrove, io dubito che ciò sia almeno in parte dovuto al narcotico che molti italiani hanno volentieri assorbito da quella ninna-ninna che ha per titolo «perché non possiamo non dirci cristiani». Mi sembra degno di rilievo che il cantore della libertà, quando ha voluto dedicare una parola al Cristianesimo come fenomeno di insieme del nostro tempo, non ha trovato altro da dire che la nostra civiltà non può non dirci cristiana. Ora una civiltà che non può non dirci qualche cosa, non soltanto non è cristiana, ma non è civiltà, se civiltà è atto continuamente rinnovantesi di libertà. Nessuno di questo può essere più



«Canta che ti passa». Serata goliardica ossia melodramma in due quadri: «caciara» fucina



nei palchi e cori alpini nel palcoscenico, eseguiti dal coro «Tre pini» di Padova.



La FUCI all'udienza del Papa

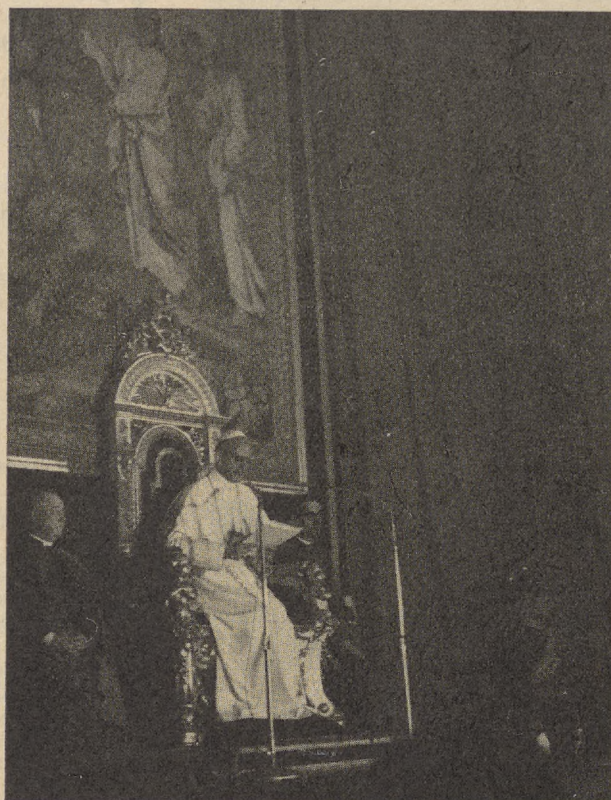
Immagini del viaggio Padova-Roma e dell'udienza del Papa il 2 settembre. (Dell'udienza diede notizia il n. 16 di « Ricerca » del 15 settembre u. s. Ora il discorso del Papa è raccolto anche in un volumetto: « La FUCI si incontra col Papa ». Testi dell'allocuzione e dell'indirizzo di omaggio di mons. Costa, quaderni di « Ricerca », L. 80).



Guano, con mons. Agostino Ferrari-Toniolo, con mons. Antonio Zama, con Enrico Peyretti e con il presidente Italo De Curtis).



Il Santo Padre con ex dirigenti e assistenti dalla FUCI (a destra dall'alto in basso: con il Ministro Mattarella, con Aldo Moro, con Carlo Moro e Giulio Andreotti, con S. E. mons.





prima commissione

Cattolici e protestanti

La commissione, constatata la profonda divisione tra cattolici e protestanti presente nello sviluppo storico e nella situazione attuale della realtà europea, si prefiggeva di valutare se la convivenza tra uomini di confessione diversa possa costituire un elemento positivo in ordine alla edificazione della unità europea; il suo scopo cioè si esplicava nel considerare come cattolici e protestanti possano incontrarsi nella affermazione comune di valori religiosi, richiesti dall'uomo moderno europeo, e in tale incontro portare un contributo fattivo alla causa europea.

Precisato che l'Europa non si spiega storicamente e culturalmente senza il cristiano, il relatore introduceva il tema definendo questa presenza del cristianesimo nel vecchio continente in due sensi: uno positivo, rappresentato dall'unità culturale e politica dell'Europa di tipo medioevale, sorta dalla mediazione del cristianesimo nei confronti dell'incontro tra la romanità e il mondo barbarico; l'altro negativo, in quanto l'Europa fu terreno di contrasti religiosi, provocati proprio dalla presenza del cristianesimo, tanto che alcune nazioni europee nacquero in una affermazione di opposizione verso il cristianesimo (la Germania alle sue origini; la Francia rivoluzionaria e laica; l'Italia unitaria, ecc.).

I rapporti storicamente verificatisi in Europa tra cattolici e protestanti si presentano in tre successive fasi: una fase iniziale di lotta violenta; una intermedia di tolleranza più o meno equilibrata; infine la fase attuale di collaborazione. Tale situazione odierna in ordine alla convivenza civile all'interno dell'Europa scaturisce da una univoca presa di posizione espressasi in una protesta sociale, politica e morale, sgorgata da un comune patrimonio cristiano di idee e di forze morali, contro le dittature, durante l'ultima guerra mondiale, e contro il comunismo, nell'immediato dopoguerra.

La collaborazione tra cattolici e protestanti nella prospettiva dell'attuale processo di unificazione europea (riguardando quindi solamente alla piccola Europa, e perché questa si presenta come dato di fatto imprescindibile, anche se va superata negli obiettivi di una completa unificazione, e perché la situazione delle Chiese ortodosse delle zone europee più orientali non può essere esplicitamente conosciuta, dal momento che esse sono oppresse nella loro libertà) va attuata nella sfera di comuni valori da affermare, che ricadono in un'unica matrice cristiana cui entrambi si rifanno, e di una profonda analogia nella visione cristiana della società. In definitiva ciò che unisce cattolici e protestanti nel riguardi dell'Europa è costituito da una comune idea europea e da una comune dottrina sociale.

C'è una comune idea europea, evidentemente con sfumature diverse rispetto ai partiti in cui entrambi i gruppi cooperano; idea riassumibile nella unica definizione di «personalismo universalistico», la quale si può specificare nella considerazione di tre idee fondamentali, conseguenza di una sola matrice cristiana, costantemente presenti nella cultura europea:

1) l'idea della centralità della persona umana nell'ordine sociale, affermata nella sua dignità e nel suo valore di fine della comunità;

2) l'idea di una comunità libera e democratica, in cui ognuno può e deve esprimere se stesso e in cui la discriminante è posta dai valori profondi dell'uomo; impostazione quindi di una libertà che non è chiesta ed espressa solo da esigenze politiche, sociali, economiche, ma che si radica profondamente nello spirito dell'uomo;

3) l'idea di universalità, sostanziata da una collaborazione tra gli uomini e da una solidarietà tra i popoli; concetto prettamente di origine romana, che il Cristianesimo, inserendosi in Europa, abbracciò ed allargò.

C'è una comune dottrina sociale, evidenziata da una parte dalla aperta

sociale e politico, che si può ridurre a tre momenti:

1) ricercare ed attuare il fondamento di un ordine intrinseco alle cose, mediante uno sforzo della ragione di scoprire la legge di ordine fra gli uomini, basandosi sull'ordine perenne e storico, rifuggire dunque dalla tentazione di fermarsi a considerare solo la legge perenne insita nella natura umana e nella realtà delle cose, per cogliere le leggi di perfezione che emergono storicamente, dal momento che Dio ha posto l'uomo nella storia e l'uomo nella storia si manifesta nella sua natura perenne; in definitiva assumere le virtualità cristiane, che, pur essendo sempre presenti nella storia, l'uomo ritrova in un determinato momento storico (a tale proposito i protestanti hanno fatto un notevole passo in avanti, superando il pericolo di cadere senza rimedio in un relativismo assoluto nella cultura, nella filosofia e nella teologia, per riscoprire dei punti fermi esplicitamente nella teologia ed implicitamente in ogni settore del pensiero);

2) ritrovare e realizzare le grandi idee cristiane, sgorganti dalla comune ispirazione religiosa; necessita quindi uno sforzo umano continuo e costante

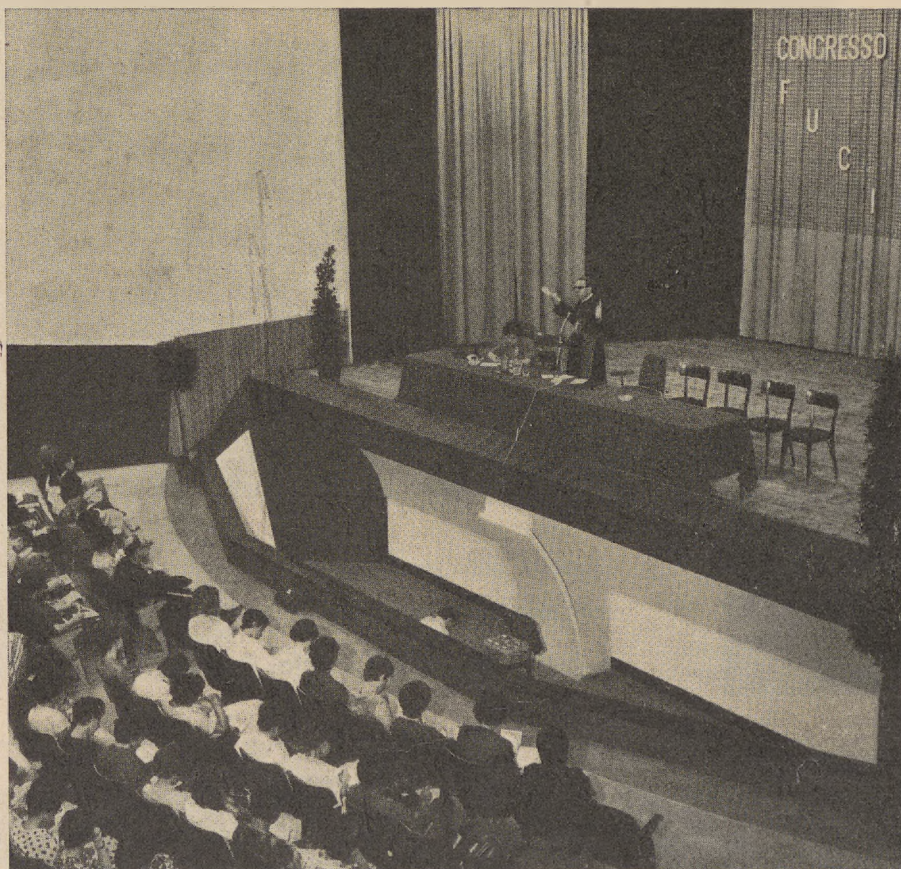
ropa, per cui si può dare per scontata nel nostro paese una minore sensibilità al problema dei rapporti tra diversi gruppi religiosi, pur di non pervenire però alla affermazione estrema dell'esistenza di una conseguente meno viva coscienza dei valori religiosi nei cattolici, perché ciò significherebbe cadere in un luogo comune, per ritrovare riparo dietro gli «scudi» della gerarchia.

In Italia inoltre gli odierni contatti effettivi che i cattolici hanno con i protestanti si svolgono nella sfera non di una collaborazione con le Chiese ortodosse, quanto di una opposizione con le sette protestanti (1), nel piano di concreti problemi quotidiani che entrambe le parti si trovano ad affrontare (situazione verificabile soprattutto nelle zone meridionali, ove l'influenza delle sette trova maggior incidenza).

Una serie di interventi poneva in evidenza che la collaborazione tra cattolici e protestanti va soprattutto attuata a livello dottrinale, mediante contatti e discussioni teologiche: ciò favorisce l'avvicinamento delle due confessioni, che non possono non incontrarsi, al momento che sono accomunate da Gesù Cristo stesso e dalla fede che entrambe professano in Lui. Sono necessari quindi reciproci atteggiamenti di tolleranza nel rispetto completo delle relative posizioni.

Particolare interesse suscitava il rapporto tra Riforma e liberalismo, poiché nell'individualismo e nel libero esame della Riforma, specialmente di marca calvinista, si possono indicare le fonti da cui sgorgò l'idea di libertà del liberalismo (2) (libertà come sfera di autonomia dell'individuo rivendicata in senso assoluto). Bisogna però notare che se il liberalismo si incontra con la Riforma nel medesimo spirito individualistico, tuttavia se ne distacca, per il fatto che ad esso manca l'anima sociale e religiosa del vecchio capitalismo calvinista (3). Inoltre non può essere certo sottovalutata la situazione attuale del protestantesimo, che cerca affannosamente di rompere gli schemi della separazione tra coscienza religiosa e vita civile: le Chiese sentono la presente esigenza di prendere posizione anche nell'ordine civile, di darsi dei contenuti più profondi, di ritrovare un vivo senso sociale (4); questa presa di posizione, a cui le Chiese sono state mosse, per lo meno esternamente, dalla crisi provocata dalle dittature e dal comunismo, determina nel mondo protestante una valutazione dell'economia, considerata nelle sue relazioni col settore sociale-politico e morale, che, nella affermazione di una giustizia economica, non può certo trovare conciliazione con la esaltazione dell'autonomia assoluta dell'economia, ribadita dal capitalismo di tipo classico (5).

Una certa attenzione veniva rivolta al problema dell'obiezione di coscienza, di notevole importanza nei riflessi dello spirito individualistico del mondo protestante. Se soggettivamente l'obiezione di coscienza, purché si tratti effettivamente di un fatto di coscienza e non di un pretesto, va rispettata, dal momento che è la stessa coscienza dell'individuo ad esigere rispetto, tuttavia oggettivamente essa non può essere ammessa, poiché non si può rifiutare un servizio al paese, nonostante venga richiesto mediante l'uso delle armi (tranne il caso di una guerra ingiusta).



accettazione di una costruttiva azione con forze protestanti ad opera delle correnti sociali e politiche cattoliche, che si sono affermate nell'Europa postbellica; dall'altra dalla favorevole accoglienza delle encicliche di Papa Giovanni XXIII «Mater et Magistra» e «Pacem in terris» dimostrata dal mondo protestante.

Come conseguenza della comune idea europea e della comune dottrina sociale è possibile ed auspicabile a largo raggio tra cattolici e protestanti una fattiva collaborazione sul piano culturale,

per tradurre in concreto programma i valori sociali della teologia, onde colmare la rottura teologia-società (viva soprattutto nel mondo protestante, nonostante la sua considerevole ripresa religiosa e teologica attuale);

3) vivere insieme in medesimi organismi (partiti, sindacati, scuole, ecc.), affinché possano emergere spontanei i valori comuni e quindi possa imporsi risoluto il comune modo di concepire il mondo.

La discussione rilevava che le lotte religiose in Italia furono meno intense o meno violente che in altre parti d'Eu-

Si constatava infine che i contatti attuali tra cattolici e protestanti nella realtà europea avvengono soprattutto, se non esclusivamente, a livello di élites o a livello operaio, mentre la maggior carenza si riscontra nell'ambito univesitario. Affinché si possano stabilire dei rapporti su larga scala e ad ampia partecipazione, l'incontro deve realizzarsi su « principi di santità », rompendo ogni dogmatismo e volgendosi alla costruzione di una civiltà attraverso un incontro nella verità.

Tenendo dunque presente la prospettiva della unificazione europea, la collaborazione tra cattolici e protestanti si incentra in comuni valori, che, sebbene giustificati dai primi metafisicamente, sul piano della razionalità, e dai secondi moralmente, sul piano della esperienza, si presentano come ispirazione e obiettivi da realizzare nella edificazione europea di una « società cosciente delle sue responsabilità », secondo un'espressione cara ai protestanti: una società cioè « in cui la libertà consiste per l'uomo nell'accettare le sue responsabilità nel dominio della giustizia e dell'ordine pubblico, e in cui i detentori dell'autorità politica e del potere economico sanno che essi dovranno rispondere davanti a Dio e davanti a quelli per i quali il benessere dipende da loro, dall'uso che essi hanno fatto del loro incarico; la società cosciente delle sue responsabilità non rappresenta un ordine sociale o politico nuovo, ma un criterio che ci permette di giudicare gli ordini sociali già esistenti, e nello stesso tempo un ideale suscettibile di guidarci nelle scelte concrete che noi dobbiamo fare » (6). I valori fondamentali della libertà e della giustizia, intorno ai quali cattolici e protestanti possono incontrarsi in un'unica affermazione, pongono le basi per un contatto, se non addirittura per un'uguaglianza di assunti, in vari punti della dottrina sociale; numerose sono infatti le convergenze, in cui entrambi si ritrovano all'interno della comune matrice cristiana, che le origina:

1) la garanzia della libertà della persona, espressa in libertà di convinzioni e professioni religiose, morali, politiche, di associazione, di scelte politiche;

2) l'attuazione della giustizia sociale attraverso la partecipazione attiva di tutti i cittadini alla vita dello Stato, l'accettazione di un equilibrato intervento pubblico e privato, la eliminazione degli squilibri economici, l'equità nella ripartizione dei beni e dei salari, la salvaguardia e la promozione della sicurezza sociale, la garanzia delle forme assistenziali;

3) la struttura e la funzione dello Stato, inteso non come sorgente suprema della legge, ma come garante della legge, servitore della giustizia, stimolatore dei diritti e dei doveri dei cittadini;

4) la valutazione dell'economia e l'impostazione di una giustizia economica (7);

5) la giustificazione del lavoro, come parte integrale della missione dell'uomo nel mondo in risposta alla vocazione divina; superamento quindi della affannosa rottura tra fede e lavoro, determinata dal distacco tra culto religioso e vita sociale ad opera del processo di industrializzazione, dalla specializzazione esaltata come valore assoluto, dalla conseguente confusione del fine col mezzo, da un erroneo atteggiamento di spiritualizzazione dei cristiani (8). Come esempio concreto di

una effettiva collaborazione nell'affermazione di valori comuni può essere addotta la « Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo » del 1948.

La commissione ha visto un notevole afflusso di congressisti, che può avere due significati: uno positivo, di particolare attenzione ai problemi religiosi; l'altro negativo, di scarsa sensibilità culturale, per una sottovalutazione delle forze sociali oggi più operanti nella realtà europea (facoltà, professioni, eccetera).

Notevoli carenze sono emerse dalle discussioni:

1) non è stata osservata, se non in parte, la prospettiva storica nell'ambito europeo e protestantico, il che ha provocato la mancanza di una considerazione dello sviluppo storico sul piano di una valutazione dei fatti, capaci di suscitare idee verso l'unione europea;

2) è stata data prevalenza al problema religioso in senso stretto, come se esso non offrisse una profonda problematica culturale, come cioè se i valori religiosi da una parte non fossero elemento coesivo di una civiltà, dall'altra fossero distaccati da una incidenza piena e diretta nell'ordine civile;

3) si è svisata in un certo senso la prospettiva europea, poiché si sono trattati gli elementi della collaborazione tra cattolici e protestanti, trascurando il piano della realtà concreta attuale europea e dei rapporti effettivi oggi esistenti tra i due gruppi; dal che è conseguita una carenza culturale, nell'assenza di una rilevazione critica della realtà.

La commissione nel quadro del tema del Congresso ha assunto il significato di ribadire che la collaborazione tra cattolici e protestanti in base ad una comune dottrina sociale, che si riporta ad unico patrimonio di valori, e in base ad una comune presa di posizione in ordine alla vita civile e a comuni azioni politiche e sociali, può dare un reale contributo alla unificazione europea:

1) perché la collaborazione in atto (per lo meno in determinati paesi europei) risponde alle esigenze di valori cristiani, poste dall'uomo moderno e insite nelle caratteristiche della situazione attuale europea;

2) perché la collaborazione possibile si indirizza a dei comuni valori, che hanno una ispirazione cristiana e che si prefiggono degli obiettivi cristiani, capaci di orientare la costruzione di una nuova civiltà europea, eretta in rapporto alla realtà attuale, e di edificare delle concrete condizioni di bene comune.

(1) « Chiesa: avvenimento che media e rende possibile l'incontro di Dio con gli uomini ».

« Sette religiose: gruppi che ritengono di essere l'unica vera comunità cristiana e ammettono la salvezza solo per chi si sottomette ai loro provvedimenti ».

Voci « Chiesa » e « Sette religiose » in O. SIMMEL S.J. e R. STAHLIN, *La religione cristiana*, Feltrinelli, Milano 1962.

(2) M. BRUTTI, *Riforma protestante e liberalismo europeo*, in « Ricerca » 15 luglio 1963.

(3) E. TROELTSCH, *Il Protestantismo nella formazione del mondo moderno*, La Nuova Italia, Firenze 1951, pagg. 61 sg. e 68 sg.

(4) Evanston 1954, *Conseil oecuménique des Eglises - L'Espérance Chrétienne dans le monde d'aujourd'hui*, Delachaux et Niestlé, Neuchâtel 1955. Troisième section: *Introduction au rapport*. Sixième section: *Enquête; Introduction*.

(5) Evanston 1954 op. cit.; III section: *Enquête II A, Le déclin du capitalisme*.

(6) Evanston 1954 op. cit.; III section: *Rapport de la section I*.

(7) Evanston 1954 op. cit.; III section: *Rapport de la section I A, B*.

(8) Evanston 1954 op. cit.; VI section: *Rapport de la section I, II*.



seconda commissione

Civiltà industriale e problemi dell'uomo

Negli ultimi due secoli, le grandi scoperte scientifiche e le nuove conquiste della tecnica hanno determinato profondi mutamenti nella civiltà europea.

La rivoluzione industriale, con le sue conseguenze soprattutto in campo sociale, ha provocato senza dubbio lo sviluppo di forme di vita nuove, di diversi rapporti umani; stiamo vivendo in una società, nella quale scienza e tecnica hanno importanza fondamentale.

Interessa qui rilevare, e ciò giustifica anche la presenza di questa commissione nell'ambito del tema del Congresso, che questo processo di sviluppo della scienza e della tecnica è tipicamente europeo, deriva cioè da un tipo di mentalità e di tradizione culturale occidentale, da un metodo di indagine fondato sulla razionalità, da una valutazione positiva dei valori umani e materiali, elementi presenti in modo caratteristico nella cultura europea. Quindi scienza e tecnica sono dati tipicamente europei e occidentali: non si può qui darne dimostrazione rigorosa, ma il fatto che, storicamente, nessun altro mondo, oltre quello europeo, abbia costruito la civiltà industriale, è già sufficiente per farci accettare questo fatto non come casuale, ma logico e determinato da una ben precisa tradizione di cultura e di pensiero.

La commissione, accettato implicitamente questo dato, aveva il compito di precisare i contenuti e le caratteristiche della civiltà industriale, il posto della persona in una società fortemente industrializzata, e, in un secondo momento, come e in quale misura la civiltà industriale può favorire il processo di unificazione in atto in Europa, attraverso gli apporti e le responsabilità dei professionisti e degli uomini di cultura, che nella società europea sono coscientemente inseriti.

Per quanto riguarda una definizione della civiltà industriale, si deve osservare che essa è ancora in via di sviluppo, e presenta quindi caratteristiche diverse, secondo il vario grado di evoluzione raggiunto nei diversi luoghi.

L'idea fondamentale che anima l'uomo di oggi, inserito in un mondo industrializzato, è una tensione, uno sforzo verso il dominio della natura, per trovare qualche beneficio. E non si deve intendere questo come un fatto negativo: ci può essere, in questa ansia di sottomettere il mondo, una visione puramente utilitaristica e materialista del mondo e delle realtà materiali, ma c'è anche l'ansia di sviluppare pienamente le possibilità creative dell'uomo. Scienza e tecnica, che sono strettamente congiunte, offrono all'uomo la possibilità di approfondire le proprie conoscenze della natura, di migliorare le condizioni

di vita dei popoli, di contribuire all'opera creatrice di Dio, secondo le possibilità e la vocazione dell'uomo.

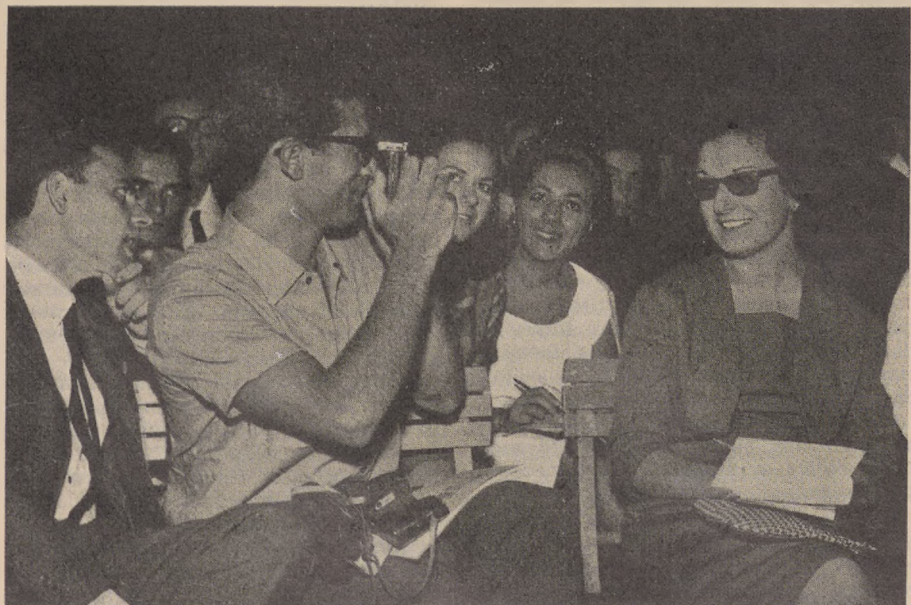
Altro elemento importante e caratteristico della civiltà industriale è la razionalizzazione, la programmazione delle attività umane. Anche qui, più che vedere gli aspetti negativi e i pericoli di questo fatto (pericolo di una massificazione dell'uomo, di una perdita di libertà, di una accettazione passiva da parte della persona di programmi e impostazioni voluti da altri), è importante cogliere il dato positivo: che è il concorso della libera volontà di molti verso piani che si riconoscono essere i più razionali, i più seri.

Accanto a questi aspetti della civiltà industriale, bisogna ricordare il contributo che scienza e tecnica hanno dato e danno ancora al processo di unificazione del mondo, in atto anche perché favorito dalle conquiste della scienza, alla organizzazione sociale che si va sempre più perfezionando, alla diffusione della cultura, favorita dai mezzi oggi a disposizione dell'uomo, al contributo che la tecnica dà al miglioramento delle condizioni di vita dei popoli e al progresso delle nazioni in via di sviluppo.

Accanto a questi aspetti positivi della civiltà industriale, ci sono anche pericoli. E' abbastanza evidente un processo di massificazione, di compressione della persona, favorito dal cattivo uso di alcuni mezzi moderni di diffusione della cultura, come stampa, cinema, televisione, che invece avrebbero il compito di promuovere una educazione culturale e una elevazione spirituale soprattutto dei ceti più poveri e arretrati; e inoltre il processo di industrializzazione porta con sé alcuni problemi estremamente gravi e complessi, come il problema dell'urbanesimo (tutti, penso, abbiamo presente lo squalore di certe periferie di alcune grandi città). La persona, almeno nell'attuale fase non compiuta di industrializzazione, difficilmente riesce ad esprimere la propria volontà, determinando in qualche modo l'evolversi della storia. Indubbiamente la concezione democratica costituisce un progresso, rispetto alle forme del passato, nell'organizzazione della vita sociale; ma essa molto spesso è attuata soltanto formalmente, non di fatto.

Vi è anche il problema del passaggio da un tipo di civiltà agricola a una civiltà industriale. La fase in cui ci troviamo è di transizione, perché né la civiltà agricola è scomparsa, né quella industriale è giunta nella sua forma definitiva. Ciò crea scompensi e fratture fra due mondi ancora in contrasto. squilibri che è indispensabile sanare, prima che raggiungano punte drammatiche.

Inoltre esiste per l'Europa la tentazione di accettare l'incontro con gli altri popoli su un piano di superiorità, dal momento che, come si diceva prima, i paesi in via di sviluppo vedono nel progresso tecnico uno dei mezzi più efficaci del proprio progresso civile. Anche su questo piano, l'assistenza tecnica ai paesi in via di sviluppo, da parte dei paesi europei, deve essere animata da un profondo spirito di carità, da un desiderio vero di incontro e di colloquio con gli altri, da un autentico rispetto per le civiltà e le culture diverse dalle nostre, che possono non solo essere arricchite da un contatto con la civiltà



occidentale, ma a loro volta arricchirla, portare in essa valori veri e profondi. E' chiaro, quindi, come lo sviluppo della civiltà industriale, accanto agli elementi positivi, porti anche problemi vasti e difficili. E' necessario approfondire tali problemi, per maturare e proporre soluzioni valide. Questo è uno dei più grandi compiti degli uomini di cultura di oggi, degli intellettuali, dei professionisti.

Proprio su questo punto, cioè sul compito dei professionisti, e dell'Università, per favorire il processo di unificazione europea attraverso lo sviluppo della civiltà industriale, si è svolta la seconda parte della commissione.

Si è già rivelato prima come tra civiltà industriale e cultura europea ci sia un nesso profondo, proprio perché la prima è nata e si è sviluppata in Europa; la civiltà tecnica è quindi un fattore che favorisce l'unità dell'Europa, e pone questo processo di unificazione parziale nel quadro più ampio di una unificazione mondiale.

Il singolo professionista deve inserirsi in questo contesto civile e culturale europeo prima di tutto con una concezione della propria professione non egoistica e individualistica, ma aperta e sensibile ai bisogni della società. E' indispensabile nella professione un impegno e un senso di servizio verso la comunità nella quale siamo inseriti; quindi, la nostra attenzione sarà rivolta prima ai problemi e ai bisogni della comunità nazionale, e quindi anche a quelli della comunità europea, della quale il nostro paese fa parte integrante, senza peraltro chiudersi ai problemi della comunità di tutti i popoli.

Accanto a questo atteggiamento morale, è necessario scoprire il senso e la funzione della propria specializzazione nell'ambito culturale più vasto e generale. La civiltà scientifica richiede

richieda anche una attenzione particolare, un impegno grande da parte di tutti gli uomini di cultura, da parte di ciascuno di noi. E' necessario infatti agire perché le energie immense della natura e dell'uomo vengano volte al servizio, al bene dell'umanità; e in questo noi, come portatori dei valori del Cristianesimo nel mondo, abbiamo compiti particolari, che dobbiamo assolvere per non venire meno alle nostre responsabilità di laici, posti nel mondo al servizio della Chiesa.

terza commissione

Problemi della scuola

La commissione sulla scuola si è collegata esplicitamente alla II relazione generale: in quanto la scuola come istituzione è certamente una delle forze sociali più determinanti in ogni fase di sviluppo della società; e particolarmente nel processo di unificazione europea, che si fonda in modo così rilevante su valori culturali comuni alla società europea, la scuola come fatto di elaborazione culturale e come fatto educativo ha un compito essenziale.

Nella prima riunione della commissione si è trattato della funzione della scuola in generale e in particolare di come tale funzione è assolta in Italia

terizzata dalle componenti latine, germaniche, cristiane), il relatore è passato ad esaminare le tappe fondamentali del processo di trasformazione in corso in questi anni nella scuola italiana, ponendone in rilievo gli elementi di apertura alla realtà europea.

Una prima spontanea trasformazione della mentalità fino ad ora prevalente nella scuola secondo schemi autoritari e nazionalistici, avviene nei docenti stessi, posti a contatto con le strutture e le possibilità della vita democratica (ordinamento democratico dello Stato, autonomia dei comuni, libertà di scelta tra le organizzazioni sindacali, ecc.), che richiedono a ciascuno precise assunzioni di responsabilità e scelte personali.

Ma la trasformazione fondamentale avviene con la revisione dei programmi che ha inizio nel 1945. In questo stesso anno si ha l'inserimento della tematica scolastica nella costituzione repubblicana (lo Statuto albertino non la comprendeva) secondo la concezione che nello Stato ordinamento non ci si possa limitare agli elementi tradizionali (legislativo, esecutivo ecc.) ma si debbano inserire tutti i fattori costituenti la vita della comunità. Il processo di adeguamento continua con la revisione dei programmi della scuola elementare nel 1955, con l'introduzione dell'educazione civica simboleggiata dalla consegna della Costituzione ai diplomati nell'anno 1956-57.

La recente riforma della scuola media obbedisce agli stessi criteri: scuola di formazione, capace di inserire il giovane come cittadino nel suo paese e di dargli l'apertura mentale necessaria a comprendere altri tipi di civiltà e di situazioni per superarsi, se si darà il caso, utilmente inserirle.

E' da considerare inoltre l'opera importante che in questo settore svolge l'UNESCO, per la revisione dell'insegnamento della storia e dei relativi testi, su scala mondiale e nell'area europea.

Nel corso della discussione l'attenzione di alcuni si è rivolta prevalentemente a delineare il profilo della cultura europea e ad individuare come caratteristici di essa gli elementi tramandati dal mondo romano e dalla presenza di essi nel Cattolicesimo; altri indicando la possibilità negativa di ridurre, con questo discorso, l'umanesimo ad umanesimo solo letterario, facevano presente l'esigenza che la scuola affermi tutti i valori dell'uomo in ogni aspetto della sua attività (scienza, tecnica, lavoro) educando alla democrazia, al colloquio con gli altri. Si pone così alla scuola l'opportunità di collegare l'insegnamento degli avvenimenti passati con continui riferimenti alla realtà attuale. Si riteneva essenziale, ai fini di un più cosciente inserimento dello studente nell'Europa di oggi, la presentazione e l'interpretazione della storia più recente.

Veniva quindi anche toccato il problema della comunicazione con gli altri, problema di comprensione di culture e tradizioni diverse, ma problema anche di linguaggio. In questo senso si attribuiva grande importanza ad uno studio delle lingue nella scuola, a cominciare da quella elementare.

Nella seconda riunione della commissione si è discusso dei problemi relativi alle funzioni e alle responsabilità dell'Università e degli uomini di cultura nel processo di unificazione europea.

Parlando in particolare di alcune facoltà si sono individuate difficoltà di impostazione e di metodo che si frappongono ad un proficuo scambio culturale con le altre università in Europa; e questo in particolare per quanto riguarda le facoltà di lingue e filosofia. Circa la facoltà di lettere il discorso si è soffermato in particolare, tenendo conto dei compiti di tutta la scuola quali quelli precedentemente indicati, la preparazione professionale degli insegnanti, che dovrebbero essere in grado di collaborare, con le loro opere, con gli intendimenti che hanno presieduto alla riforma dei programmi della scuola media.

A questo punto si è insistito da più parti sulla necessità di un impegno della FUCI, di attenzione alla facoltà, come aiuto a meglio studiarne la collocazione nella realtà europea, come apertura a collaborazioni più ampie nel campo scientifico, come contributo ad una più precisa e adeguata preparazione professionale.

Considerando poi il contributo della comunità studentesca come tale, si è rilevata l'opportunità di favorire al massimo gli scambi di posti di studio

Adesioni

Grato cortese invito formulo migliori voti Congresso Fuci auspicando elette grazie et benedizioni del Signore et conforto programmi et propositi - Cardinale CASTALDO Arcivescovo Napoli.

Impossibilitato accogliere cortese invito partecipare Congresso Fuci Padova invio cordiali saluti et auguri buon lavoro - GIOVANNI LEONE.

Hanno anche espresso la loro adesione al Congresso e all'Udienza Pontificia:

S. Em.za il Card. MAURIZIO FOS-SATI, Arcivescovo di Torino; S. Em.za il Card. GIOVANNI URBANI, Patriarca di Venezia; S. Ecc.za Mons. CARLO ALBERTO FERRERO DI CAVALERLEONE, Arcivescovo tit. di Trebisonda.

Gli onorevoli: MORO, PICCIONI, BOSCO, COLOMBO, TOGNI, TRA-BUCCHI, RUSSO, FERRARI-AGGRADI, PASTORE, DOMINICO.

Il dr. SILVIO BETTOCCHI, presidente della GIAC; il dr. SANDRO BERTI, presidente del CIGI (Comitato d'Intesa della Gioventù Italiana); AMEDEO POSTIGLIONE e don RO-VEA del Movimento Studenti della GIAC; dr. SIRO BRONDONI, presidente dell'UNURI; dr. GIANCARLO BATTISTA, presidente delle Congregazioni Mariane universitarie d'Italia; dr. GIOVANNI LAZZONI, incaricato diritto allo studio dell'UNURI.

tra le Università in Europa, i soggiorni all'estero, i rapporti con gli studenti e con le loro organizzazioni negli altri paesi europei, mediante gli appositi organi di Pax Romana. Si è richiesta una maggiore informazione tramite «Ricerca», su questi problemi, e anche sugli ordinamenti universitari vigenti negli altri paesi d'Europa e sui singoli problemi riguardanti la scienza delle diverse facoltà (es.: l'insegnamento del diritto).

Su questo piano si è infine accennato alle possibilità di studiare gli orientamenti delle diverse scuole teologiche presenti in Europa, per meglio comprendere le matrici teologiche o ideologiche di certe posizioni presenti in seno al Concilio.

quarta commissione

Problemi politici

«La politica non è tutto», e la Commissione ha accettato questa affermazione già preliminarmente, constatandone la validità proprio dinanzi all'esame dei complessi problemi politici che l'Europa pone e alla necessità di maggior chiarezza nella individuazione delle esigenze e dei valori che li sostengono. E' stato facile constatare infatti, utilizzando correttamente il collegamento del lavoro della Commissione con le relazioni generali, che il processo che deve favorire l'unificazione europea si fonda sul contemporaneo apporto di molteplici fattori: spirituali, culturali, sociali, economici, ecc.... Utilizzando tale prospettiva, la Commissione ha esaminato il concreto affermarsi dell'ideale europeo e le sue implicanze sul piano politico.

Diversi ideali d'Europa si sono storicamente espressi e, in particolare, due di essi si sono imposti con maggiore evidenza.

Nella tradizione europea è presente un ideale che tende ad affermare la superiorità dell'Europa rispetto al resto del mondo; questa concezione (già riscontrabile in certo senso nel pensiero del mondo greco che si contrappone al mondo barbaro) si rese ancora più evidente nel nazionalsocialismo con le sue aspirazioni ad una egemonia universale; anche l'atteggiamento della Francia, sia pure inconsapevolmente, è oggi riconducibile ad una posizione siffatta. Questo ideale di unificazione, concepito in maniera strumentale, anche nei momenti di minore tensione, si traduce in un tentativo di risolvere il problema politico dell'Europa nel semplice equilibrio delle potenze nazionali all'interno di essa, nella spartizione delle zone di influenza extraeuropea e comunque, sistematicamente, nel predominio e nel-



Si beve: momento centrale della conferenza stampa prima dell'inizio dei lavori.

a ciascuno una competenza scientifica profonda, ma anche un superamento del particolare per contribuire a sintesi culturali generali. Da qui deriva una esigenza di incontro e di apertura fra varie specializzazioni, e, a livello universitario, fra varie facoltà.

L'incontro e il dialogo fra gli intellettuali e i professionisti è necessario sul piano scientifico, perché il progresso della scienza e della tecnica si vale del contributo di ciascuno, ma è necessario anche su un piano più profondo: è infatti indispensabile scoprire il senso più genuino della civiltà di oggi, i valori su cui è fondata la tecnica.

Molto spesso si sente parlare di un umanesimo che è ritenuto autentico solo se esclude le acquisizioni e i valori della scienza e della tecnica; mentre invece anche il sapere scientifico è autenticamente umano perché deriva dall'uomo ed è rivolto all'uomo. Ma senza dubbio è necessario scoprire meglio le caratteristiche di tale nuovo umanesimo, precisare di più i valori su cui poggia la civiltà tecnica e industriale. E ciò presuppone uno sforzo di approfondimento culturale da coloro che in tale civiltà hanno maggiori responsabilità e più gravi doveri di impegno nel campo del pensiero, perché di essa sono gli artefici più diretti.

E' chiaro quindi come l'attuale momento storico, in continua evoluzione, pur presentando prospettive di grandi e positivi sviluppi verso il bene e il progresso della comunità degli uomini,

dalla scuola elementare e media; nella seconda riunione l'attenzione si è rivolta in modo più preciso sull'Università, tenendo anche conto della terza relazione generale.

L'attuale fase della scuola italiana, secondo il prof. Accardo che ha introdotto la discussione, è caratterizzata dal tentativo di passare da una scuola «di libro» secondo la tradizionale impostazione, ad una scuola capace di formare personalità pienamente inserite nel nostro tempo e in grado di comprenderne le esigenze.

E uno dei problemi più importanti che essa ha dovuto affrontare, nel settore elementare e medio, è stata la necessità di adeguarsi, nella sua impostazione generale, alle esigenze relative al diverso modo di concepire i rapporti tra gli Stati caratteristico di questo secondo dopoguerra. Ciò comporta una quasi completa trasformazione di mentalità, un diverso modo di atteggiarsi nei confronti di altri popoli, di altre civiltà, un atteggiamento di comprensione e di valorizzazione che bisogna proporre alla gioventù attraverso i contenuti che la scuola offre. Comporta cioè passaggio dalla scuola educatrice del cittadino di uno stato ben delimitato, alla scuola educatrice della persona capace di inserirsi in comunità sempre più vaste.

Dopo una chiarificazione del concetto di unità europea e dell'area di civiltà che con il termine «Europa» si vuole generalmente significare (l'area carat-

l'affermazione di uno stato nazionale sull'altro. Questo tipo di idea di Europa, che ancora oggi costituisce un elemento di indubbia pericolosa resistenza al processo complessivo che si va invece delineando, è stato tra le cause determinanti dei due conflitti mondiali, il cui epilogo, posto che fosse necessario, ancora più dimostrerebbe l'erroneità del concepire l'Europa in questi termini.

Il secondo conflitto mondiale, in particolare, modificando nella sostanza i termini politici attraverso cui passava il tradizionale equilibrio di forze nel mondo, pone in termini del tutto nuovi la definizione del ruolo e della funzione dell'Europa. Il costituirsi dei due blocchi, occidentale ed orientale ha, infatti, messo fuori giuoco la vecchia Europa, rispetto al suo ruolo politico tradizionale, mettendone in evidenza carenze, limiti, insufficienze di fondo (basta pensare al problema tedesco). In termini meramente strategici, soltanto il continente europeo non ha visto perdere la sua importanza, anche se questa sembra derivare più come conseguenza della politica dei blocchi militari che dalla capacità di autonomo contributo dell'Europa al nuovo configurarsi su scala mondiale dei rapporti e delle collaborazioni tra i popoli.

Delineato a grosse linee questo modo di concepire l'Europa (indagine che era necessaria per riuscire a centrare se pure in maniera sommaria i problemi politici dell'Europa di oggi) la Commissione ha tentato di individuare un diverso ideale politico europeo che potesse superare e risolvere le contraddizioni e le insufficienze che fino ad ora hanno influito negativamente nella storia europea e mondiale. Il discorso è stato molto complesso, con implicanze spesso solo accennate e che cercheremo di esporre brevemente. Questo secondo ideale d'Europa dovrebbe affer-

tamente si pongono oggi di fronte all'unificazione dell'Europa: di maggiore rilievo senza dubbio la considerazione che le difficoltà presenti nella vita democratica dei singoli paesi europei derivino in gran parte dalla semplice dimensione nazionale entro cui si cerca di affrontarli e risolverli. Anche rispetto alle forze politiche, la Commissione ha rilevato che queste modellano i loro programmi di azione sulla base di semplici schemi nazionali. Al riguardo, è sintomatico constatare che le stesse forze politiche di uguale ispirazione ideologica (si pensi ai partiti di ispirazione democratico-cristiana) incontrano spesso difficoltà di dialogo e di comune iniziativa per la costruzione dell'Europa proprio perché non sanno uscire dai limiti dello stato nazionale (lo stesso generoso contributo di Adenauer, Schuman e De Gasperi, per esempio, pare spesso non aver trovato eredi capaci di sviluppare integralmente il potenziale disegno). E' parso alla Commissione elemento indispensabile, l'acquiescenza consapevole di questi problemi per passare alla costruzione politica dell'Europa, richiesta anche da ragioni obiettive quali: l'evoluzione scientifica e tecnica, lo sviluppo economico disorganico con permanenza di aree sottosviluppate, le esigenze militari ecc., tutte condizioni queste che la Commissione ha considerato come motivi aggiuntivi che spingono alla unificazione dell'Europa, evidenziandone la necessità storica. In questo senso la Commissione ha valutato positivamente la presenza di organismi sopranazionali che unifichino sul piano europeo settori di attività come utili premesse per più vaste integrazioni. Ma tutti questi motivi «aggiuntivi» non sono da soli sufficienti a «fare» l'Europa. La Commissione ha quindi ribadito l'assoluta necessità di una chiara volontà politica che

replica finale, hanno sottolineato che proprio muovendo in questa direzione l'Europa potrà affermare la propria vocazione universale di comunità aperta all'apporto ed al contributo di tutti i popoli e di tutti gli stati, e al tempo stesso disponibile all'azione generosa a favore di tutte le comunità politiche che ne hanno bisogno. Solo così l'unità politica europea potrà realizzarsi in una dimensione non egoistica, preoccupata del semplice accrescimento di benessere economico al suo interno, ma con una apertura universale che contribuisca potentemente alla edificazione della pace.

quinta commissione

Le forze sociali nella società europea

Il lavoro della commissione si è diviso in due parti: in una prima parte si è tentato di «inquadrare» i problemi dell'apporto delle varie forze sociali all'unità europea in una visione generale. In una seconda parte si è cercato di vedere quale fosse il contributo dell'apporto scientifico professionale dell'Università all'unificazione dei gruppi sociali nella società europea.

Si sono iniziati i lavori ponendo una distinzione di fondo: che cioè una cosa è affrontare il problema dello Stato

civiltà moderna trovi la sua unità proprio nel coordinamento delle forme associative e nel tentativo di far convergere queste energie in queste aree sempre più larghe. E' sembrato di dover tenere anche conto di tutte quelle forme associative non stabilizzate, ma che costituiscono comunque centri di opinione e di potere con evidenti influenze negli sviluppi storici, nei vari aspetti culturali, spirituali nonché economici e talora politici. (Gruppi non stabili).

Si è rilevato quindi, che all'interno delle singole forze sociali esistenti in Europa vengono utilizzati differenti sistemi di vita con rispondenti matrici culturali ed ideologiche diverse. A ciascuna di queste prospettive corrisponde una particolare scala di valori relativamente alla definizione del bene comune perciò può anche sembrare difficile realizzare un accordo in alcuni fini primari. E' difficile, ma non irrealizzabile; infatti osservando gli ultimi sviluppi di alcune scuole economiche (per esempio inglese e polacca) si trova che arrivano a vedere che una nozione di benessere solamente economico non è sufficiente. Vi sono altre posizioni simili e perciò la difficoltà è abbastanza superabile.

Altro problema che la commissione si è posta e ha cercato di risolvere, è stato quello circa la possibilità e i modi con cui si possono impiantare rapporti costruttivi tra gruppi ideologicamente contrastanti. Si è detto che l'interrogativo si risolve in termini diversi se l'incontro avviene all'interno di una comunità o se l'incontro è tra comunità ideologicamente diverse. Nel primo caso l'accordo è possibile solo dopo una valutazione precisa del momento concreto in cui quel gruppo agisce, e un'azione all'interno di questi gruppi omogenei. Solo allora sarà possibile un incontro su punti di fatto, che si può definire un accordo programmatico, e non invece



marsi soprattutto per i valori universali di cui vuole farsi portatore: libertà e democrazia che garantiscano la concreta autonomia della persona nei diversi gruppi sociali e ai diversi livelli delle istituzioni giuridiche; partecipazione del singolo e dei gruppi sociali attraverso cui il singolo si esprime alla gestione del potere, alla determinazione e al controllo delle scelte che ne discendono; realizzazione di una effettiva giustizia che sappia aprirsi ai problemi e ai bisogni delle altre comunità politiche. Idealità generali, ma non astratte, su cui devono costruirsi le istituzioni politiche dell'Europa unita. Anche da una più attenta indagine storica sul processo di integrazione europea è possibile vedere che, nonostante tutto, queste idealità sono state sempre presenti nella vita dell'Europa, per quanto non realizzate pienamente. Sul terreno europeo infatti si sono sempre espressi i valori di libertà e di giustizia, dal Risorgimento nazionale alla Resistenza europea, espressione corale di un comune sentire in termini di uguaglianza, di giustizia, di libertà, di fratellanza. Troppe volte, tuttavia, tali fermenti presenti nella vita spirituale e civile dell'Europa, non hanno trovato adeguata espressione sul terreno politico.

E la Commissione, nell'accettare questo ideale europeo come punto di riferimento per la discussione, ha affrontato alcuni dei problemi che più diret-

perseguiva costantemente e con coraggio l'unità europea attraverso la costituzione di una istituzione di governo con poteri sopranazionali e con la forza politica necessaria per orientare lo sviluppo futuro dell'Europa. La nascita di un potere politico centrale europeo non può avvenire che come risposta a quegli ideali democratici di libertà e di giustizia di cui si avverte il bisogno, realizzandosi in una più corretta e aperta valorizzazione delle diverse autonomie regionali (gli odierni stati nazionali) e dei gruppi sociali attraverso cui deve articolarsi una comunità democratica. Da ciò risultava chiaramente nella Commissione il rifiuto a concepire l'Europa in senso per così dire nazionalistico, quale «terzo incomodo» o semplice mediatore tra le leaderships dei due blocchi. Ripetuti richiami sono stati fatti sia dal relatore che dagli intervenuti, circa la funzione che l'Europa unita potrebbe avere nei confronti del terzo mondo e dei paesi in via di sviluppo. Mentre, infatti, le singole potenze europee non senza difficoltà riescono a stabilire legami di cooperazione con i popoli nuovi portati — per comprensibili ragioni — a vedere in essi il vecchio volto del colonialismo, l'Europa unita più facilmente potrebbe stabilire significativi rapporti, riscattando così nel suo complesso, responsabilità e errori di singoli stati. Alcuni intervenuti in particolare, e lo stesso relatore nella

ed un'altra è affrontare la realtà sociale che preesiste alle stesse forme giuridico-politiche. La realtà sociale deve infatti trovare, nella sua molteplicità di espressione, varie forme di rapporti in raggruppamenti sociali ed istituzioni relative. Altra cosa è che tutto questo ha una sua continua dinamica secondo leggi e caratteristiche proprie.

Si è rilevato quindi che dalla visione della vita moderna e dalla considerazione della civiltà moderna si evidenzia che la società si moltiplica e si diversifica in un sempre maggior numero di gruppi e di forze sociali cosa che può anche sembrare contraddittoria al processo di unificazione. Si deve quindi trovare un'unità nuova, con caratteristiche nuove, derivante da una cosciente ricerca dei punti di convergenza nel riconoscimento cosciente di realizzare dei momenti di vita comune a piani più alti. Si ha, cioè, una realizzazione dei diritti non con comunità a sé stanti e sempre più ristrette, ma invece con il raggrupparsi in gruppi sempre più specializzati e solo quando questi stessi gruppi hanno la possibilità di garantire i diritti di tutti e di ciascuno arrivando ad un allargamento dell'area dove giungono tutte le energie.

E' parso, dopo aver rilevato che questo fenomeno è il motore fondamentale di un'unità in tutto il mondo, che la

un incontro sui presupposti ideologici. Nel secondo caso invece si trova che le posizioni ideologiche, nella maggior parte degli stati, si riflettono nelle stesse strutture di carattere costituzionale; bisogna allora cercare di trovare una soluzione in cui queste comunità, specialmente in Europa, devono tentare di stare insieme. Problema che ha notevolmente interessato la commissione è stato quello del rapporto tra le strutture e quelle forze sociali che abbiamo definito non stabili. E' sembrato di poter risolvere questo problema ricorrendo al concetto di «elasticità della norma»: dicendo, cioè, che occorre una norma che abbia la capacità, oltre che di avere la sua propria efficacia, di riuscire a comprendere e a coprire tutti questi fenomeni e tutti questi gruppi, stabili o non stabili.

E' sembrato d'altra parte, che vi dovrebbe essere da parte di alcune forze sociali, nate e finalizzate in un certo ambiente nazionale, e che sono state sconvolte dal mutamento delle condizioni storico-ambientali, uno sforzo di tendere ad una diversità di sviluppo dei gruppi; ma, invece, l'omogeneità di sviluppo dei gruppi viene garantita dalla continuità di un impegno in rapporto agli sviluppi tecnico-scientifico. Bis-



Il card. Agagianian è ricevuto da mons. Costa.

gna d'altra parte che vi sia una lenta educazione dell'opinione pubblica.

Nella seconda parte è sembrato che i problemi da risolvere fossero:

a) quali sono le diverse scienze che possono contribuire a far sì che i singoli gruppi possano raggiungere le loro finalità proprie ed i loro metodi propri.

b) come l'organizzazione sociale può trovare nelle Facoltà un apporto che porti a maturare un contributo all'unità nuova.

c) come in particolare le strutture giuridiche possano trovare un apporto che faciliti questo movimento di idee.

Non si può certo affermare che la commissione abbia risolto tutti questi problemi, ma una buona parte di essi sono stati, attraverso una lunga discussione, portati a soluzione.

E' sembrato infatti che l'Università moderna debba dare una cultura specializzata attraverso la scienza e le sue specializzazioni. L'Università moderna deve infatti dare degli agganci e provocare una problematica rimanendo nell'ambito delle singole scienze. Le Facoltà universitarie avranno raggiunto e sviluppato la loro influenza sociale solo quando avranno realizzato la loro specializzazione bene. Infatti in un paese il grado ed il modo di specializzazione cambiano tutto l'atteggiamento di vita, i modi di educare. Si è rilevata in seguito a questa analisi, le carenze delle strutture, dei contenuti e dei metodi formativi delle singole facoltà.

sesta commissione

Problemi dell'istituto universitario

La Commissione «L'organizzazione dell'Istituto universitario», richiamandosi soprattutto alla terza relazione generale «L'apporto dell'Università», aveva lo scopo di orientare la discussione su alcuni particolari problemi dell'organizzazione degli studi e della vita universitaria, in rapporto ai nuovi compiti dell'Università nella vita sociale di oggi e alle nuove esigenze poste dal processo di unificazione europea.

Il relatore considerava l'istituto universitario in ordine ai fondamentali obiettivi che nella realtà sociale odierna gli possono venire riconosciuti come peculiari. Oggi, in ordine alla cultura considerata civiltà, come patrimonio culturale e come clima spirituale di una determinata nazione o di una determinata epoca, e in ordine alla cultura intesa in senso soggettivo come crescita e sviluppo individuale, esistono organizzazioni sociali, estranee all'università, che adempiono, ciascuna in modo proprio, ad un compito di elaborazione culturale o di formazione spirituale e ci-

vile: famiglia, scuola (preuniversitaria), accademie, centri di ricerca, partiti politici, sindacati, ecc.; ad essi oggi compete, accanto all'Università, la creazione del patrimonio civile-culturale di un popolo.

Assistiamo tuttavia al fatto concreto di un enorme sviluppo delle Università, che accolgono un numero sempre più vasto di studenti. Di fronte però al fatto positivo di una maggiore apertura della società alla cultura universitaria, non vi è una rispondenza dell'università a questo suo nuovo compito.

Occorre allora individuare quale può essere la funzione dell'Università nella realtà sociale odierna, e quale il suo



posto in ordine allo sviluppo culturale, fra le odierne forze culturali.

Si individua allora per l'Università odierna una triplice funzione: di preparazione professionale, di educazione individuale e di trasmissione culturale.

Oggi l'Università si delinea nettamente come università delle professioni; le esigenze crescenti della società di competenze specifiche hanno decisamente accentuato questo carattere dell'università contemporanea, di istituto per la preparazione professionale. E l'università deve prendere coscienza di questa sua nuova funzione, approfondire il significato di professione, per non ridurre l'insegnamento a vuoto e meccanico nozionismo, e attraverso la professione svolgere il suo ruolo nella società.

Per molte ragioni, individuabili nella trasformazione della società con le sue accresciute esigenze, nella conseguente espansione e sviluppo della scuola universitaria che fanno della professione intellettuale un patrimonio non più di ristrette élites, ma di strati sempre più vasti della popolazione, l'Università non può oggi forzare la sua attuale funzione di scuola professionale per diventare centro di elaborazione di una visione culturale di vita; se però non si presenta oggi come strumento di elaborazione culturale, di formazione dello studente ad una visione unitaria della vita, e non si propone una funzione diretta di formazione culturale e di educazione civile, è però vero che le spetta una funzione mediata in ordine a questi fini.

In primo luogo è nell'università che in sommo grado rispetto agli altri or-

ganismi sociali con funzioni culturali, nelle singole facoltà, viene conferito allo studente un generale abito critico, una capacità alla ricerca personale e a trovare delle soluzioni, ad andare ben oltre un semplice apprendimento di nozioni. Generale abito critico che valorizza la stessa professione e che è ricco di significato in ordine all'educazione civile del professionista, «sviluppando le sue capacità di intendere le esigenze della vita dell'individuo e della società e potenziando la capacità e la volontà di operare in coerenza a ciò che ha conquistato intellettualmente».

In secondo luogo è da tenere presente la funzione sociale della professione: ed è attraverso essa che l'Università, nella quale il professionista è formato culturalmente e cioè criticamente, influisce su tutti gli aspetti della società, in rapporto ai singoli campi di attività aperti ai professionisti.

L'Università è istituto fondato sulla trasmissione del patrimonio culturale di generazione in generazione, sulla ricerca e sul dialogo. Nel parlare di un qualsiasi processo culturale, è impossibile non parlare dell'Università, anzi non assegnarle un posto centrale, quando si pensi alle sue funzioni di preparazione professionale, di formazione critica, di trasmissione del sapere.

Ciò è tanto più vero se si considera che coloro che utilizzano i servizi dell'Istituto universitario, formano un gruppo, «la comunità universitaria», in cui gli studenti, i docenti, gli assistenti sono più o meno legati da rapporti talora informali, hanno possibilità di dialogo, formano minori gruppi (libere associazioni) che contribuiscono alla loro formazione culturale e morale e hanno visioni di vita che gli aderenti

zione di studi, e di tecnici e professori delle diverse università.

E' evidente che la collaborazione scientifica è oggi resa assolutamente necessaria dal vertiginoso sviluppo delle scienze, anche a prescindere dall'unificazione europea; tuttavia è certo che questa favorisce la collaborazione in campo scientifico; la specializzazione, a sua volta, crea necessità di interdipendenza tra le varie scienze. Questo sembra valido tanto per le scienze dello spirito che per le scienze della natura.

Per le scienze umanistico-sociali più spiccatamente, se non esclusivamente, si pone nei confronti di quelle scientifiche tecniche, il problema dei contenuti delle singole facoltà in relazione al processo di unificazione europea. L'università è di per se stessa un istituto universale, in cui si impongono però come oggetto di studio gli elementi nazionali, che, per lo spirito stesso dell'università devono venire accettati con spirito critico e per quel che di valore universale hanno in sé; solo così è corretto il modo di intendere il rapporto università-nazione.

Quello che prima valeva per il fattore nazionale, oggi vale per il fattore europeo.

Si parla talora di «europeizzazione dell'insegnamento», di influenza dell'integrazione europea sui contenuti stessi delle facoltà universitarie; ciò è valido se il metodo critico universitario non è sconvolto da preoccupazioni estranee, di natura politica. L'influenza e individuabile soprattutto per le facoltà di scienze politiche, giurisprudenza, scienze economiche (diritto internazionale, politica economica), per gli insegnamenti storici (storia dei trattati, storia delle dottrine politiche); mentre per le facoltà scientifico-tecniche, oltre all'intensificazione della collaborazione e alla possibilità perciò di soddisfare ad esigenze e di rispondere a problemi oggi neppure affrontabili, si deve ugualmente tener presente l'incidenza sui contenuti stessi delle scienze applicabili ad una determinata realtà sociale (come ad es. medicina del lavoro, ecc.).

Il problema dell'europeizzazione dell'insegnamento, e delle risposte dell'università alle necessità di formare una coscienza europea, può avere allora una soluzione solo partendo da un rinnovamento delle università nazionali, da una effettiva collaborazione tra le diverse università (e da qui il problema di una vera autonomia universitaria nel nostro Paese che consenta più dinamicamente ed elasticamente di utilizzare esperienze di altre Università), da uno scambio continuo di docenti, da una apertura alla conoscenza delle lingue e delle civiltà degli altri Paesi, dal facilitare in ogni modo la circolazione degli studenti nelle diverse Università nazionali.

La creazione di una Università europea trova a questo riguardo diversi limiti, perché essa può dedicarsi alla preparazione di un gruppo necessariamente assai ristretto di laureati, praticamente con assai scarsa influenza nella società, escludendo la gran massa degli iscritti a tutte le università nazionali. Per l'Università europea si addita più che altro la funzione di preparazione postuniversitaria e di formazione a problemi specifici presentati dalla nuova realtà europea.



Problemi economici

La Commissione ha iniziato l'esame dei problemi economici connessi all'attuale processo di unificazione, ribadendo la necessità di considerare gli organismi economici attualmente esistenti solo come un importante momento attraverso cui pervenire ad una prospettiva più ampia di unificazione che permetta l'inserimento di altre realtà ed aree economiche.

La Commissione si è soffermata poi ad esaminare la situazione di fatto esistente oggi nelle economie dei vari paesi europei e dopo averne constatato i limiti e le insufficienze, ha preso atto dell'esistenza di un rilevante grado di consapevolezza raggiunto da alcuni paesi europei in ordine alla necessità di procedere alla integrazione delle loro economie nazionali. Ciò viene dimostrato dall'esistenza di vari organismi internazionali i quali si propongono tali precisi obiettivi (v. CECA, CEE, EURATOM, EFTA, ecc.).

In particolare la Commissione si è soffermata a considerare il processo di unificazione economica dei sei Paesi aderenti al Mercato Comune, analiz-

dall'URSS e dai paesi europei a regime marxista nonché dall'atteggiamento più cauto assunto da questi ultimi nei confronti del MEC.

La Commissione non ha mancato altresì di soffermarsi sui rapporti tra i paesi in via di sviluppo e l'Europa dei sei, rilevando che è necessario un maggiore e più qualificato impegno dei paesi europei che non si limiti ad erogare sussidi ed aiuti di carattere finanziario o ad offrire programmi più o meno vasti di assistenza tecnica, ma con il costante atteggiamento di rendere tali paesi attori e non succubi del loro sviluppo economico e sociale, e con il più autentico rispetto della loro libertà e dignità, venga aumentato — da parte degli stessi europei — il volume degli scambi commerciali che rendano possibile la creazione di un più ampio e stabile mercato per i beni prodotti dai paesi in via di sviluppo. La Commissione ha anche sottolineato il ruolo che le facoltà economiche rivestono nell'attuale fase del processo di unificazione economica europea, nel senso di creare una maggiore coscienza e sensibilità culturale ed una preparazione tecnica più adeguata in ordine al problema. (In particolare è stata rilevata l'urgenza di una revisione dei piani di studio delle facoltà di economia, inserendo materie di studio rispondenti alle nuove esigenze che il processo di integrazione sta evidenziando).

E' stata sottolineata infine la necessità di realizzare una maggiore omogeneizzazione tra i piani di studio delle varie facoltà europee che renda possibile una più facile e continua circolazione di idee e di esperienze.



zando i risultati finora ottenuti e le conseguenti carenze che di fatto sussistono e che richiedono di essere eliminate con un maggiore impegno e con un atteggiamento responsabile da parte dei paesi interessati.

Dopo un esame di alcuni tra i problemi più delicati dell'unificazione economica come quelli del settore dell'agricoltura e della libera circolazione della mano d'opera, la Commissione ha sottolineato la necessità che dalle forme di programmazione settoriale (nei settori dell'agricoltura, dell'energia, dei trasporti, ecc.) si passi ormai ad una vera e propria programmazione economica europea, fissando gli obiettivi quantitativi e qualitativi che dovranno essere raggiunti nei prossimi anni.

La Commissione ha rilevato a questo proposito come la programmazione economica a livello europeo presupponga l'esistenza di programmi generali di sviluppo economico dei singoli paesi che tengano conto del processo integrativo in atto ed inoltre che la programmazione europea necessitando di obiettivi politici può essere realizzata a condizione che venga accelerato e condotto a termine il processo di unificazione politica.

La Commissione ha inoltre esaminato i rapporti tra l'Europa dei sei e l'Europa orientale, rilevando come una politica di maggiore apertura, sia pure a livello di collaborazione economica, possa accelerare o quanto meno influire, sul processo di democratizzazione dei paesi orientali, processo i cui primi sintomi si intravedono nell'azione politica condotta in questi ultimi tempi

Problemi giuridici

Le riunioni si sono aperte e chiuse regolarmente. Affluenza alla commissione: circa 20 persone nella prima giornata, circa 10 nella seconda.

La relazione del dott. Giovanni Russo, durata pressappoco un'ora, si è articolata in due parti ben distinte: l'una dedicata al diritto privato, l'altra al diritto pubblico.

L'oratore ha dapprima tratteggiato un ampio quadro delle affinità e delle differenze esistenti tra i diritti dei diversi paesi europei dalla penisola Iberica agli Urali. Affinità dovute alla comunanza di origini dal diritto romano, differenze da attribuirsi alle tradizioni e alle esigenze nazionali.

Due sono state le domande che l'oratore si è posto a conclusione del suo excursus privatistico.

Sono superabili le differenze esistenti tra i vari diritti europei? Ammesso che tali differenze possano essere superate, è preferibile una unificazione globale, oppure una unificazione per settori come si sta attuando in campo economico?

Altre due domande conseguenti alla trattazione dei problemi giuridici pubblicistici europei, riferiti alle nuove forme di organizzazione sovranazionale (O.E.C.E., Consiglio d'Europa, U.E.O., C.E.C.A., C.E.E. e EURATOM), hanno chiuso la relazione.

Caro Presidente,

ringrazio per l'invito alla inaugurazione del 37° Congresso Nazionale della FUCI, e se mi sarà possibile, sarò presente alla cerimonia che mi offre occasione di rivivere tante esperienze così belle e così proficue.

Auguro al Congresso felice esito e invoco le celesti benedizioni su te e su tutti gli amici della Presidenza con un cordiale saluto - ANDREA PANGRAZIO, Arcivescovo di Gorizia.

Unito vostra preghiera auguro buon lavoro importante Congresso auspicando cara FUCI prosegua sviluppi sua preziosa testimonianza cristiana nella Università - ENRICO PEYRETTI.

La ricerca scientifica

Al fine di inserire il lavoro della commissione quanto più profondamente possibile nelle linee prospettive di base dell'intero Congresso, si è ritenuto necessario richiamare preliminarmente, queste ultime e precisare il taglio particolare con cui voleva essere affrontato il problema della ricerca scientifica. La prospettiva presentata alla commissione può riassumersi brevemente nei punti seguenti:

a) è in atto un processo di unificazione su scala mondiale ed in questa luce si vuole osservare quello particolare concernente l'Europa, momento del primo, capace di un apporto peculiare;

b) all'interno di questa prospettiva mondiale, la « civiltà europea » appare spesso, fin d'ora, come una realtà uni-



diritto sostanziale allo sviluppo sociale; sensibilità intesa nei due sensi di adeguamento del diritto allo sviluppo sociale e di incentivo del diritto allo sviluppo sociale in una certa direzione. Da una tale analisi che ha preso in considerazione i fattori positivi e negativi incidenti sul diritto ai fini di un adempimento più o meno efficace dei compiti del diritto stesso, doveva risultarne un aggancio ai due temi combinati del congresso: rapporti tra diritto e cultura, rapporti tra diritto, cultura e società sovranazionale.

Le conclusioni sono state unanimi.

I processi sociali in atto fanno sì che vi sia un avvicinamento tra i popoli europei, il che potrebbe manifestarsi in un rinnovamento e parziale unificazione dei diritti europei. Tuttavia la divisione in stati sovrani lunge dal favorire e permettere l'unificazione, ostacola l'adeguamento del diritto alle nuove esigenze sociali.

Il diritto senza più legame col corso storico rimane forma vuota, arbitrariamente diversa da Stato a Stato. La scienza giuridica rimane isolata dalle altre scienze dell'uomo che seguendo da una parte il corso storico, dall'altra un unico metodo scientifico, sono sostanzialmente unitarie sul piano europeo.

Da qui (oltre l'impellente urgenza di superare le barriere politiche) la discussione, trovando un ulteriore aggancio ai temi del congresso: metteva in risalto il dovere della FUCI e dei cattolici universitari in genere di vivere criticamente, all'interno dell'Università, i dati empirici offerti dal diritto nazionale e metteva in risalto la necessità ulteriore di un impegno per tutti i cattolici di applicarsi per l'intensificazione dei rapporti sovranazionali in materia giuridica e per la costruzione di un metodo giuridico scientifico nuovo nell'ambito della filosofia del diritto.

taria; in particolare è considerata tale dai « popoli nuovi », che raramente distinguono tra atteggiamenti particolari delle diverse nazioni dell'occidente europeo. In tal senso è possibile affermare che l'unità europea è ormai acquisita alla coscienza mondiale e che corrispondentemente gli stessi atteggiamenti di più chiaro nazionalismo al suo interno (quale quello francese) si pongono come volontà di conseguire un egemonismo europeo piuttosto che come rivendicazioni di separatismo;

c) l'Europa stessa avverte chiara l'esigenza di differenziarsi, sia nell'ambito del « vecchio » mondo, sia nei confronti del « nuovo ». Essa avverte infatti la profonda insufficienza delle proposte che il « vecchio » mondo, nei suoi due grossi raggruppamenti, americano e sovietico, è in grado di fare a tutti gli altri popoli;

d) in questi accenni sono le basi per cogliere la possibilità e la peculiarità di un apporto europeo alla crescita di tutti i popoli nell'attuale momento storico: possibilità e peculiarità che l'Europa deriva dalla sua più autentica tradizione culturale: ma possibilità che deve divenire capacità di affermazione storica nell'adempimento di condizioni determinanti;

e) in particolare questo è il discorso che si vuole sviluppare per l'ambito scientifico, giungendo a delineare possibilità di un apporto proprio, differenziato dell'Europa nell'ambito della ricerca scientifica e condizioni necessarie per l'affermazione storica di questo stesso apporto.

Su questa base il problema della ricerca scientifica è stato quindi precisato in alcuni punti essenziali:

1) il « vecchio mondo » detiene per ora il monopolio della ricerca scientifica ed al suo interno prevalgono netta-

mente, in conseguenza della potenza politica di chi le propone, *due concezioni* della ricerca stessa: quella *materialistico-marxista* proposta dall'URSS e quella *praticistica* proposta dagli USA;

2) la prima ha una sua iniziale accettabilità, ma prevarica quando ritiene che nell'ambito della scienza debba esaurirsi l'umana capacità di conoscenza e quando strumentalizza la scienza ad una determinata affermazione politica;

3) la seconda trova il suo limite in una finalizzazione nettamente prevalente, se non esclusiva, dell'intero sforzo scientifico alla produzione di beni materiali. (Si noti che ciò che esclude, da un lato, una fondazione culturale sufficientemente seria di questa concezione, non esclude dall'altro, la possibilità di compiere la ricerca così concepita con la massima onestà e serietà, che anzi questo avviene oggi negli USA in notevole grado ed estensione);

4) in confronto ed in opposizione a queste due proposte esiste per l'Europa la possibilità di riallacciarsi ad una *teoricità* che è sempre stata peculiare del suo patrimonio culturale. *Teoricità della scienza che significa scienza intesa come nuovo spazio offerto all'umana capacità conoscitiva, affermazione della priorità del pensiero sull'azione (o sulla produzione), proposta inequivocabile di valori spirituali;*

5) questa concezione teorica della scienza, necessaria per promuovere nel mondo l'affermazione storica dei valori spirituali e conseguentemente capace di rispondere più adeguatamente alle esigenze dei «popoli nuovi», decisamente insoddisfatti delle concezioni sovietiche e americane. Un patrimonio di immenso valore viene oggi offerto da questi popoli all'intera umanità e il grande rischio è di non saperlo comprendere, apprezzare ed accogliere; non c'è dubbio che l'Europa, meglio di altri, può evitare questo pericolo attingendo consapevolmente al suo più autentico patrimonio culturale, per lievitare ogni ambito di impegno ed in particolare quello stesso scientifico;

6) queste osservazioni giustificano lo sforzo gigantesco che l'Europa deve compiere per sviluppare effettivamente una sua ricerca scientifica di profondità e portata sufficienti a garantire la stessa riflessione teoretica, che sui risultati e sui metodi di questa ricerca dovrà maturarsi;

7) questo sforzo dovrà necessariamente essere, prima che sforzo economico, impegno a conquistare quella onestà e serietà profonde della ricerca che paiono oggi patrimonio nettamente più proprio dei ricercatori americani o sovietici piuttosto che europei. C'è una tentazione dilettantistica costantemente presente al fondo della nostra ricerca, che dobbiamo saper superare proprio in forza della concezione che affermiamo di avere della scienza, come ambito conoscitivo autentico; e c'è la tentazione di studiare perennemente il valore della scienza senza deciderci a diventare scienziati veri. (Si noti che questo rilievo non misconosce affatto l'esistenza, passata o presente, di grandi scienziati nell'ambito europeo, ma vuole sottolineare certa carenza nella preparazione della grande schiera di ricercatori);

8) a ciò dovrà accompagnare il costante impegno a sottrarre la ricerca scientifica da qualsiasi forma di sfruttamento politico, nella consapevolezza della anteriorità del momento conoscitivo al momento politico, in forza della quale è possibile che una ricerca favorita dagli uomini politici per un certo scopo concluda di fatto ad indicazione contraria a quello stesso scopo.

La discussione ha portato a chiarire ulteriormente questi aspetti e ad enunciare alcune indicazioni operative per la realizzazione di questi obiettivi.

In particolare è stata sottolineata la distinzione tra cultura e prassi politica ed è stata corrispondentemente riconosciuta la fedeltà della cultura europea (marcati in un suo filone soltanto) al primato del pensiero, alla ricerca del vero per via razionale, anche quando la prassi politica ebbe a contraddire nel modo più brutale a queste affermazioni. In questa stessa linea di considerazioni è stata anche denunciata una visibile attenuazione di questa posizione teoretica nel complesso della cultura europea contemporanea sintomo chiaro della crisi anche culturale che travaglia unitariamente i

paesi europei nel presente momento storico, in concomitanza con un più continuo e stringente rapporto con altre impostazioni culturali.

Numerose le osservazioni sulle condizioni in cui una ricerca efficientemente seria potrà svilupparsi in Europa. E' stata sottolineata la necessità di giungere ad una estesa sensibilizzazione verso la efficacia produttiva della ricerca onde consentire più ampi stanziamenti in denaro per questo scopo, di stimolare con provvedimenti di natura economica e tributaria il volume dagli investimenti in questo settore, di pervenire contemporaneamente ad una organica programmazione della ricerca a tutti i livelli (di base, applicata di base e applicata). Parallelamente si è individuata l'esigenza di una nuova strutturazione dell'Istituto universitario, la quale favorisca una effettiva educazione al lavoro di gruppo e soddisfi alle nuove necessità derivanti dal rilievo continuamente crescente delle ricerche interdisciplinari.

Accanto al grosso discorso fin qui riferito, è stata anche abbozzata una serie di osservazioni sulla ricerca scientifica vista come elemento propulsore del processo di unificazione mondiale. E' parso infatti di poter concludere che la ricerca scientifica adempie naturalmente a tale funzione per tre ragioni principali:

a) l'unità dell'oggetto e del metodo in forza della quale offre a quanti vi si impegnano, qualunque sia la loro visione del mondo, una base comune relativamente estesa;

b) l'unità di slancio ch'essa presuppone in tutti i ricercatori e le sollecitazioni, ch'essa esercita nei loro confronti, ad acquisire alcuni atteggiamenti spirituali certamente prossimi ad altrettante virtù naturali;

c) il suo prevalente svilupparsi attraverso il lavoro di gruppo, che conduce naturalmente ad un contatto umano, fatto di schietta cooperazione fondata su una base di valori comuni, che nella cooperazione stessa viene gradualmente dilatandosi (realizzazione tipica del «camminare insieme»).

Queste caratteristiche, più accentuatamente del discorso precedente che pareva guardare soprattutto alla ricerca di base, sono indiscutibilmente comuni a tutta la ricerca scientifica.



decima commissione

La cultura umanistica

La prospettiva iniziale del lavoro della commissione si è svolta sulla scia di un accertamento della espressione stessa «cultura umanistica», mediante un rapido *exkurs* storico per la individuazione di alcuni valori fondamentali.

Affermata la possibilità di una presenza nel mondo di altri umanesimi (Mioni), l'ambito generale della commissione è pur sempre rimasto quello dell'*umanesimo occidentale*. Si è voluto vedere la consistenza di esso, i suoi contenuti e le connessioni con la storia di Europa, e d'altra parte, verificarne — entro i limiti che la storia di oggi,

delle idee e dei fatti, ci impone — la attualità.

Nel corso dell'indagine, i motivi più tipici di un umanesimo occidentale sono emersi come risultati dall'incontro di culture diverse, e come apporti molteplici: senso della misura e dell'equilibrio derivanti dal mondo greco; valore della giustizia e del diritto portati dal mondo romano; concetto di persona, senso drammatico dell'esistenza attraverso il peccato, il male, il dolore, la morte; concetto di fratellanza universale e di universale dipendenza da Dio portati dal Cristianesimo. Tutto questo in una costante mediazione ed in un mescolarsi di «culture» attraverso incontri continui col mondo slavo, orientale, bizantino, polacco. La storia d'Europa risulta infatti da un «andirivieni millenario», come è stato detto.

Tutto ciò può far pensare, all'uomo di buona volontà, che la prospettiva indicata da Giovanni XXIII di una «Europa delle persone e dei popoli» sia possibile; ma occorre certo un ripensamento anche su quali siano stati o siano tuttora motivi di rottura od ostacoli da rimuovere, con un esame coraggioso e lungimirante.

Si è ricordato utilmente che finché la storia d'Europa si è svolta per così dire su un terreno di unitarietà, ciò è avvenuto non per violenza, ma per un incontro di convinzioni fondate; e d'altra parte sono state opportunamente valutate le rotture operate all'interno di tali convinzioni, cioè dall'interno, dell'unità politico-culturale europea, a livello di «mondo romano», poi di «mondo cristiano». E' un carico oggi da tenere presente perché ineliminabile, quello della Riforma protestante, del pluralismo ideologico, delle realtà nazionali. Si è sottolineato come queste diversificazioni operate ad un certo punto (e che sono state l'inizio della crisi europea, così come si è poi andata strutturando) non consistono tanto nel fatto che esse siano avvenute, ad un certo punto, nella storia d'Europa (ciò conteneva anzi una misura di positività in quanto esprimeva un desiderio di consapevolezza, di maggiore qualificazione, di critica e verifica tentate per vie diverse da ciascun popolo), ma piuttosto nelle esasperazioni che ne sono derivate e nelle note mitizzazioni.

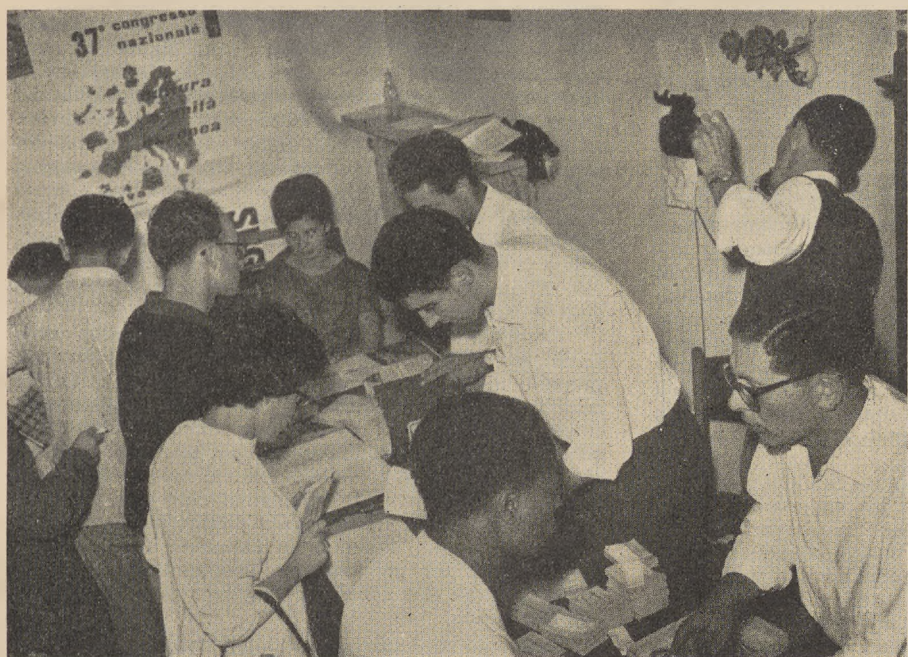
troppo per «passione di libertà» (vedi Mario Brutti, «Riforma protestante e liberalismo europeo», su *Ricerca* 1963, n. 12) si sono messi da parte i motivi di unione, e forse la necessità di rinnovare le strutture ha fatto pensare al bisogno di un superamento dei vecchi motivi e dei vecchi valori (vedi: Italo De Curtis, «Cultura e unità europea», *Ricerca*, 1963, n. 12). Si tratta piuttosto ora di rifondare un impegno di lavoro critico, di colloquio tra le varie culture teso ad una riscoperta di validi motivi di civiltà e di valori anche naturali, di riprendere a considerare al di qua degli estremi sbocchi, tutte le tappe storiche e i gradi attraverso i quali via via si è espresso l'umanesimo europeo. Questa operazione di «ricomposizione» si può realizzare solo a serissimo livello di riflessione e di studio, con la necessaria chiarezza di indagine e considerazione rigorosa delle presenze ideologiche e culturali esistenti nell'Europa. Le attuali correnti di pensiero (quelle che mettono in crisi un discorso sull'umanesimo): idealismo, marxismo, esistenzialismo, pragmatismo, neopositivismo, derivano tutte da una rinuncia o da una assurda avversione ad una visione ontologica ed ai problemi che questa pone, e sono tutte riconducibili ad una *mentalità storicistica*. D'altra parte non ci si può più chiudere in discorsi separati. Uno sforzo deve essere fatto qui anche dal pensiero cattolico. E' evidente che il problema più grave della cultura umanistica europea di oggi è quello dell'assenza di una ontologia, e della rinuncia ad un discorso sui fondamenti; ma è anche chiaro che proporre da parte dei pensatori cattolici un'attenzione *tout court* alla ricerca ontologica, può implicare talora il pericolo di chiudere il dialogo (Barbieri). Ora l'umanesimo più completo si fonda indubbiamente su una visione ontologica, ma è importante tenere presente come esso si esprima e si sia storicamente espresso attraverso gradi diversi e profondità diverse di *ontologicità* (Ferrarese). In una ricostruzione di umanesimo europeo che si operi anche con l'apporto di intellettuali cattolici che non siano fuori dal dialogo, forse c'è da riproporre un passaggio attraverso tali gradi. Il punto chiave è sempre quello di un aggancio tra un discorso sui fondamenti ed i discorsi particolari (delle scienze e delle specializzazioni), ma certo, nella direzione del nostro lavoro, a livello di studio, questi ultimi non possono essere elusi, anzi è necessario tentare da parte degli intellettuali cattolici delle sintesi specifiche che esprimano il punto concreto di comunicazione dei fondamenti stessi (Fava). Questa fatica affidata essenzialmente ai filosofi ed espressa anche attraverso l'arte e la letteratura (insieme alla filosofia, grandi e tipici canali della cultura umanistica) va seriamente affrontata dalla cultura cattolica in tutti gli ambiti specifici e diventa concreta proposta di lavoro per la FUCI. Il discorso sulla necessità dei dialoghi sulla collaborazione delle culture è ormai per la FUCI chiarissimo: sono sempre più da tentare e da proporre, all'interno dei discorsi particolari, studi di contenuto specifico e su argomenti determinati, dopo un attento esame.

E' chiaro che l'umanesimo oggi non è più esprimibile solo nei termini tradizionali di «cultura umanistica», ma certo in tutti i termini attraverso cui l'uomo si esprime, cioè attraverso tutte le scienze e tutte le tecniche (Fava).

Per questa strada forse si possono nuovamente riscoprire e, perché no, nuovamente *inventare* i valori di Umanesimo. Un Umanesimo che sia la risultante delle precedenti acquisizioni e dei nuovi apporti, è pur sempre un'illuminata scoperta di soluzione delle nuove inquietudini dell'uomo contemporaneo, come lo era stato delle antiche e ugualmente, profondamente, inquietanti domande. Il relatore ha definito tale prospettiva «neumanesimo personalistico e comunitario» capace di esprimere il valore della persona ed il significato della democrazia, il rispetto delle culture ed i valori della libertà di coscienza; e soprattutto un umanesimo scaturito da una presa di coscienza dell'Europa alla ricerca della propria anima (Comelli) per un incontro consapevole con tutto il mondo e con gli altri «umanesimi» extraeuropei.

FINE DELLE COMMISSIONI

Vita minima del Congresso



La segreteria, con in testa il segretario centrale, si affatica ad accogliere i fucini e alla fine della giornata conta l'incasso del "pedaggio", dimenticando per un momento l'affanno della quadratura del bilancio.

I fucini "bivaccano" alla stazione in attesa di andare a "bivaccare" negli alloggi.

Mentre il relatore delinea la trama dell'Europa, una fucina è intenta alla trama della maglia. E per finire, il circolo di Padova che si è brillantemente disimpegnato nel lavoro di organizzazione e di segreteria, in una foto ricordo con don Costa. Li ringraziano a nome di tutti i fucini per l'amabile ospitalità e la grande mole di lavoro che hanno svolto per il nostro Congresso.



La relazione del Presidente del Consiglio Superiore



Valori del Cristianesimo e compiti dei cattolici universitari

Giunti a questo punto del congresso dopo le chiarificazioni e l'apporto di idee emerso con le relazioni e il lavoro delle commissioni ci è più facile individuare direttamente il contributo che nella prospettiva dell'unificazione europea può essere dato dagli universitari cattolici per una affermazione dei valori religiosi e per una loro più incisiva presenza nello sviluppo e nel progresso di tutti i valori di civiltà.

E' già quello che abbiamo dato in questi giorni un nostro contributo preciso, un contributo ricco di preziose indicazioni per noi, per tutto l'ambiente universitario, per tutti quanti hanno voluto guardare al dibattito che in questi giorni siamo andati svolgendo. Perché il modo più valido per esprimere una nostra presenza ad un problema storico è quello di affrontarlo — come stiamo facendo con questo nostro congresso — secondo i termini con cui esso si prospetta nei vari essenziali profili che esso presenta, individuarlo, studiarlo, approfondirlo fuori da ogni superficialità con metodo serio, criticamente fondato. La nostra vocazione di universitari cattolici ci vuole costantemente impegnati ad una indagine ed analisi intelligente dei problemi più urgenti ed essenziali della realtà nella quale siamo immersi e nella quale siamo chiamati ad operare secondo una nostra precisa dimensione di responsabilità.

Abbiamo individuato il problema dell'unità europea, lo abbiamo colto come uno tra i più importanti e significativi del momento storico che stiamo vivendo e l'abbiamo scelto come tema del nostro congresso, della nostra più importante manifestazione, per studiarlo, prenderne coscienza più piena, abituarci più e meglio a considerarlo come nuova più ampia prospettiva nella quale si localizza il nostro impegno di universitari cattolici.

Indicazioni che non hanno certo esaurito tutta la complessità dei problemi che un tema come « Cultura e unità europea » comporta. Ne sono emersi solo alcuni motivi essenziali nei confronti dei quali si richiede e dovrà richiedersi uno sviluppo ulteriore di elaborazione

costituiscono ed esprimono ogni progresso di qualsiasi società umana.

Perché ogni fatto vale per ciò che esprime di più autentico e di più profondo, non per ciò che appare ma per ciò che significa di prospettive, di obiettivi, di potenzialità di crescita umana.

E' tale coscienza piena dei fini che ci si propone e tale costante riflessione sui motivi, sui significati, sulle implicanze ideali di ogni azione umana che esprime il primo fondamentale metro per misurare l'umanità del progredire di una comunità in un dato momento storico.

La sua fedeltà continua, la sua coerenza, il preciso rapporto tra volontà e applicazione, tra pensiero e azione, tra valori e garanzia di valori.

Questo motivo è uno tra i più vivamente e chiaramente emersi dal nostro congresso e non a caso costituisce la espressione di un'autentica metodologia culturale e quindi universitaria a cui tutto il lavoro della Fuci si ispira oggi e si è sempre ispirato.

« Cultura e unità europea » è un tema che vuole significare questo motivo, vuole rifletterlo, meditarlo e proporlo a tutti. Nel processo storico in atto dell'unificazione europea alla base e al fondo di un evolversi di strutture e di obiettivi concreti immediati e visibili esiste ed è operante più o meno consapevolmente, più o meno chiaro più o meno meditato, criticamente valutato e diffuso un complesso di obiettivi e di giustificazioni più profonde di valori di civiltà da meglio realizzare per una maggiore dignità dell'uomo, delle comunità di uomini a vario livello, per un autentico progresso della società corrispondente alle essenziali esigenze proposte dall'età contemporanea.

Penso qui tra i tanti a due intellettuali europei: Capograssi e T. Mann, ma più in generale a tutta la tradizione culturale europea che nei suoi rappresentanti più vivi e intelligenti ha espresso sempre questo sforzo di ricerca culturale che in termini di prospettive di impegno significa chiarezza di giustificazioni ideali e specificazione di obiettivi di fondo.



di idee, di approfondimento, di studio ulteriore. Ma già pensare che l'abbiamo scelto, preparato nel lavoro di tanti circoli e gruppi della Fuci e affrontato nel nostro congresso coll'impegno di precisarlo e di portarlo avanti come momento unitario della Federazione ha un suo ben notevole significato di un nostro modo di porci di fronte ai problemi, di un nostro stile di vita, di nostre precise convinzioni.

Ricerca di motivi di fondo.

Chi crede solo alle cose che si fanno, chi pone l'ativismo come unica misura del lavoro e dell'impegno umano si porrebbe diversamente di fronte a questo come ad altro problema: costui proporrebbe immediatamente una diretta azione di incidenza operativa, una pressione immediata per forzare la realtà delle cose, modificarla e strutturarla diversamente.

Equivoco tra i più frequenti dell'età contemporanea quello di correre continuamente a risultati concreti, di impegnarsi, sempre e costantemente, in attività di cui sia visibile una precisa espressione conclusiva ben netta e individuabile in una realizzazione pratica: equivoco — precisiamo — non perché debbano considerarsi irrilevanti i risultati e le realizzazioni concrete. Troppo sarebbe innaturale e antiumano. La spinta creativa dell'uomo non potrebbe concepirsi e non avrebbe la forza e il coraggio del difficile cammino senza una individuazione vicina o lontana di mete da raggiungere e di risultati pratici da prospettare.

Equivoco perché in questo correre, in questo affrettarsi a risultati concreti e a realizzazioni pratiche sembra qualche volta dimenticarsi di un preciso ordine di gerarchia in base al quale orientare la propria vita.

E' necessario avere chiare le idee e i presupposti fondamentali in base ai quali indirizzare il proprio impegno: è necessario conoscere la realtà e giudicare su di essa prima di agire. Antecedenza — se volete — logica e non cronologica ma necessaria da premettersi: spesso sono proprio i fatti che esprimono — rendendoli più chiari e più evidenti — i motivi e le spinte ideali che indirizzano l'agire dell'uomo. Ma è in ogni caso tale spinta di idee e tali motivi fondamentali, sono in ogni caso tali valori opportunamente tradotti in compartimenti e in realizzazioni che orientano e promuovono,

Esigenza dunque di ricercare valori e obiettivi fondamentali, vera oggi come è stata sempre vera: ma oggi l'uomo rivela delle capacità realizzative quali mai forse ha mostrato di avere; propostasi una meta concreta l'uomo di oggi mostra di saperla raggiungere e la raggiunge.

Se volgiamo gli occhi attorno a noi è tutto un fiorire di attività stupende dell'uomo, di iniziative, di genialità e tutto appare un inno alla forza creativa dell'uomo. Ma è proprio per questa grande capacità realizzativa che l'uomo moderno non può concedersi soste nel ricercare motivi profondi e obiettivi fondamentali in base ai quali orientare ogni sua azione. Ricordo una relazione di uno tra i maggiori economisti italiani: ieri gli uomini formulavano piani di lavoro e proposte, ma non sempre, anzi raramente, riuscivano a portarle a conclusione. Per questo si potevano permettere il lusso di sbagliare. Oggi questo lusso non è più permesso. L'uomo moderno si propone qualcosa e riesce a realizzarla. Per questo oggi più che mai deve essere capace di avere chiari fini e obiettivi perché ogni sua opera abbia un significato di autentico progredire cioè corrispondente ad un grado di più alta consapevolezza morale ed umana.

Non mi dilungo ancora: sono idee che abbiamo sentito in questi giorni. Si può dire che tutto il lavoro di questo nostro congresso che si sta qui concludendo è stata la ricerca e la chiarificazione di obiettivi e di valori in base ai quali il processo della unificazione europea deve essere orientato.

E' questo — lo ripeto — un nostro contributo preciso e ben qualificato. Un contributo significativo che ha dimostrato nella concretezza del nostro sforzo culturale la validità dell'impostazione del lavoro della Fuci, la sua attenzione alla situazione storica nella quale viviamo, la sua capacità formativa.

Sviluppo della civiltà europea e valori del Cristianesimo.

Si tratta ora di individuare — entrando nel merito di tali obiettivi e di tali motivi di fondo — il rapporto che sussiste tra sviluppo della civiltà e valori del cristianesimo. Tema importante per noi perché dà senso e significato al nostro operare in quanto cattolici nella storia e nella comunità umana.

Questo esame è pregiudiziale per precisare poi l'apporto specifico che da parte dei cattolici universitari può e quindi deve essere dato per una affermazione dei valori del Cristianesimo nella comunità europea.

Tale esame può essere svolto in due fondamentali direzioni. Una di carattere storico. Si potrebbe allora esaminare in che modo i valori del Cristianesimo hanno inciso nello sviluppo della società europea nella sua complessa vita, attraverso tutta la dinamica dei rapporti tra ordine naturale e ordine soprannaturale, attraverso l'esame della configurazione che problemi, difficoltà, speranze, tentativi di soluzione, strutture hanno assunto proprio perché viva e operante la dimensione religiosa della vita ha orientato le prospettive di crescita e ha direttamente influenzato tutto il modo di porre le varie questioni. La storia d'Europa è stata certamente la storia di un tentativo che perché umano è stato certo un povero inadeguato tentativo, ma che perché umano è stato un generoso tentativo a volte profondamente voluto, contrastato da tante circostanze, stupendamente garantito a volte e a volte dolorosamente tradito, un tentativo, dicevo, di esprimere e affermare i valori del cristianesimo. E nello svilupparsi della storia europea tali valori religiosi hanno tanto inciso e tanto hanno plasmato la configurazione dei problemi e le prospettive di soluzioni, che nessuno più può oggi disconoscere la fondamentale importanza del cristianesimo nella tradizione di civiltà europea oggi trasmessaci e oggi viva nella coscienza degli uomini. Per questo l'intellettuale forse più influente nella cultura italiana della prima metà di questo secolo esprime chiaramente queste verità nel suo fin troppo citato libello « perché non possiamo non dirci cristiani ». Ma è proprio questo intellettuale che presume poi di poter dichiarare la fine del cristianesimo come movimento della storia dell'Europa sostituendovi la necessità dello sviluppo storico, la sua implacabile novità che — a suo avviso — mette da parte i valori cristiani e afferma la esclusiva corrispondenza fra flusso storico e la libertà espressa da questo flusso.

Anche per rispondere a questa grave obiezione alla costante attualità del Cristianesimo si presenta la seconda direzione possibile per prendere in esame il rapporto tra esigenze e sviluppo della civiltà e valori del Cristianesimo.

Tale seconda direzione consiste nel fissare lo sguardo sulle necessità oggi presenti, sulla configurazione oggi rilevabile delle esigenze e dei bisogni, delle caratteristiche e della complessità di aspetti della attuale comunità europea. Si parte da una rilevazione: la situazione della comunità europea è oggi profondamente mutata sicché moduli di rapporto tra cristianesimo e civiltà espressi in altre epoche storiche sono oggi assolutamente improponibili. Fissiamo allora lo sguardo nei bisogni dell'uomo europeo contemporaneo e indaghiamo cosa c'è in lui di bisogno di valori cristiani, non genericamente intravisti, ma specificamente individualizzati all'interno della situazione storica nella quale si trova a vivere e ad operare. E' — come si vede — non un modo di arroccarsi in una tradizione storica, ma di proiettarsi al futuro sviluppo della civiltà europea e non un atto di difesa, ma una espressione di coerente coraggio; è infine il modo con cui — e lo vedremo — la Chiesa oggi ci impone di testimoniare e presentare i valori religiosi.

Fin dalla prima relazione è stato palese a tutti che questa seconda è la direzione che abbiamo assunto e che ci pare sia stata pienamente garantita nel lavoro delle commissioni. Essa risponde altresì ad una precisa disposizione degli universitari di oggi che tendono sempre più a guardare in avanti, in prospettiva futura. Può ben dirsi — credo di aver letto tale osservazione in un volume di Bernanos — che è inesorabilmente finita l'epoca in cui gli intellettuali europei amavano rifarsi al passato, alla testimonianza di precedenti situazioni storiche per proporre la risoluzione dei propri problemi. Oggi l'uomo europeo forse più cosciente della limitatezza e soprattutto della differente ambientazione di soluzioni proposte in passato, forse reso più fiducioso e ottimista, sicuramente stimolato da tutto un mondo che si rinnova in un moltiplicarsi di iniziative e di audaci realizzazioni si convince sempre più che l'esperienza passata vale come esperienza passata e perciò è improponibile, si convince sempre più che soluzioni nuove impegnano a soluzioni e sintesi nuove.

E' per questo che tocca alla relazione su « I valori del cristianesimo e i compiti degli universitari cattolici » essere l'ultima e la conclusiva. Solo dopo aver individuato bisogni e obiettivi fondamentali, solo dopo aver specificato il posto che l'Università tra le tante forze sociali assume nella vita della comunità europea di oggi e nella prospettiva della unificazione è possibile tale specificazione del discorso sul contributo che gli universitari cattolici debbono dare in Europa per la affermazione dei valori del Cristianesimo. Perché già abbiamo sentito nelle precedenti relazioni più o meno espresso questo bisogno di vita religiosa da meglio diffondere e da garantire più pienamente.

Il discorso quindi sui valori del Cristianesimo in Europa non può essere discorso aprioristico: esso invece può concretamente formularsi solo sulla base specifica della società europea di oggi. Perché è proprio la concreta situazione attuale europea che richiede — dimostrando storicamente la attualità del Cristianesimo — un apporto vivo di valori religiosi.

Cogliere questa necessità profonda di una presentazione adeguata dei valori cristiani nella comunità europea è il primo fondamentale compito di un universitario cristiano. Cogliera cioè in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue difficoltà.

Perché questo significa comprensione piena del posto che abbiamo nella comunità: giovani che si preparano e si formano non solo sul piano tecnico-professionale, ma su tutti i vari aspetti di una formazione umana completa ad inserirsi nella vita della comunità, a dare un nostro contributo a livello di responsabilità direzionali secondo le particolari competenze di ciascuno, a far crescere e far progredire questa società in cui siamo inseriti, a dimostrare così che il cristianesimo pienamente vissuto

ci fa capaci di interpretare la storia, di adeguarci ai problemi, di dare le precise risposte senza nulla offendere degli specifici metodi di ciascun ambito. A verificare infine che vivendo insieme con tutti gli altri meglio si è capaci di vivere la vita cristiana e offrire agli altri tutta la ricchezza dei valori religiosi.

Significa cioè sentire la nostra responsabilità di laici intellettuali che vogliono esprimere la loro partecipazione intima alla vita della Chiesa e al tempo stesso dimostrare di essere pienamente inseriti nella comunità civile.

La prospettiva europea nell'impegno degli universitari cattolici.

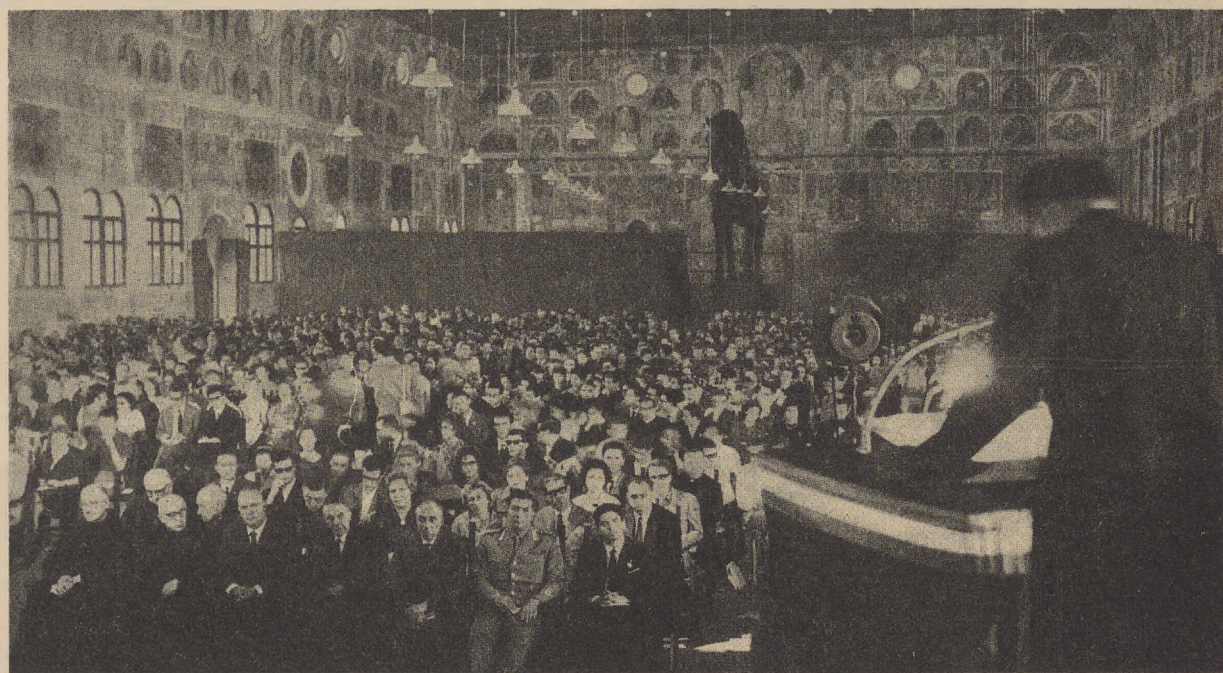
Ieri, per noi — per noi universitari cattolici italiani — il contesto storico nel quale ci vedevamo inseriti e nella prospettiva del quale sentivamo l'impegno di nostre precise responsabilità era la comunità italiana. E quando abbiamo parlato di rapporto tra università-cultura-società intendevamo società italiana, perché era questa la dimensione nella quale potevamo localizzare storicamente la possibilità concreta di una nostra precisa incidenza e di una nostra regolare presenza.

Oggi sentiamo e vediamo che questa dimensione tende a rompere i suoi confini e si allarga fino a comprendere tutta la comunità dell'Europa. Non ci preoccupiamo qui delle specifiche difficoltà nella realizzazione di questa o di quella struttura unitaria. Sentiamo che l'universitario cattolico nel suo processo formativo nella sua stessa immediata azione di presenza nell'ambiente universitario — deve — proprio per essere adeguato allo sviluppo storico — tener conto di questa più ampia prospettiva, deve tenersi pronto ad inserirsi in un ambiente più vasto da quello tradizionalmente considerato, deve essere capace di riflettere sulle più vaste implicanze della sua azione, dei suoi compiti, delle sue future responsabilità. E' un mondo umano quello in cui viviamo che nel momento stesso in cui si mostra sempre più

in Europa, che preparò la fase voltairiana della storia culturale europea. Oggi al contrario proprio il contatto con le civiltà extra europee, con la loro capacità di accettare il cristianesimo, di assumerlo come dimensione spirituale e soprannaturale, che lo sviluppa e lo vivifica senza trasformarlo, ci aiuta a capire meglio il significato dell'apporto che il Cristianesimo ha dato e può dare nella cultura europea. L'equivoco di considerare compromessi i valori cristiani con un tipo di realizzazione storica specifica della cultura europea tende proprio a dissolversi nella testimonianza che da altre civiltà ci viene della capacità del cristianesimo di illuminare e vivificare ogni tipo di cultura, ogni momento storico, ogni espressione umana la più varia e diversa. Oggi in Europa comprendiamo meglio il senso della Chiesa, comprendiamo meglio che la Chiesa non è altro che — per dirla con parole di Capograssi — l'umanità « che partecipa della vita di Cristo, vive la sua fede, adempie la Sua legge, porta la Sua croce, ne continua fino alla fine del mondo la passione, l'agonia e il sacrificio per salvare gli uomini dal male e dalla morte che è il salario del male ».

Dunque tutta l'umanità che non è negata ma consacrata, che è valorizzata e trasformata, con tutto ciò che esprime di valido, con i suoi valori di vita, con le sue diversità, col complesso molteplice delle varie culture diffuse nel mondo, espressioni di diverse comunità, di diversi temperamenti, di diversi ambienti, di diverse tradizioni storiche.

Un'unità profonda quindi accomuna il mondo intero, un'unità di bisogno religioso: ma ogni civiltà, ogni cultura ogni situazione esige una sua sintesi tra valori religiosi e momento storico proprio per permettere ai valori cristiani di essere la costante risposta ai problemi fondamentali dell'uomo. Nel momento in cui noi universitari cattolici in Europa ci poniamo il problema di un nostro impegno di presenza cristiana nella civiltà europea, noi esprimiamo la nostra profonda unità con tutti gli universitari cattolici di altre civiltà che in contesti



audace nelle realizzazioni e nelle capacità creative, al tempo stesso sente più il bisogno di unirsi, di avvicinarsi, di dialogare più intensamente, di collaborare.

Nel momento in cui noi — universitari cattolici — qui consideriamo il problema dei nostri compiti di presenza e di offerta di valori cristiani nella comunità europea, non vogliamo certo limitare il nostro sguardo e ignorare questo processo e questa tensione di unità di tutto il mondo. Anzi guardiamo proprio a questo: e dal concreto della prospettiva nella quale siamo situati una nostra prima ben precisa possibilità di essere insieme, di unirci a questa Europa nella quale viviamo, nella quale insieme abbiamo espresso valori di civiltà, nella quale insieme ci sforziamo di condurre avanti valori di vita comunitaria, nella quale sentiamo insieme motivi di crisi, profonda uniti a motivi di positivo progresso. Preoccupati quindi della affermazione di valori religiosi e pertanto orientati ad un tentativo di realizzare una comunità umana che nessuno escluda e tutti comprenda, pure sentiamo questa sollecitazione storica che in termini di prospettive di vita cristiana si traduce per noi in una precisa vocazione di impegno in questo momento storico, in questo tipo di area comunitaria che è quella europea.

Civiltà europea e civiltà extra europee.

Non si può certo affermare — in nessun modo — un primato di civiltà cristiana dell'Europa nei confronti della civiltà di altri continenti. Può solo dirsi che per uno sviluppo storico provvidenziale il Cristianesimo ha visto in Europa i maggiori tentativi di una sua testimonianza e di una sua qualche espressione umana, ed allora in Europa, una tradizione di vita cristiana è oggi viva forse più che in altri continenti.

Pure distorsioni e sovrapposizioni di carattere laicista — la costante tentazione immanentistica della cultura europea — hanno in un lento processo di varie fasi storiche appesantito nel contesto della civiltà europea il nucleo fondamentale di valori cristiani e hanno reso sempre più difficili i problemi di una affermazione delle basi di vita religiosa.

Strano ritorno storico! Tra la fine del seicento e gli inizi del settecento fu proprio il primo contatto con le civiltà extra europee che iniziò il relativismo in campo religioso, che mise in crisi tutto il patrimonio cristiano

diversi sono spinti dalla stessa sollecitazione di adeguamento della perennità dei valori cristiani allo sviluppo storico.

La prospettiva nella quale si localizza questo problema degli universitari cattolici in Europa sembra a mio avviso meglio precisata se si tiene conto che l'Europa presenta una situazione abbastanza diversa — anche sotto il punto di vista della ricerca di una metodologia di presenza — da quella di altri ambienti.

Altrove infatti il cattolico responsabile non potrà che porsi in una dimensione missionaria: la novità assoluta del Cristianesimo in tanti ambienti impone al cattolico di fare lo sforzo per dimostrare la conciliabilità dei valori cristiani con culture sviluppatesi in assoluta estraneità da quelli.

In Europa invece — e con questo non vogliamo esprimere una esclusività di tale prospettiva nel nostro continente, ma certo una sua preminenza e una sua maggiore caratterizzazione — il Cristianesimo è ben conosciuto —. Come prima accennavo nessuno ne contesta l'influsso determinante nella storia della nostra civiltà. Situazioni sorpassate lo hanno pregiudicato agli occhi degli uomini. Si tratta allora nell'Europa di oggi di rinnovare fin dalle più profonde radici la testimonianza del Cristianesimo, affermarlo e riproporlo nell'attuale contesto di civiltà europea, aiutarci tutti insieme a ritrovare il fondamento cristiano di tutti quei valori di vita comunitaria oggi vivi in Europa, ridare alla vita dell'uomo europeo una dimensione autenticamente religiosa, riproporre nel nuovo tipo di civiltà che si sta realizzando la autonomia del Cristianesimo dalla civiltà europea trascorsa e la sua capacità di saper dare una rinnovata risposta alle ansie dell'uomo europeo di oggi.

Mondo universitario e sue caratteristiche.

E' un compito grave e difficile per tutti: a tutti è imposto di lavorare, impegnarsi, a tutti è dato contribuire in modo prezioso al rinnovamento di vita cristiana in Europa.

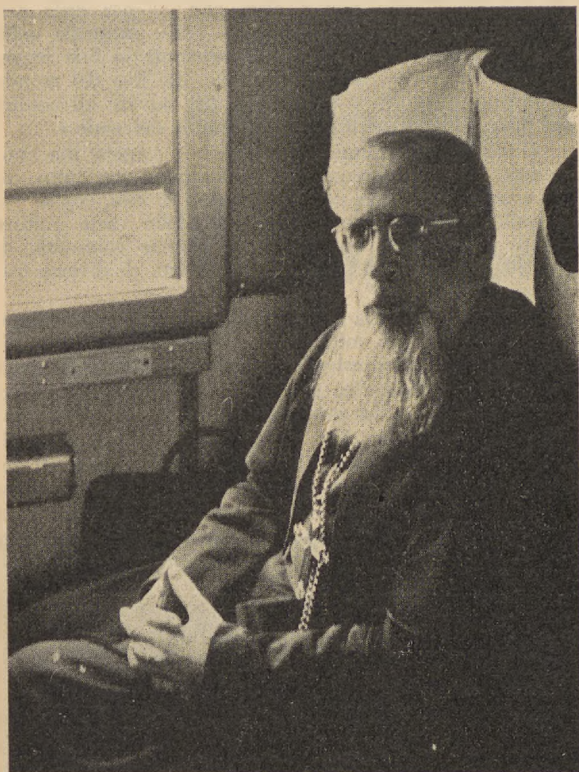
A noi è dato il mondo universitario: mondo di grande importanza per lo sviluppo sociale, per le energie intellettuali che dovrà immettere nella vita della comunità.

E' mondo caratterizzato mi pare da tre fondamentali aspetti:

Primo: quello di essere formato da giovani che nella diversità di temperamenti, di idee, di ambienti di origine accettano come unitario un metodo di studio, una vocazione e dimensione di vita che è quella intellettuale-universitaria.

Secondo: quello di elaborare e sviluppare contenuti fortemente differenziati tra loro, corrispondenti ai diversi settori scientifici e di impegno professionale. Intendo riferirmi alla facoltà.

Terzo: In relazione e in conseguenza di questi due aspetti il ruolo specifico e essenziale che dell'università giustifica la presenza storica e ne esprime la funzione oggi: quello cioè di essere istituto e ambiente formativo di professionisti — intellettuali capaci di inserirsi nella



S. E. Mons. Bortignon, Vescovo di Padova.

vita della comunità secondo le specifiche competenze acquisite nelle singole facoltà con l'approfondimento delle rispettive scienze.

Tale fondamentale rapporto tra l'università e la vita della comunità esprime il nuovo nesso che unifica tutto il mondo universitario: la dimensione comune in cui si localizza tutta la problematica universitaria. Per questo da alcuni questo rapporto è stato talmente colto nella sua importanza da essere assunto come il centro di una nuova teoria dell'università esplicitata dall'attuale situazione storica.

Le prospettive d'impegno dei cattolici universitari.

I Cattolici universitari allora — se vorranno veramente partecipare allo sforzo che la Chiesa sta producendo nell'offrire a tutti i valori cristiani, e nell'abbracciare a sé tutti gli uomini — se vorranno inserirsi in questo sforzo secondo le precise attese che l'Europa esprime, se vorranno non offendere, ma valorizzare, ma consacrare tutto ciò che nel contesto della nostra civiltà l'umanità esprime di valido di positivo, coerentemente i cattolici universitari sono chiamati ad offrire i valori religiosi nel profondo rispetto di ciò che il loro ambiente è ed esprime.

Il metodo.

Innanzitutto del metodo su cui l'università vede il suo fondamentale nucleo unitario. Richiamo motivi già noti e applicati al discorso sull'università italiana, ma nel contesto della prospettiva europea che stiamo prendendo in esame acquistano particolare significato: soprattutto perché questo metodo esprime proprio la specificazione sotto il profilo di una metodologia culturale e universitaria — del valore della persona e della sua dignità, valore che abbiamo visto tra i principali della tradizione di civiltà europea. Metodo di intelligente ricerca, di approfondimento critico, ma anche metodo di vita comunitaria universitaria, di rispetto profondo per la ricchezza di ogni persona, di rispetto della libertà di tutti, di fiducia nelle capacità di ogni persona di ritrovare — se aiutata, se avvicinata nell'incontro e nel dialogo intelligente e costruttivo — i valori fondamentali della vita. C'è da insistervi — mi pare — in maniera particolare.

Partiamo dall'interno della nostra esperienza nelle università italiane secondo quell'interessante proposta metodologica presentata e giustificata dalla relazione Glisenti. Oggi di questo metodo, mi sembra, si vedono tanti tradimenti, talora provocati da chi innesta interessi ulteriori e diversi da quelli della pura e limpida ricerca del vero, da chi strumentalizza l'università al fine della realizzazione di un quanto più possibile vicino benessere materiale individuale, ma pure a fini di interessi sopraindividuali, interessi politici economici e di settore. Ma anche chi è spinto da una sincera ansia di diffusione della verità pure talvolta nella difficoltà della lenta e ardua applicazione di questo metodo di piena e intelligente libertà, fatto di un faticoso impegno e tanto spesso non apparentemente corrisposto da risultati confortanti soggiace alla tentazione della presentazione chiassosa e sentimentalistica delle proprie idee, della verbosità vuota ma superficialmente incisiva, della suggestione e non della convinzione profonda.

E' opera che in un momento incide e nel momento successivo si dissolve, perché è opera che non tocca l'intimità profonda della persona, che non valorizza, ma offende la libertà.

E' invece un'opera duratura quella di chi ha fiducia e pazienza, di chi crede al valore delle idee, di chi è convinto che ognuno ha diritto ad essere se stesso, chi sa stare con gli altri accettando le diversità di opinioni, di chi si sforza di vedere non l'apparenza, ma la sostanza delle cose, di chi guarda alla realtà dei valori.

E' metodo di faticosa ricerca che è metodo di dialogo rispettoso e costruttivo.

Ed è metodo collegabile a tutta la tradizione delle Università europee: pensiamo a Bologna, Parigi, Napoli, Lovanio, Padova. Ma è metodo che più in generale ha caratterizzato la dinamica culturale, sociale e comunitaria della civiltà europea. E le esemplificazioni in questo senso sono facilmente intuibili. Qui mi interessa rilevare questo: nel rispetto di questo metodo gli universitari cattolici raggiungono contemporaneamente un triplice obiettivo: innanzitutto garantiscono un fattore fondamentale della civiltà europea, in secondo luogo esprimono la loro leale presenza — in tutti i vari aspetti — nella Università contribuendo così al suo sviluppo e alla sua crescita, infine offrono i valori religiosi come arricchimento e sostegno nella vita e nell'ambiente della università.

Nella fedeltà a questo metodo in Università il Cristianesimo dunque diventa in qualche modo espressione autentica dell'ambiente universitario, testimonianza tra le tante altre della capacità dei valori cristiani di operare e di vivificare ogni ambiente.

L'ambiente di facoltà.

Se cioè tentiamo di precisare questo ambiente che sinora abbiamo chiamato genericamente ambiente universitario, troviamo che proprio per quella differenziazione di contenuti corrispondente ai diversi settori scientifici e di impegno professionale questo ambiente si articola nelle comunità di facoltà con problemi distinti, con mentalità diverse, con una organizzazione e struttura autonoma l'una dall'altra.

Quando parliamo di ambiente universitario ci troviamo necessariamente di fronte a questa realtà di molteplici e vari centri di vita universitaria. L'unificazione europea presumibilmente comporterà una ulteriore accentuazione di tali autonomie nell'inevitabile e positivo processo di maggiore adeguamento dell'istituto universitario alle esigenze di specializzazione professionale presenti in una comunità in progresso tecnico-sociale, quale è quello che si prospetta nell'Europa unita.

Ai cattolici universitari spetta il compito e il dovere di vivere pienamente la vita della propria facoltà in tutti i vari aspetti e livelli che questa presenta.

Nel nostro concreto vivere ed operare nell'ambiente di facoltà giorno per giorno, momento per momento noi rispondiamo oggi nel modo più autentico alle sollecitazioni di fondo che l'unificazione europea comporta. Un movimento europeistico universitario che si sottraesse a questa specifica dimensione di responsabilità prospettando un'azione esclusivamente esterna ne rimarrebbe inevitabilmente impoverito e comunque estraneo alle forze sociali reali e operanti nei paesi europei. Ci pare che non occorrono nuove forze sociali per fare l'Europa: essa deve maturare come movimento all'interno di queste. E ricordiamo che l'Università con la sua articolazione per facoltà è una di queste.

Nella applicazione allo studio quindi che è il primo importante modo di partecipare alla vita di una comunità che si è costituita per studiare ed approfondire contenuti specifici.

Nell'essere insieme a tutti i compagni in tutti i vari momenti comunitari della vita della facoltà. Nel cercare con l'amicizia e il contatto personale l'incontro con i compagni di studio.

Nell'essere capaci cioè di vivere pienamente la facoltà e in ogni vario momento trovare l'occasione per esprimere ed offrire valori autentici di vita cristiana.

Nel sapere creare momenti di vita religiosa con la partecipazione alla S. Messa che dovremo far diventare vita della comunità di facoltà. Troveremo ambienti difficili, diversi l'uno dall'altro: pure il rispetto costante del metodo universitario e il principio secondo cui l'ambiente ha vissuto e colto con le caratteristiche sue proprie propone all'attenzione degli universitari cattolici che vogliono essere coerentemente tali il problema del lavoro di facoltà. E' un problema toccato in varie commissioni (penso a quella della scuola e delle forze sociali in particolare) che qui vorremmo ancora una volta riproporre come modo tipico, anche se necessariamente non esclusivo, di presenza nostra nell'ambiente universitario. E' un lavoro tipicamente culturale di dimostrare come il cristianesimo emerge dallo sviluppo essenziale dei vari problemi, dei vari contenuti specifici, perché non solo valorizza e illumina la intelligenza umana ma anche e soprattutto perché risponde alla razionalità più profonda della natura umana ed è intrinsecamente presente e forza orientatrice.

Capaci di questo sforzo gli universitari cattolici sapranno affermare e penetrare di Cristianesimo tutti i valori della cultura e dell'intelligenza umana e sapranno così aiutare tutti gli altri ad una formazione adeguata alle esigenze della comunità europea che nel momento in cui è tecnica, professionale, specializzata è al tempo stesso formazione totale umana e cristiana. Entriamo nel merito di questa formazione. Guardiamo al nesso a cui accennavo prima tra Università e sviluppo sociale.

Rapporto università-sviluppo sociale europeo.

Individuiamo questo rapporto in Europa in riferimento al posto che i laureati dovranno occupare nella organizzazione della comunità europea, i problemi e le difficoltà, le responsabilità, soprattutto la possibilità di incidere e di contribuire alla crescita e al progresso della vita della società europea.

E qui teniamo conto di tutto il lavoro svolto in tutto il corso di questo congresso.

Una società che si sta organizzando in una serie di molteplici centri di vita fortemente specializzati in cui la tecnica assume un ruolo importante di sviluppo e esige sempre più contributi a tutti i livelli altamente qualificati.

Tema sul quale ci siamo spesso soffermati in questo congresso e tema che costituisce il punto centrale di una profonda trasformazione nella società europea.

La famosa rivoluzione industriale, fatto non solo europeo, ma che in Europa sovrapponeendosi ad una civiltà di tipo umanistico tendenzialmente individualistica crea problemi e situazioni particolari e si presenta con caratteri notevolmente diversi da quelli di altri paesi toccati dalla rivoluzione industriale.

Colta da tanti moralisti come causa della fine di un tipo di creatività e di genialità di tipo individualistico, di massificazione di spersonalizzazione, di crisi della civiltà europea, a noi pare invece di doversi considerare come nuovo positivo contesto storico nel quale si localizzano le responsabilità di un professionista.

E' quella tecnica una civiltà che mostra i segni dello sviluppo e del progresso umano e come ogni civiltà richiede da chi si professa cattolico impegno e responsabilità nuove.

All'universitario cattolico che si prepara ad immergersi nella società europea attuale spiccano all'attenzione tra i tanti e complessi, alcuni fondamentali motivi.

Innanzitutto la necessità di una ben precisa e qualificata specializzazione.

L'intellettuale oggi in Europa è concretamente il professionista, il ricercatore scientifico, il maestro, è colui che si dedica ad un settore ben differenziato e dotato di una sua autonomia.

Non è il caso di insistervi, tanto è divenuto patrimonio comune di tutti. Basterà qui coerentemente affermare che l'universitario dovrà guardare a questo aspetto della realtà europea come la concreta situazione nella quale potrà dare un suo contributo.

Senza una specializzazione altamente qualificata si rimane fuori dal contesto della attuale organizzazione sociale europea e ogni tipo di apporto è pregiudicato o comunque reso estremamente più difficile.

Ed è ben vero che il professionista europeo oggi non è più il libero professionista: altra conseguenza della rivoluzione della tecnica è costituita dal fatto che prevalentemente il lavoro e l'attività del laureato si inserisce nel lavoro di gruppo, lavoro di comunità, a volte di veri e propri organismi sociali. Tale nuovo tipo di impegno del laureato deriva in gran parte dal fenomeno della socializzazione della attività professionale. A guardare più nel fondo rivela una rivoluzione molto importante che è rivoluzione di mentalità. Importante soprattutto per il fatto che è stata proprio la tecnica a mettere in rilievo un aspetto che — patrimonio costante ed indirizzo morale del cristianesimo — tende oggi a divenire valore acquisito da tutti gli uomini di buona volontà proprio perché esplicitato dall'attuale sviluppo storico. Nella situazione attuale europea cioè la professione tende a significare non l'egoistica possibilità di guadagno e di soddisfazione personale, ma sempre più un servizio reso alla società. Guardiamo a tale progressivo attenuarsi del lavoro intellettuale individuale, a tale costituzione di organismi e istituzioni sociali che senza nulla offendere delle capacità e della creatività di ogni persona orientano l'attività di ciascuno al bene comune di settore e attraverso questo al bene comune generale, e tendono a far coincidere interesse individuale, interesse collettivo, interessi e finalità della comunità tutta. Non sono queste che le espressioni di un concreto nuovo atteggiarsi delle relazioni sociali in cui si moltiplicano responsabilità e impegni di ciascuno di noi verso gli altri e in cui tutta la vita della comunità senza nulla soffocare di libertà personali accomuna più insistentemente in problemi, difficoltà e soluzioni, e con ciò accomuna gli sforzi e i frutti dell'opera di ciascuno. Questo senso della comunità si badi bene non era sin qui troppo sentito dalla cultura europea, come invece lo è stato nell'ambito ad esempio delle tradizioni di civiltà africane. Non vado al di là di questo cenno.

Interessa invece qui dire proprio questo maggiore contatto tra gli uomini, questa formazione di salde organiche molteplici comunità in Europa, esige più che per il passato che nell'ambiente particolare di attività professionale, nel modo specifico di porsi nei confronti del suo prossimo più vicino — nel concreto di queste situazioni comunitarie più intense — il professionista cristiano sia capace di una sua prima autentica offerta di valori religiosi.

La giustizia.

Ma c'è ancora di più: nei processi realizzativi che si perfezionano, nel succedersi di obiettivi particolari che si accelerano, oggi più che ieri è richiesto a tutti — agli intellettuali e professionisti in maniera specifica per gli ambienti in cui sono impegnati — una sempre più chiara valutazione dei problemi di carattere generale, un coordinamento di soluzioni particolari, una specificazione di obiettivi fondamentali sui quali orientare ogni attività e ogni sforzo. Ritorniamo a quanto ho premesso all'inizio: problema dell'Europa contemporanea è problema di una nuova civiltà: è problema di riportare l'uomo nella sua ricchezza e nella totalità della sua più profonda natura al centro della nostra preoccupazione. E' problema di avere chiari obiettivi idee, valori fondamentali in base ai quali orientare lo sviluppo e il progresso storico.

Quali questi valori? Non questo benessere che si sta realizzando e diffondendo in questa nostra Europa, quanto mai è stato dato di vedere. Momento estremamente importante e condizione di vita rispettosa della dignità della persona, non valore, non obiettivo ultimo. E' certo un grande obiettivo, un valore autentico la giustizia. Prendiamolo allora in considerazione a titolo indicativo ed esemplificativo: ma il discorso po-

trebbe applicarsi agli altri valori presenti nella civiltà europea. Questa giustizia oggi così sentita e così richiesta nelle strutture sociali dagli uomini come una dimensione generale, ma soprattutto nella concretezza delle situazioni, nel rapporto di lavoro in tutti i suoi vari aspetti, nei rapporti tra gruppi sociali, nella spontaneità della vita comunitaria ai diversi livelli, come dimensione da dare a particolari soluzioni di ordine politico, sociale, amministrativo, nell'educazione, nella scuola, nella diffusione della cultura.

Il valore della giustizia si sovrappone oggi in Europa ad una astratta e teorica affermazione di libertà. Oggi costruzioni interpretative come quelle di Croce e De Ruggiero per intendere mostrano certo la parzialità e la eccessiva astrattezza che ne fa opere — pur sempre di grande valore — estranee ormai decisamente alle rinnovate esigenze e ai grandi obiettivi della civiltà europea.

Oggi in Europa c'è l'ansia di una giustizia sociale vera. Il contatto più frequente tra gli uomini in quella prospettiva di socializzazione a cui ho accennato rende l'uomo più consapevole della propria dignità dei propri diritti umani e lo fa più esigente nella concretezza della sua vita a veder rispettata una giustizia e una eguaglianza non illuministicamente teorizzata, ma praticamente garantita. La stessa maggiore circolazione e la maggiore mobilità sociale che supera ormai storicamente la rigida struttura classica è effetto e al tempo stesso causa di una maggiore esigenza di giustizia sociale. A questo obiettivo di concreta giustizia, di libertà sostanziale l'indirizzo operativo del cristiano, coerentemente tale, è teso in maniera costante, proprio perché risponde ad una visione cristiana della vita comunitaria. Nella ricerca faticosa di questi obiettivi concreti noi vediamo gli uomini più intensamente dialogare e colloquiare e questi sforzi unitari indicano una prima convergenza di obiettivi molto importante.

Tuttavia tale validissima aspirazione ha in sé il pericolo di un grosso equivoco se non è rettammente intesa e ordinatamente realizzata. Si avverte con una certa preoccupazione infatti che in molti la giustizia si esaurisce in strutture sociali, in organizzazione ordinata della società, mentre si dimentica il senso più vero della giustizia, il modo con cui deve realizzarsi, lo scopo per cui la si deve raggiungere.

Non si può cioè dare alla giustizia un freddo significato che si esprime da un lato in astiose rivendicazioni settoriali e dall'altro in concessioni forzate da un opportunismo egoistico.

Innanzitutto infatti una giustizia sociale non può realizzarsi se non con spirito di profonda e leale collaborazione e lo sforzo prodotto non potrà portare a nulla se non è viva in tutti la convinzione di un operare di ciascuno per la soluzione di problemi comuni con responsabilità e con intelligenza. Opera di tutti a tutti i livelli, in cui l'impegno comunitario si esprime nel superamento di grette opposizioni di interessi e nel convergere da distinti punti di vista verso la instaurazione di condizioni di vita comune.

In secondo luogo l'instaurazione di strutture sociali ispirate secondo giustizia non esaurisce né definisce la comunità, ma costituisce solo, in questo momento storico, il doveroso presupposto sulla cui base, eliminati i motivi di incomprensione e di diffidenza tra gli uomini, inizi il colloquio positivo, autonomo, libero e leale tra le persone.

Senza intendere pienamente questa più ampia prospettiva di obiettivi comunitari — che sono pur sempre s'intende di carattere naturale e con ciò intimamente cristiani — c'è una incapacità a interpretare anche questi singoli valori naturali pur così importanti e significativi nel progresso di una civiltà.

Ma c'è ancora da aggiungere che obiettivi di libertà e giustizia, senza una loro fondamentale base di valori religiosi che li regge e li illumina tendono naturalmente a materializzarsi e a perdere quel significato — direi — più spirituale e morale che li ha proposti e imposti nella civiltà europea.

Il lento dissolversi del laicismo in Europa, processo certo in corso, è estremamente significativo a questo proposito: e pone alla nostra attenzione una situazione di una notevole complessità. Parlando qui di laicismo intendiamo tutta quella serie di correnti e movimenti che ha proposto e propone obiettivi e valori di vita comunitaria svincolati da una più vasta dimensione religiosa. Il dissolversi — dicevo — di questo laicismo in senso stretto porta a dimostrare che si è oggi incapaci di proporre agli uomini valori — che chiamerei relativi e intermedi — senza collocarsi in una visione religiosa. Per cui è oggi necessità dei Cristiani — soprattutto degli intellettuali cristiani che operano e agiscono nella società — garantire e consolidare e tener vigile la fede in questi valori attraverso uno specifico apporto di valori religiosi che li giustificano e li sostenga. Altrimenti c'è rischio che o la società europea si materializzi o sarà facilmente suggestionata da movimenti di tipo messianico rivoluzionario.

Finché il benessere era privilegio di pochi, bisogni primari di sussistenza, di spazio di dignità e di libertà ben potevano essere soddisfatti nella sfera di una esigenza di giustizia, valore che si vedeva lontano. Ma oggi questo benessere nell'Europa contemporanea è davvero — lo vediamo — una meta vicina e — pur nella sua evidente dimensione di grande conquista e di aspetto di sociale progresso — è una condizione pesante e difficile, ma una condizione che ha reso più evidenti i bisogni e le esigenze più essenziali dell'uomo in Europa. Sgombrati i problemi di carattere materiale e immediato, l'uomo tende ad andare oltre alle esigenze di libertà esteriore e giustizia nelle relazioni sociali, ritorna — direi — naturalmente alla sua più intima dimensione, tende a ritrovarsi di fronte a se stesso, si guarda intorno e scopre di essere insoddisfatto di ciò per cui tanto ha lottato e tanto si è sacrificato. E si sente vuoto.

Al di là della giustizia.

E' il momento in cui, al di là della fredda e meccanica giustizia, l'uomo va alla ricerca dell'amore, in cui l'uomo sente più forte la sua impotenza di fronte alla sofferenza, al dolore e alla morte e aspetta una parola religiosa.

L'Europa contemporanea è al fondo di questo problema del ritorno del divino, in espressione più piena di carità che non è dare a ciascuno il suo, ma dare ciò che si ha e ciò che si è, attuata in ogni opera dell'uomo, è colloquio più intimo con Dio, è comprensione più viva della preghiera.

La fede diventa allora per l'uomo europeo di oggi, per quest'uomo che porta con sé una tradizione sofferta di valori, per quest'uomo che ha oggi queste esigenze e questi problemi, non ricerca di evasione e di riposo spirituale, ma volontà e tensione ad una comunione con Dio e con gli uomini: pienezza di vita che non dissolve problemi e difficoltà, ansie e desideri, ma ne esprime la piena umanità, ponendosi dunque a fondamento di una autentica vita morale.

La Chiesa si apre così all'uomo contemporaneo come il luogo della speranza cioè come risposta sempre nuova a tutte le esigenze, come costante possibilità di un integrale umanesimo.

Nella misura in cui terrà conto di questa essenziale prospettiva — ma tantissime cose si potrebbero dire a questo proposito — il professionista cristiano saprà contemporaneamente contribuire al progresso della comunità europea ed essere pienamente strumento docile alla Chiesa nell'offerta di valori religiosi e nella consacrazione del mondo.

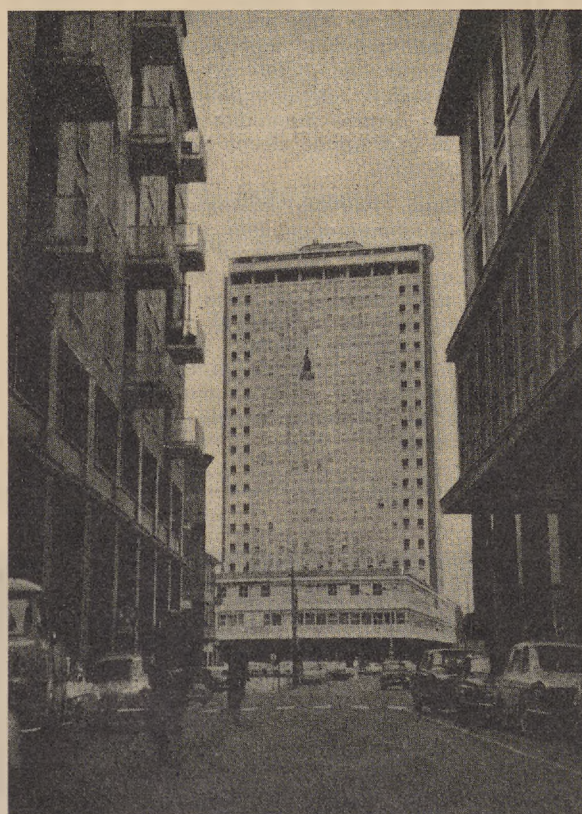
Ciò che appare ai nostri occhi nella comunità europea di oggi circa il ruolo che sanno esercitare i professionisti che si confessano cristiani dà la misura di quanto importante, difficile, delicato è il momento della formazione nel periodo universitario. Convinti della intimità del rapporto università-sviluppo sociale applichiamo questo rapporto alla totalità degli aspetti della vita della comunità e corrispondentemente guardiamo al momento universitario non solo come a quello della formazione tecnico-professionale sia pure di livello scientifico, ma come al momento in cui l'universitario si dà e acquista una sua formazione completa umana che tenga conto di tutti gli aspetti di vita, prima di tutti quello religioso.

L'universitario cattolico deve sentire questa necessità di una formazione adeguata al tempo presente della comunità europea, sentirla con immediato riferimento all'ambito particolare in cui si troverà ad operare come professionista e quindi alla facoltà e all'ambiente di facoltà.

Il nostro tempo.

E' tempo quello in cui viviamo pieno di prospettive ricche e positive che richiede però al cristiano di muoversi dalla sua posizione di difesa, di consolidamento per stare insieme con tutti. Testimoniare, offrire e verificare l'essenzialità dei valori religiosi, la forza spirituale che deriva dal cristianesimo.

E' — mi pare importante dirlo — tempo di libertà che è tempo a misura della più autentica dimensione dell'uomo. Libertà che è nostro dovere garantire, salvaguardare e mantenere vigile in tutti perché nella libertà l'uomo si riconosce nelle sue responsabilità, nella sua natura spirituale e si apre ai valori religiosi. Garanti-



Padova - Largo Europa.

tirla pur consapevoli dei rischi che comporta perché senza la libertà tutto è compromesso.

E' infine tempo di fiducia, di disponibilità, di ricerca del colloquio. Ricordiamo l'alto insegnamento di Giovanni XXIII: guardiamo a ciò che ci unisce e non a ciò che ci divide. Ricerca faticosa e difficile, ma doverosa in un mondo che, come quello europeo, esige sforzi comuni, larghe collaborazioni anche con chi — pur consentendo su valori naturali e obiettivi di positivo progresso — non sa collocarli in una giustificazione ultima di di-

mensione religiosa. Ricerca difficile perché fondata sulla consapevolezza delle diversità e quindi possibile da realizzare solo sulla base della chiarezza delle proprie idee e delle proprie convinzioni.

E' tempo che richiede maturità, equilibrio forza morale; di grande possibilità, di tante speranze, ma bisogno di cristiani capaci veramente di essere testimoni di libertà, di giustizia, di verità, di carità.

Ecco il punto centrale. Anche parole, ma non certo solo parole, anche impostazione di programmi ma non certo solo questo. Gli uomini oggi sentono tantissimi discorsi. E' un mondo chiassoso in questo senso. Grandi parole con l'uso continuo stanno perdendo il loro grande significato. E si diffonde — lo vediamo — un certo senso di stanchezza nell'uomo comune che ha ascoltato ieri con ottimismo e speranza ed oggi troppo spesso si sente tradito e deluso proprio da chi ieri quell'ottimismo aveva ispirato e quella speranza aveva aperto.

In questa crisi del colloquio nell'Europa contemporanea, crisi di chiarezza e di linguaggio — e ne parlo qui come strumento, come mezzo di colloquio spirituale tra gli uomini — è necessario ritrovare il linguaggio dei valori, di tutti i valori e il linguaggio dei valori è la testimonianza della vita nella concretezza della vita, nelle responsabilità specifiche di ciascuno.

Oggi l'Europa richiede questo linguaggio, e saprà accettare, vivere e cogliere il Cristianesimo nella misura in cui noi cristiani saremo capaci di presentarlo e offrirlo con l'esempio della nostra vita. Non certo solo la misera testimonianza degli uomini: la Grazia di Dio agisce nell'animo degli uomini nelle forme più misteriose e imprevedibili. Pure oggi sentiamo che la nostra vita e il nostro esempio hanno nel piano provvidenziale di Dio un posto particolare. Lo vediamo con tanta chiarezza. Pensiamo al tributo di omaggio e di profonda cristiana gratitudine che il mondo ha espresso alla salma di Giovanni XXIII: era ed è stato il riconoscimento della forza dell'amore testimoniata, vissuta e coerentemente e stupendamente offerta al mondo.

Il mondo l'ha sentita e l'ha accolta perché ha visto l'opera salvifica di Dio, ha sentito quanto non mai nella sofferenza del Papa la comunione con la Passione di Cristo.

Forza e coerenza morale, cristianesimo da conquistarsi giorno per giorno nel lavoro, nella famiglia ciascuno al suo posto, ciascuno secondo il proprio linguaggio. Coraggio nel differenziarsi dal ritmo della vita contemporanea, nel saper vedere ciò che c'è di bene nella vita degli altri, nell'avere la forza della umiltà e dell'altruismo, del sacrificio concreto anche piccolo, silenzioso e segreto.

Questa civiltà europea ricca e apparentemente soddisfatta è ansiosa di beni dello spirito. Sta anche a noi dal nostro posto insieme con tutti saperli offrire domani da professionisti, ma fin d'oggi in questo ambiente universitario a tutti i nostri compagni attraverso la nostra testimonianza con rispetto e con fiducia.

Conclusione.

In questa prospettiva i Cattolici universitari della Fuci guardano oggi a questo tentativo che l'Europa sta compiendo di darsi un'organizzazione unitaria adeguata alle esigenze del suo sviluppo economico sociale culturale e spirituale.

Vi guardano con fiducia, con ottimismo, con la speranza che questo possa contribuire ad un incontro più costante, più specifico, più costruttivo tra gli uomini europei. Anche le strutture comunitarie in questo senso hanno un loro grande valore: perché esprimono l'esigenza di ordinare la società europea secondo giustizia, secondo libertà, secondo molteplicità differenziata di apporti, di tutti corresponsabili, di ciascuno dal proprio posto. Esprimono quello che già di per sé è un valore grande della vita della comunità, soprattutto in questa Europa che tanto ha sofferto di nazionalismi, di orgogli, di meschine rivalità: il progressivo attenuarsi degli spiriti nazionalistici, la sempre maggiore disponibilità alla apertura verso forme sopranazionali.

Idea grande questa che dà la misura dell'esigenza che è presente oggi di un sempre maggiore vincolo tra le comunità umane bisognose non della pace indifferente e diffidente, ma di pace costruttiva fondata sulla collaborazione autentica.

Ed allora è ben vero che l'Europa non nasce e non si esaurisce in un bisogno di maggiore peso politico e di diffusione di benessere.

Nel momento in cui vuol rispondere al bisogno della costruzione di una nuova civiltà più giusta e più umana qui, l'Europa unita vuol significare un contributo — tra gli altri che si vanno tentando nel mondo — alla unità di tutta la comunità degli uomini.

Ma non è forse questo un bisogno profondamente cristiano?

Chi come noi lo crede ha molto da lavorare: diffondendo questa idea, partecipandola agli altri vivendo il momento della formazione universitaria in questa prospettiva di reale progresso, preparandosi adeguatamente nelle varie scienze, capaci di una sintesi culturale, offrendo a tutti motivi e valori che sostanziano il progresso umano, testimoniando i valori religiosi che ci fanno capaci di vedere la storia e presentandoli come il fondamentale contributo di crescita umana.

Sarà questo il modo con cui esprimeremo la vitalità del nostro cristianesimo e la sua capacità di valorizzare ogni impegno umano ai più vari livelli. E sarà questo il modo attraverso cui ci aiuteremo tutti a capire che nessun progresso, nessuno sviluppo umano, anche il più stupendamente realizzato può fare a meno del suo soprannaturale fondamento religioso, che lo regge, lo sostiene e gli dà l'impronta di vera risposta ai bisogni dell'uomo contemporaneo.

Italo De Curtis

Don Agostino Ferrari: ovvero la regia segreta del Congresso. O il tentativo di regia?



La discussione generale

Vassallo (Pavia): ha esordito affermando che l'Europa in tutti i suoi aspetti postula l'unità e gli universitari cattolici debbono perciò testimoniare la loro presenza non più a un livello nazionale ma a livello europeo. In campo politico bisogna « fare » l'Europa non solo sentirla e occorre che siano i popoli a farla. Il valore che deve guidare l'unificazione politica è quello della pace come comprensiva di tutti gli altri valori, della libertà, della democrazia, della giustizia. La pace intesa in senso positivo come realizzazione di un mondo in cui le controversie siano decise secondo il diritto.

Don Zama: ha quindi affrontato il problema dell'incontro tra cattolici e non cattolici. Quando noi parliamo di questo incontro — ha detto — pensiamo ai vari stadi in cui esso si realizza, stadi che sono riassumibili a due: a) il problema dell'intesa tra cattolici e non cattolici sul piano dottrinale-religioso; b) la esigenza di una collaborazione sul piano civile in cui ciascuno deve portare la ricchezza del suo patrimonio e della tradizione.

Per quanto riguarda il primo punto noi ci ritroviamo in una situazione consolante poiché vi è da una parte e dall'altra una maggiore disponibilità di incontro e di collaborazione. Il rinnovamento biblico è stato a ciò di grande contributo, anche se non si sono superate alcune difficoltà obiettive sul piano dottrinale. In una atmosfera in cui si moltiplicano gli sforzi di approfondimento della verità rivelata i cattolici hanno il dovere di una adeguata istruzione religiosa quale mai è stata necessaria nell'età precedente, poiché il tessuto sociale deve essere arricchito di queste idee e devono essere le singole persone a compiere un'opera di autentico apostolato della verità, esserne imbevuti per esprimerle responsabilmente nella vita civile. Questo è sforzo morale ma anche intellettuale col quale si possono spontaneamente e coscientemente individuare i problemi della vita, così da poter vivere integralmente i due momenti.

Castellani (Torino): ha individuato uno dei valori, attorno al quale si polarizzerà ogni processo di unificazione, in quello della tecnica; un valore il quale attualmente non si presenta come tale perché è notevolmente spersonalizzante. E' importante quindi che noi lo sappiamo sostanziare di valori umani. Infatti l'incontro tra la società europea e i paesi in via di sviluppo avviene su questo piano e gli universitari di ciò debbono rendersi conto, riflettendo sul rapporto tra facoltà, professioni e società.

Don Virdis (Sassari): ha fatto osservare che il tema proposto può considerarsi sotto un aspetto che interessa tutta la Chiesa: il confronto cioè tra tutti i cristiani e gli impegni storici del problema dell'unità europea. Confronto che può proporre due temi: il Cristianesimo considerato in se stesso, in rapporto al

problema dell'unità dei cristiani; e il Cristianesimo nel suo porsi al mondo, rapporto che pone il problema della Chiesa e il mondo moderno in un piano storico ed attuale.

Per **Marchesi** (Bergamo): è emersa la necessità di tenere presente l'apporto delle più diverse culture e ideologie ai fini della costruzione di una Europa unita, poiché questa è nata dal sovrapporsi delle suddette culture. Occorre accettare questo carico storico se si vuole superare con proprietà l'attuale crisi del mondo culturale. Non è oggi il caso di irrigidirsi in dogmatismi sterili; il pluralismo culturale va compreso intimamente poiché in sede culturale non è il muro di Berlino l'ostacolo principale. Bisogna costruire un neoumanesimo personalistico e comunitario. I valori del cristianesimo reclamano una concezione democratica del potere. Non serve un nazionalismo europeo esasperato per cui si rivela essenziale una concezione di neo-umanesimo.

Panagia (Reggio Calabria): si è chiesto, considerato che in Europa sussistono due civiltà, la vecchia, legata al mondo agricolo e rurale, e la nuova, industriale e razionalizzata in quasi tutti i suoi aspetti, cosa accadrà quando l'industria porterà ad uno sconvolgimento delle idee tradizionali nelle zone dell'Europa più depresse. Ha detto quindi di ritenere necessario uno sforzo di preparazione di queste zone all'avvento della civiltà industriale per raggiungere una migliore unità. Se è vero che la costruzione dell'Europa deve provenire dal basso, occorre che tutti, da noi a coloro che sono preposti alle istituzioni, si provveda a sensibilizzare le idee e ad agire nel senso della omogeneità.

Chiavario (Torino): Ha detto che la rottura del passato significa inserimento in una costante della storia europea come nuova ricerca di nuovi orizzonti che non è propria di tutte le culture e di tutte le civiltà. Sotto questo profilo occorre sottolineare quelli che sono i problemi più vitali per la idea europea. Anche se è faticoso costruire politicamente l'Europa è vero che non occorre pregiudicare con determinate impostazioni di unificazione alcune prospettive a breve scadenza verificabili.

Secondo **Rossi** (Acireale) la constatazione che l'Europa resta una affermazione vaga per l'uomo medio, risale a due fatti: una carenza di coscienza europeistica che occorre edificare al più presto e più largamente; che tale indifferenza nasce dalla preoccupazione che l'unificazione europea si formi al di fuori di una effettiva democrazia, che può eludersi nella affermazione della necessità dell'autogoverno. Il processo di trasformazione in atto comporta un nuovo atteggiamento di collaborazione e di apertura, una volontà al dialogo.

Reberschak (Venezia): Rileva che il significato della commissione « Cattolici e protestanti » si può individuare in una certa rivalutazione di una collaborazione fattiva su certi valori fra i cattolici ed i fratelli separati. A questo proposito non è d'accordo con don Zama perché la collaborazione va attuata su un piano sociale, politico, culturale su valori comuni allo interno della comune dottrina cristiana. Precisa che in questo momento storico vi è una collaborazione ma che non è una collaborazione apertissima limitandosi solamente a qualche sporadico tentativo tra gli operai e qualche gruppo di élite.

Individua i punti d'incontro degli ultimi anni nella lotta al comunismo e nell'esigenza delle Chiese nel mondo moderno. Ribadisce che questa collaborazione va attuata su determinati valori: i quali i valori della libertà della persona, specificandosi in libertà di convinzioni morali e politiche, libertà di professione di fede e di associazione politica.

Melucci (Torino): Precisa che il Congresso non è stato soddisfacente perché, a suo parere, la formula di lavoro è superata e inadeguata non impegnando ad un lavoro fattivo i circoli e soprattutto le singole persone. Rileva che il modo di discussione è dispersivo e non facilita il dialogo. Rileva la necessità di ricercare dei metodi nuovi per uniformare i lavori.

Ferrarese (Venezia): A suo parere uno dei motivi per cui la discussione è poco soddisfacente si evidenzia nel fatto che molto spesso si è rimasti troppo sulle linee generali e non si sono per nulla approfonditi alcuni concetti. Individua questi concetti in una maggiore presa di coscienza di un dialogo con gli altri ed in base a questa necessità vede la nuova realtà universitaria. A questo proposito si riferisce agli organismi rappresentativi ed al corpo docente. Per quest'ultimo rileva che è nostro preciso dovere di farci educatori nell'ambiente universitario mediante il nostro atteggiamento, di questi nuovi valori, valori di convivenza e di libertà di coscienza.

Maria Pia Bozzo: Rileva che si è individuato come il processo di unificazione europea coinvolga tutti gli aspetti della realtà europea e presuppone una scelta di ideali. A questo proposito evidenzia il preciso compito dell'Università e della Fuci ed in particolare pone l'accento sull'importanza del nuovo tema di studio « Facoltà e sviluppo sociale ».

Don Chierigatti (Bologna): Rileva la necessità di ritrovare il fondamento di certi valori cristiani e li evidenzia in un maggior contributo della nostra testimonianza cristiana. E' importante, a suo parere, trovare il senso comunitario cristiano che è nostro valore caratteristico. Specifica che gli altri universitari hanno bisogno del nostro essere cattolici perché solo così riescono a trovare una vera comunità cristiana.



RICERCA

Direttore: Italo De Curtis - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direzione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spedizione in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Fratelli Palombi - Via dei Gracchi, 181-183 - Roma, Abb. semplice L. 800, speciale L. 600, estero L. 1.300, estero speciale L. 1.200, un numero L. 50, arretrato L. 80. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 4938. Decreto 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.